ETTORE FIERAMOSCA

OSSIA

LA DISFIDA DI BARLETTA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

VOL. II.

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Trinità maggiore 27.
1851.

ETTORE FIERAMOSCA.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Al suono delle trombe comparve Correa armato d'azza e d'un piccolo scudo rotondo, per rispondere all'appello di Bajardo, che scavalcato risalì su un cavallo fresco e si preparò al combattimento: mossero i due avversarj l'uno contra l'altro non più lanciando i cavalli a tutta briglia, ma col contrasto del freno e degli sproni tenendoli a un mezzo galoppo fin che furono vicini. In questa zuffa la velocità della carriera non serviva, come nel correre la lancia, ad accrescere impeto ai colpi. La loro virtù nasceva più assai dal vigor del braccio, ed in gran parte dal saper governare in modo il cavallo che impennandosi facesse a tempo una volata ricadendo sulle zampe d'avanti; il momento della ricaduta era scelto dal cavaliere per calare il colpo, col quale si cercava per solito di ferire sull'elmo il nemico, e quando ciò veniva fatto a tempo, era tale la percossa, che difficilmente vi si reggeva. Al primo incontro, i due cavalli be-

nissimo avvezzi ed ammaestrati, s'alzarono e ricaddero insieme, onde i guerrieri coperti dagli scudi non poteron colpirsi e passaron oltre. Al secondo, succedette lo stesso. Conosciuto Bajardo il fare dell'avversario, mosse la terza volta con maggior furia, e Correa dovè far lo stesso; ma quando si trovaron quasi a fronte, il Francese fermò a un tratto sulle groppe il cavallo nel punto che il suo nemico non aspettando tal cosa avea levato in aria il suo credendo vibrare il colpo, ma ricadde senza averlo potuto. Bajardo colse con incredibil prestezza il momento, alzò l'azza a due mani, diede di sprone, e ritto sulle staffe calò sull'elmo di Correa un grandissimo fendente che lo piegò sul collo al cavallo, e quando gli spettatori aspettavano che si rizzasse, invece venne a terra stordito e dai suoi scudieri fu portato fuori dell'arena. Bajardo uscì anch'esso salutando il balcone di Donna Elvira fra gli evviva di tutto l'anfiteatro ed i suoni che celebravano la sua vittoria. Dovette però tornar tosto indietro e combattere Azevedo, che, fattosi avanti, s'offeriva fornire la sfida in luogo del suo compagno. La zuffa durò più a lungo e con varia fortuna: pure fu giudicato averne la meglio il cavaliere francese.

Presso all'entrata, fuori dell'anfiteatro erasi accomodato un luogo chiuso da uno steccato ove potessero i cavalieri che volevan combattere, tenervi i cavalli, i famigli ed armarsi. Consalvo avea provveduto che vi trovassero quanto era loro mestieri. V'eran più tavole per deporvi le armi, un fabbro con una fucinetta portatile, se mai si fosse dovuto racconciare qualche parte di

arnese, e finalmente una credenza fornita di vivande e di vini. A Brancaleone era dato il carico di badare che nulla mancasse, e fossero prestati que' servigi che occorrevano.

Mentre egli attendeva a questa bisogna, Grajano d'Asti da lui conosciuto, per averlo visto quando con Fieramosca portò il cartello al campo francese, giunse con due scudieri che recavan l'arme, e conducevano il suo caval da battaglia. Brancaleone che, secondo l'usanza sua, avea sino a quel punto parlato pochissimo, si fece incontro a Grajano, e l'accolse con più parole e meglio che non soleva; e chi l'avesse avuto in pratica, vedendo i suoi modi in quest'occasione, avrebbe conosciuto che qualche occulto fine lo moveva a cercar d'affiatarsi con costui; in fatti aveva un fine, e d'importanza, come si vedrà a suo luogo.

Dopo le prime accoglienze e proferte di servigi, e dopo averlo accomodato di quanto poteva occorrergli, si trattenne a parlar seco mentre i suoi scudieri l'ajutavano spogliar i ricchi panni ond'era vestito per indossar farsetto e calzoni di pelle stretti alla carne, sui quali poi si adattava l'arnese.

Quello di Grajano era una bella armatura a strisce dorate sull'acciaio brunito, ed era disposto su una tavola a pezzi. L'osservava Brancaleone parte per parte con grande studio, e preso in mano il petto per ajutare affibbiarlo addosso al cavaliere, osservò che era fatto di due lame d'acciaio, e lo giudicò impenetrabile: la panziera era doppia e d'ugual fortezza; tolse in mano i bracciali, i cosciali e gli schinieri, e come

pratico conobbe che potevano resistere ad ogni prova. Mentre faceva questa rivista, un osservatore sagace avrebbe scorto sulla sua fronte un tal che di strano e nella bocca un certo ghigno; ma non v'era chi badasse a lui in quel momento. Infine restava a porre la barbuta soltanto, e Brancaleone, avendola presa e guardata, s'accorse che non corrispondeva in bontà al rimanente; domandò a Grajano se usava forse portar sotto una cuffia o cervelliera di ferro, e venendogli risposto di no, l'interrogava perchè, servendosi d'armi cotanto salde pel resto del corpo, non cercasse con precauzioni eguali di difendere il capo.

— Perchè — rispose Grajano — all'assalto di un castelluccio che valeva tre quattrini (e quel pazzo del duca di Montpensier s'era incocciato che si prendesse) mentre avevo appoggiato una scala per salire, un di quei villani abruzzesi che lo difendevano mi lasciò cader sul capo un sasso, che venuto giù per punta ammaccò l'elmo e mi fece un buco nel capo che si chiuderà, credo, interamente, quando vi getteranno su una palata di terra, e vedi quà! —

In così dire gli prese la mano e portandosela sul capo gli facea tastare col dito una tacca in mezzo al cranio, per la quale si conosceva che non avrebbe retto una barbuta più grave di quella.

— Per questa ferita, impiccato sia chi me la diede, ho perduto di bei ducati; chè dovetti lasciar re Carlo, e restarmene per più mesi a Roma a farmi curare. È vero — soggiungeva ridendo — che in quell'occasione mi levai l'impac-

cio d' una certa moglie.... onde ci fu un po' di male e un po' di bene. Poi m'acconciai per aver soldo con quello sciaurato del Valenza; finchè, come Dio volle, mi son tornato coi Francesi; e con loro almeno sulla condotta non ci piove e non ci nevica, e ad ogni fin di mese snocciolano fiorini, come il banco Martelli di Firenze.

= Ma quest'elmetto soggiungeva Brancaleone come reggerebbe ad un fendente?

— Oh! — rispose l'altro — di questo non ho un pensiero. Prima è acciaio di Damasco e di una tempra che non v'è al mondo la migliore; e poi ti so dire che quando in battaglia mi accorgo che mi si vuol cacciar le mosche dal capo, m'ajuto collo scudo in modo che è bravo chi m'arriva: vedi (e gli mostrava lo scudo e la correggia colla quale s'attaccava al collo), vedi come la tengo, lunga per avere spedito il braccio.

Brancaleone non disse altro, guardò di nuovo ben bene la barbuta volgendola da tutti i lati, e facendola sonare colle nocche delle dita con un certo fare tutto suo; poscia apertola, l'adattò egli stesso al cavaliere.

In questo frattempo erasi combattuta fra i tre Spagnuoli e Bajardo nel modo che si è narrato. Questi vinto ch' egli ebbe, venne ove Grajano appunto avea finito d'armarsi, e stava per montar a cavallo. Il cavaliere astigiano disse al vincitore qualche cortese parola, e vedendo che Brancaleone non badava loro, gli domandò quanto valessero gli avversarj.

Bajardo toltisi i guanti di ferro e l'elmetto li deponea sulla tavola asciugandosi il sudore, e diceva:

— Don Inigo de Ayala, *bonne lance*, *foy de chevalier*. —

Ed anche agli altri accordava quelle lodi che credeva meritassero; diede al guerriero che usciva a combattere alcuni avvisi sul modo di governarsi, che non andarono perduti.

Entrò nell'arena Grajano bene a cavallo su un gran destriero morello coperto d'una gualdrappa color d'arancio, ed un araldo gridò ad alta voce il suo nome; dopo di che, il cavaliere andò sotto il palco di Consalvo, e percosse colla lancia tre volte gli scudi d'Azevedo e d'Inigo: un fremito interno ed involontario scosse ogni fibra di Fieramosca quando udì pronunziare quel nome. Si rinnovò il rimorso d'aver taciuto a Ginevra ch'egli era vivo; e come l'uomo è tanto più atto a far buoni propositi quanto piú nè scorge remota l'esecuzione, stabilì di nuovo di svelarle tutto alla prima occasione.

Intanto si cominciò a combattere: ed il guerriero piemontese, che per robustezza e maestria nell'armeggiare era contato fra' primi, ottenne deciso vantaggio sopra Azevedo, benche non riuscisse a scavalcarlo: ed anche con Inigo si portò in maniera che il giudizio d'ognuno rimase in favor suo. Dopo di lui si provarono molti Francesi, il signor de la Palisse, Chandenier, Obigni, e La Motta che, stizzito pel contrasto avuto con Diego Garcia circa il combattere il toro, quel giorno fece maraviglie.

Per dire il vero i tre Spagnuoli, che avean preso a difender il campo, ebber la peggio, e dovettero accorgersi che porsi tre soli di loro contra le migliori spade dell'esercito francese

era un'impresa troppo maggiore delle lor forze. Rimanevano però ancora in sella Inigo ed Azevedo; e Grajano, che gli aveva combattuti una volta, si mosse di nuovo contro di loro. La stanchezza ch' essi provavano del tanto combattere gli giovò forse in parte; comunque sia, a lui toccò la fortuna di finir la guerra abbattendoli l'uno dopo l'altro, e fu dichiarato vincitore della giostra. Ricevè dalle mani di Donna Elvira il ricco elmetto , premio della vittoria , al suono degli stromenti , e fra gli applausi universali. Finita in tal modo la festa, s'alzò Consalvo, e colla figlia , il capitano di Francia e tutta la baronia ritornava alla rocca, ove avvicinandosi l'ora del convito si stava allestendo la mensa. La piazza e l' anfiteatro furon presto vuoti di spettatori , che tutti, forestieri e terrazzani, andarono quali alle lor case, quali alle osterie , ed a quella in ispecie di Veleno, che era delle avvantaggiate, riposarsi e pranzare , trattenendosi delle varie fortune di quella giostra.

Ginevra , la mattina di questo giorno in cui la fortuna le preparava acerbissimi colpi, si svegliò un'ora più tardi che non soleva. Travagliata sempre con maggior forza da' suoi pensieri presso all'alba soltanto avea potuto prender sonno : sonno agitato da cento fantastiche immagini. Ora le si rappresentava Fieramosca ferito, coll'occhio moribondo , in atto di raccomandarsele, ora le pareva mirarlo vittorioso , cinto di gloria , fra baroni, e che, torcendo lo sguardo con disprezzo da lei, lo volgesse ad altra donna porgendole la destra. E pur dormendo diceva per racquetarsi: Felice me che ciò non sia altro che un sogno !

ma pure tremava parendole persino di udire i suoni di festa che celebravano le nozze d'Ettore; le campane, lo sparo delle artiglierie; ed alfine il loro fragore le percosse talmente l'orecchio che si riscosse a un tratto, aprì gli occhi e volgendoli al balcone dal quale si scorgeva Barletta, s'accorse che se tutto il rimanente era stato sogno, non lo era però il fragore che l'era venuto all'orecchio. Si pose seduta sul letto, e cavando di sotto le coltri un piede piccoletto, rotondo e bianco come il latte, lo nascose in una pianelletta vermiglia, mentre s'infilava sulla camicia una veste azzurra, mandandosi dietro le orecchie colle due mani i lunghi capelli castagni.

Venne a seder sotto i pampini del balcone, mirando cogli occhi abbagliati dalla luce d'un cielo sereno e limpido il quadro maestoso che s'offriva a' suoi sguardi.

Il sole levato già da un pajo d'ore illuminava di faccia il lido, la città e la rocca: fra le torri e gli spaldi rossicci parevano tratto tratto crearsi in un subito globi di fumo color di perla, attraversati da rapide lingue di fuoco, ed ai raggi solari splendevano d'una luce candidissima, rivolgendosi in mille giri che salivano dileguandosi nell'azzurro del cielo; dopo alcuni istanti giungeva lo scoppio che ripercosso dall'onde si udiva rinascere fra le rupi del lido e si perdeva a poco a poco in un eco lontano fra l'ultime gole de' monti. La rocca e la città, velata ora dal fumo, che presto era poi dissipato dalla brezza marina, si specchiavano nella tinta cerulea del mare in bonaccia, e talmente piano, che la loro immagine rovesciata si riproduceva tremola, ma intera, nell'acque.

Il suono delle campane e degli stromenti giugneva or più forte or più debole secondo il soffiar del vento; e nella quiete del monastero si potevan persino distinguere a momenti le grida e gli evviva del popolo che acclamava il Capitano di Spagna. Ma nè questi segni d'allegrezza, nè il quadro ridente che aveva sott'occhio, non valevano a sgombrar dall'animo di Ginevra la mestizia che l'opprimeva. Alla puntura de' rimorsi un'altra se n'era aggiunta egualmente terribile: il sospetto d'esser tradita da quello al quale avea fatto il sacrificio immenso di disobbedire alla voce del dovere e della coscienza. Era un dubbio che la sua mente respingeva, ed il cuore abborriva, ma in conclusione il dubbio era nato; chi ne fece la prova può dire se sia cosa facile il dissiparlo. E per verità se ciò che temeva era falso interamente, varie circostanze potean nondimeno dargli l'apparenza del vero.

Ettore avea saputo bensì celarle l'incontro di Grajano, ma, avvezzo com'era ad aprirsele in tutto, non riuscì ad infingersi tanto ch'ella non s'avvedesse essere nel di lui cuore riposto un segreto del quale non voleva metterla a parte.

Dall'altro canto i modi tanto diversi di Zoraide le erano come una spina che non poteva svellersi dal cuore. E pensava: Chi m'assicura che Ettore anch'esso non abbia indovinato? chi mi accerta ch'egli non la curi? E quando da tutti questi argomenti cercava dedurre una conseguenza, si smarriva in un laberinto di dubbi senza trovare il filo ad uscirne.

Stanca la mente da tanto travaglio, s'alzò per trovar con chi parlare e distrarsi, e cercò di Zo-

raide; in casa non v'era: scese in giardino, neppure: domandò nel monastero ai pochi rimasti, e nessuno sapeva ove fosse. Si sentì una stretta al cuore, e mille sospetti indefiniti le si affollarono alla mente; nel far questa ricerca s'era trovata presso la torre che difende l'entrata dell'isola. La vide abbandonata e nemmeno un uomo di guardia; tutti, partito il Conestabile, erano andati uno ad uno a goder delle feste. Passò il ponte, e camminò un tratto lungo la spiaggia, avendo il mare a destra, ed a sinistra, l'erta del monte rivestita di folti cespugli. Passeggiava a passo lento, e colla mente troppo ingombra di pensieri per potersi occupare di ciò che accadeva a lei. Fu a un tratto sorpresa da uno strepito che udì tra le frasche; e quindi sbigottita, vistone uscir un uomo, il quale reggendosi a stento, coperto di cenci insanguinati, tutto lacero dai rovi, coi capelli lunghi, arruffati, che gli ingombravano il volto, le cadde in ginocchio ai piedi: ella ebbe il pensiero di fuggire, ma come ardita ed animosa, rimase; e, guardando quello che tanto stranamente le era comparso davanti, venne a poco a poco raffigurando il capo-banda Pietraccio, che, secondo la traccia data da Don Michele, essa involontariamente con Fieramosca aveva ajutato fuggirsi. La cosa era appunto accaduta come avea preveduto lo sgherro del Valentino: Pietraccio, mentre essi tentavano di porgere ajuto alla donna, s'era cacciato a correre su per la scala e poi per la porta, e liberatosi ruotando il pugnale da chi gl'impediva il passo, benchè ferito ed inseguito da molti, pure messosi per la macchia come

pratico ed agilissimo gli era venuto fatto salvarsi. Per non cader in mano di quelli che lo cercavano, gli convenne viver miseramente appiattato nel più folto del bosco, ed ora, trovandosi per caso vicino a quella che non poteva temere credendola sua liberatrice, spinto dallo stento e dalla fame le si raccomandava ajutandosi co' cenni per farle conoscere la sua miseria che troppo al suo aspetto si dimostrava. Ginevra sentì ribrezzo e pietà di questo sciagurato, e gli disse non dubitasse, chè nel monastero non v'era altri che le monache, e, non essendo la torre guardata, poteva venir con lei, che l'avrebbe nascosto in una legnaja sotto la sua casetta, e ristoratolo. L'assassino, il qual forse trovava la morte men dura d'un tal vivere, la seguì, e senza esser visto potè giungere al suo nascondiglio, ove dalla pietosa donna gli fu recato cibo e bendata la ferita che, quantunque leggera, pure cercava rimedio, e con un po' di paglia accomodatogli da dormire. Risalì quindi Ginevra in casa, nel punto che Zoraide e Gennaro tornavano da Barletta.

Non si potè trattenere dal fare alla giovane un amorevole rimprovero che fosse partita senza dirle nulla.

— Zoraide mia! sono stata in pena assai non trovandoti per tutta l'isola; perchè non dirmi che andavi?

— Per non isvegliarti — rispose Zoraide; e la poca sincerità di questa risposta le tinse le guance d'un leggiero vermiglio, che non isfuggì agli occhi di Ginevra; poi seguì:

— Sono partita per tempo con Gennaro e....

— E — disse Ginevra sorridendo — jer sera non sapevi che volevi andare alla giostra? —

Questa interrogazione tanto diritta aggiunse una tinta di dispetto al volto di Zoraide, che rispose brevemente: — Sì.... avevo così un'idea; — poi ripreso il filo che l'era stato interrotto, — da gran tempo — disse — desideravo vedere una di queste giostre per poter giudicare se veramente siano poi tanto al disopra dei giuochi degli Arabi. Ma viva Dio! da noi ciò che fanno qui i cavalieri ed i signori, si farebbe far dagli schiavi, e nessuno de' nostri capi esporrebbe la vita per divertire tre o quattro migliaja di spettatori dell'infima plebe. —

Ginevra accorgendosi che Zoraide per non aver a dare altri schiarimenti sulla sua gita volea mettere innanzi il discorso della giostra, non si curò d'insistere e disse: — Insomma la giostra è stata bella?

— Bella? e come! — prese a dir Gennaro, che si moriva di voglia di servire esso di storico, e cominciò dall'uscita di Consalvo, descrivendo il meglio che poteva la ricchezza e le gale di quei baroni; poi coll'idea di farle cosa grata le diceva, scuotendo il capo e stringendo le labbra, nel mentre che le sue mani facevano girare e rigirare la berretta in cento modi: — E se aveste veduto vostro fratello come stava a cavallo, su quel bel puledro color d'argento; tutti dicevano che bel giovane! E per dir la verità con quel vostro mantelletto azzurro era proprio una pittura. Mi son voluto ammazzare tra la folla per seguitar la cavalcata fuor di porta! Ci voleva buoni gomiti, ve lo dico io, sì... ma quando la figlia del sig. Consalvo è scesa di lettiga, ero accosto come da me a voi; e il signor Ettore l'ha messa a ca-

vallo... cioè, dirò meglio gli ha appoggiato un piede sul ginocchio, un piedino così, vedete! (e per mostrarne la misura stendeva il pollice della mano destra appuntando l' indice della manca alla sua attaccatura), e poi su, svelta come un grillo; e sapete che cosa vi dico? non le dovrebbe dispiacere vostro fratello; chè quando è stata in sella gli ha detto certe paroline, e gli ha fatto un bocchino, che beato chi l'ha veduto: e lui, mi son accorto, s'è fatto rosso; Dio sa che cosa si son detto! e ho pensato fra me: sta attento che il signor Ettore s'avesse da fare sposo: sarebbe una gran bella coppia, ve lo dico io: pajon fatti l'un per l'altro. —

Pensi ognuno se questo racconto, e queste riflessioni erano grate a Ginevra. Non potendole sopportare, e volendosi tor dinanzi costui, disse brevemente!

— Sì, sì... mi racconterai ciò un'altra volta — E si volgeva per andarsene con Zoraide alle sue stanze. Ma Gennaro che era sul bel dire non volle lasciarle e proseguiva:

— Eh questo non è niente! bisognava vedere poi alla giostra, nel palco de'signori: è stato sempre seduto vicino a lei, e non hanno fatto altro che discorrere; e poi, ecco qui la signora Zoraide ve lo può dire, se tutti non ponevano mente a loro. Anzi c'era l'oste del Sole che provvede il vino in castello, e diceva che il padre è contento che la sposi: sarebbe un bell'affare sapete! quante belle migliaja di ducati! Altro che tribolarsi la vita sua a cavallo, alla pioggia e al vento! —

Ginevra, per finir questi discorsi che troppo

la pungevano, quantunque ne conoscesse la vanità, disse:

— Ma la giostra, in somma, la giostra?

— Oh la giostra! A Barletta non se la ricorda nessuno la simile. —

E qui principiando dalla caccia de'tori, e dalle prodezze di Don Garcia, descriveva poi le battaglie all'azza ed alla lancia, ripetendo i nomi d'ognuno gridati già dagli araldi. La sua memoria lo servì anche troppo. Quando fu a conchiudere disse:

Quello poi che ha finita la festa, ed ha scavalcato i tre Spagnuoli uno dopo l'altro, è stato il signor Don Grajano d'Asti.

— Chi, chi? — disse Ginevra con un'alterazione di volto e di voce che non potè nascondere.

— Un certo signor Don Grajano d'Asti; deve essere un gran barone: armato e vestito ch'era una ricchezza.

— Grajano d'Asti hai detto? Grande, piccolo, giovane.... com'era? —

Gennaro che non aveva perduto un capello dell'armi, fisonomie ed aspetto di tutti i combattenti, ed aveva presente il volto di Grajano, che entrando in campo colla visiera alzata l'avea benissimo lasciato vedere, potè descriverlo tanto a puntino, che non rimase alla donna il minimo dubbio non fosse costui suo marito. Potè nondimeno esser presente a sè stessa abbastanza per celare in parte il tumulto che le sconvolgeva il cuore, e per conoscere quanto importasse il non essere scoperta. Nel tempo che Gennaro si studiava di darle ad intendere la forma e le fattezze del barone, ebbe agio a ripren-

der gli spiriti, e veduto che i suoi due ascoltatori s'erano pure accorti che udendo pronunziare quel nome avea fatto una fermata, per dissipare ogni sospetto, disse, quando l'ortolano finì di parlare:

— Non v'avete a stupire ch'io mi sia turbato al nome di costui; passarono un tempo di strane vicende tra esso e la casa mia; furon poi fatti accordi, e da molti anni è tolta ogni occasione di scandalo: tutto pensavo però, fuorchè di trovarlo ora a Barletta ed al soldo francese.

Dette le quali parole, si volse per andarsene alle sue camere; Zoraide e Gennaro si dovettero accorgere al color del volto che tratto tratto se le cangiava, che un qualche nascosto pensiero, di grande importanza, la travagliava; si guardarono perciò dal seguirla, e quando fu partita, disse l'ortolano alla giovane:

— Che si senta male? Oppure ho io detto nulla che non istia bene? — Zoraide che aveva pel capo tutt'altro, e neppur essa poteva ben definire quali pensieri, quali sospetti avesse, rispose con una stretta di spalle, e se n'andò, desiderando non meno di Ginevra d'esser sola; Gennaro rimasto ivi colla berretta in mano borbottava incamminandosi pe'fatti suoi. — Son tutte ad un modo! Chi le capisce è bravo! —

Ginevra intanto per una scaletta saliva in camera, ma ad ogni gradino le pareva d'avere il mondo addosso; le cresceva l'anelito, sentiva battere il cuore con tanta furia che quasi si veniva meno. Diceva continuamente sotto voce: *Vergine mia, ajutatemi*; e crescendo l'affanno non potea dir altro che *mio Dio! mio Dio!* ed

alla fine fu tale la stretta, che si sentì mancar le ginocchia e dovette sedersi al quarto o quinto scalino ove avea potutò giungere appena ; e con un respirare interrotto e frequente, e la fronte molle d' un sudore di spasimo, pensava : Io non sarò mai viva domattina! Quantunque avesse sentito Zoraide andar per altra parte alla sua camera, e chiudervisi, ed essendo dopo il mezzo giorno sull'ore calde, sapesse le monache starsi ritirate a riposare nelle loro celle , pure il sospetto di poter esser trovata ivi e così sottosopra le dava grandissimo travaglio: e per fuggirne il rischio, deposto il pensiero di salir più in camera, risolvette invece d'andarsene, per la porticella del chiostro, in chiesa, ove s'avvedeva oggimai dover solo cercar ajuto e difesa contro i mali che la minacciavano. Così il meglio che potea si condusse fin là, ora attenendosi ai muri, ora facendo ogni opera per camminar come il solito, quando o vedeva qualche conversa girar per gli anditi, ovvero qualche monaca far capolino dalla finestra.

Nella chiesa non v'era persona: si buttò a sedere sul primo gradino del coro che si trovò vicino, e stette un buon pezzo col capo fra le mani ed i gomiti sulle ginocchia per riprender gli spiriti; e colla mente confusa in tanti pensieri, che si può dire non ne avesse propriamente alcuno.

Dietro all'altar maggiore si scendeva per otto o dieci gradini di marmo in una cappelletta sotterranea, ove cinque lampade d' argento ardevano dì e notte avanti un'immagine della Madre di Dio, dipinta sul muro da San Luca, per

quel che si credeva da ognuno. I miracoli, che la fama diceva operati in questo luogo, erano stati cagione che si fabbricasse poi la chiesa ed il monastero. Il luogo era in forma d'un esagono, e nel lato rimpetto alla scala era l'altare e l'immagine; ad ogni angolo, una colonna, con un capitello a grossi fogliami di antica maniera, reggeva una delle spine della volta che al sommo si congiungevano tutte in un tondo di pietra come una macina, il quale aveva in mezzo un foro largo un braccio, chiuso da una ferrata, e rispondeva su in chiesa avanti la predella dell'altar maggiore. Un sottil raggio di sole che entrava per le invetriate a colori d'uno dei finestroni della volta, si facea strada per quel foro sino nel sotterraneo. Fra le tenebre diradate appena dalla luce debole e rossiccia delle lampade scendeva visibile il raggio formando in aria una striscia, e riproduceva sul pavimento i colori de'vetri e la forma della ferrata. Andò Ginevra a porsi ginocchioni a piè dell'altare, e, nel passare a traverso quel raggio, la luce riflessa dalla sua veste azzurra rischiarò a un tratto, come un lampo d'un lume pallido, tutta la cappella.

Cominciò a pregare colle mani giunte strettamente sul petto, e fisse le pupille a quella pittura, ed a poco a poco sentiva diminuir il batter de'polsi e calmarsi l'anelare del petto. Le sue preghiere non tanto distinte in parole, quanto concepite col cuore e cogli affetti, a poco a poco la ritornavano in calma.

Come tutte le antiche immagini, il volto di quella Madonna mostrava una cotal mestizia tan-

to divina ed augusta, che sembrava alla travagliata giovane sentisse pietà del suo dolore, e persino, a forza di fissarvi lo sguardo, le parve scorgere come un balenamento negli occhi, che l'empiè d'un santo terrore; pure in parte la riconfortava. «Vergine santa e gloriosa! diceva alfine con piena d'affetti: chi son io per meritare la tua pietà? Eppure chi m' ajuterà se tu non m'ajuti? Ecco a'tuoi piedi i miei affanni; vedi ch'io non reggo a questa prova, e non valgo ad uscirne: oh Vergine mia pietosa, mettimi in cuore tanta forza ch'io possa ciò che pur vorrei!» E cogli occhi sempre fissi in quella, e sgorgando lagrime che le bagnavano le gote ed il seno , stette così lungo tempo quasi ponendosi sotto la protezione di colei che vuol esser chiamata madre e consolatrice degli afflitti: e scorgeva alla prova quanto, a chi in terra ha perduto tutto e persin la speranza, possa giovar ancora volgersi al Cielo.

Le ritornavano alla memoria tutte l' ore del viver suo; le innocenti gioje dell'infanzia, gli affetti della giovinezza, le prime parole d' amore udite, i primi rimorsi provati; poi tutta la farragine di pene e di guai venutale addosso dopo preso marito: considerava quali fossero stati questi suoi ultimi anni, in una vicenda continua di poche gioje (e queste tutt' altro che pure) e di tante amarezze e sì cocenti rimorsi. Ed ora per soprappiù vedeva, come un lungo sogno che si scioglie, dileguarsi persino la certezza della quale s'era fino a quel tempo nutrita, che Ettore non fosse mai per cambiarsi a suo riguardo. E quando scossa da tanti colpi, e quasi volendo

seguir la voce di Dio che la chiamava, pure non le pareva possibile di risolversi, ecco la volontà divina parlar più alto, e porla quasi a forza sulla strada che doveva battere, col farle in un modo così inaspettato ritrovare il marito. «Ogni dubbio, pensava, ora è rimosso. Finch'io potei credere che più non vivesse, forse v'era modo a scusarmi; ma ora potrei, sciagurata, tirar innanzi così?»

Qui un nuovo impensato ostacolo le sorgeva contro. «E quando gli anderò innanzi, e mi domanderà: Dove fosti sin ora?»

Non era facile trovar la risposta. Colpita da tal idea le sembrò così assolutamente impossibile risolversi d'incontrare gli sguardi del suo giudice, che ne depose tosto interamente il progetto, e si diede a cercar altra via onde uscir da quel labirinto. Ma quanto più vi pensava tanto più conosceva che il passo, pel quale sentiva tanta ripugnanza, era appunto quel solo che potesse e dovesse fare; e diceva fra sè: Di chi mi potrei dolere? di me stessa. S'io mi fossi governata in altro modo, e come avrei dovuto, non mi toccherebbe ora quest'umiliazione così amara: e tanto più amara diverrà, quanto più sarà lungo l'indugio.

Ginevra aveva un animo di tempra forte e perciò nemico dello stare lungamente irresoluto; disse dunque animosamente: Posso viver sempre in tali rimorsi? no. Posso rifiutar le speranze, estinguere i terrori d'un'altra vita? no. Dunque si faccia il debito senza curarsi d'altro; le angosce cui vado incontro siano espiazioni de' miei errori; e tu, Madre divina, avrai pietà di me in

questo mondo e nell'altro. Se Grajano non vorrà perdonarmi, che cosa potrà farmi al peggio? Uccidermi? L'anima mia immortale volerà innanzi a Dio, e potrà offrir frutti di penitenza e meritar misericordia e perdono.

Dopo un'ultima preghiera fervidissima risalì in chiesa con passo fermo e veloce, quasi così le paresse farsi più animo, e s'andò a chiudere in camera per pensare qual modo terrebbe nel mettere il suo progetto ad esecuzione. Sedè, come era suo costume, al balcone che guardava Barletta, e incominciò a pensare. Per ritornar col marito non poteva immaginare giorno in cui ciò fosse per riuscirle più agevole, essendo certa di trovarlo alle feste nella rocca di Barletta, ove senza ostacolo poteva in mezz'ora condursi per mare. Se all'opposto avesse aspettato che fosse di nuovo al campo francese, le difficoltà se le raddoppiavano. Perciò diceva: Qui non è da dubitare; prima di domani bisogna ch'io sia seco... Ma con Ettore, come aggiustarla? Dentr' oggi non verrà sicuramente: aspettare? non posso; lasciar l'isola, abbandonarlo, e che neppur sappia che sia avvenuto di me? dopo che s'io son viva lo debbo a lui? Qui le nacque un pensiero degno solo d'un'anima qual era la sua. Se nel lasciarlo, disse fra se, gli fo sapere qual è il mio cuore per lui a questo passo, troppo lo conosco, non avrà più un'ora di bene fin che vive; se invece me ne vo senza dirne la cagione, penserà ch'io fui una sconoscente; la memoria di me meschina gli sarà presto cancellata dal cuore.... Non potè reggere a questo pensiero, sospirò, e disse: I miei peccati son grandi, ma sono pure orribili queste pene!

Con quell'inquieta sollecitudine che si prova nelle forti scosse dell'animo, si alzò asciugandosi gli occhi col dosso della mano, e si pose ad ammannire quel poco che pensava portar con sè. Nel cercar in un cofano, le vennero fra mano certi ritagli del mantello azzurro di Fieramosca, e gli avanzi del filo di argento col quale era ricamato. Il lettore saprà immaginare che cosa sentì in cuore Ginevra a quella vista.

Il primo moto fu di prenderli per portarli con sè; ma tosto disse, riponendoli ove gli avea trovati: No... ogni pensiero di lui deve esser cancellato, e per sempre: saperlo felice per cagion mia, ciò deve bastarmi quaggiù.

Scrisse alla badessa, ringraziandola in poche parole dell'ospizio accordatole, e raccomandando a lei la sua amica: le diceva che un motivo gravissimo l'obbligava a partirsi senza toglier commiato, e che sperava fra non molto trovarsi in parte onde avrebbe potuto darle più chiara contezza dell'esser suo.

Compiuto così quest' ultimo uffizio, nulla più le rimaneva da fare al monastero; ma non voleva partire innanzi sera. Avanzava un'ora circa di giorno, e si dispose d'aspettar la notte pazientemente seduta al balcone: nè vi poteva esser per lei in quel momento modo più travaglioso di passar il tempo. Se volgeva lo sguardo all'interno della camera, la vista del piccolo involto che aveva deposto sulla tavola, e dovea esser con lei in un villaggio tanto angoscioso, le anticipava, per dir così, que'dispiaceri: se guardava il letto rifatto come il solito dalla conversa, pensava che v'era entrata la sera innanzi per

l'ultima volta, e Dio solo sapeva dove avrebbe dormito la sera vegnente. Fuori del balcone era peggio: vedeva quel tratto di mare che la separava dalla rocca di Barletta, e si ricordava quante volte aguzzando le ciglia avea scoperta, come un punto oscuro sull'acque, la barchetta condotta da Fieramosca. Toccava ora a lei varcar quello spazio, per andare dove?..

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Mentre Ginevra in quest'angoscia desiderava e temeva che si facesse notte, Pietraccio, nascosto nella legnaja sotto le camere di lei, l'aspettava con sospetto ed impazienza, sperando che a sera fosse per venire ad insegnargli il modo di scampare senz'esser veduto.

La finestra che dall' alto gli mandava un po' di lume, era posta fuori a fior di terra, e rispondeva in un luogo abbandonato sulla parte di dietro del monastero, ingombro di rovi e d'ortiche, dove non era apparenza che potesse capitar persona: si sbigottì il malandrino udendo passi che si venivano avvicinando fra quelle frasche , e molto più gli crebbe la paura vedendo fermarsi presso la finestra un uomo che tosto riconobbe. Era il conestabile della torre. Avrebbe voluto meglio appiattarsi fra certe fascine ; ma il timore che le foglie secche non lo tradissero, lo tenne fisso nel luogo ove stava, studiandosi di rattener persino l'anelito, ed udì perciò benissimo le parole che passarono fra il Conestabile e chi era seco.

—Ecco qua, cominciò Martino, quella fines-

tra al primo piano dov' è la gabbia col vaso di fiori: come vedete, anche senza scala, per la ferrata della finestra del piano terreno vi si sale senza fatica. Bene... quando siete su, vi trovate in un andito con molte porte; ma tenete bene a mente, la prima a mano manca è la camera di madonna. Poi già non c'è altra gente in foresteria. A un'ora di notte tutte le monache sono a letto: se sapete fare, potete venir qui verso le tre ore, e portar via la forestiera, ed esser già un miglio in mare prima che pensino ai fatti vostri: i cani li chiuderò: agli uomini miei ho dato licenza; e vi so dire che chi li vorrà stanotte, dovrà cercarli per l'osterie di Barletta. Così siete serviti; ma badate, e ditelo a quel vostro diavolo di compagno, che badi a'fatti suoi, e che non fo conto di perder la provvisione che mi dà la badessa, per quei pochi fiorini; perciò operate con giudizio; chè, se la cosa finisce male, ho già pensato il modo di buttar la broda addosso a voi altri, e di aver le spalle al muro. Patti chiari, amici cari. —

Boscherino, al quale era diretto tutto questo discorso, tirando leggermente al Conestabile la punta d'un mustacchio, gli disse, scuotendo il capo:

— Per buttar la broda addosso a quello che fa far quest' impresa, troppo l' avresti a buttar alta, e ci vuol altro braccio che il tuo. E ringrazia San Martino che il castello di Barletta è lontano, ed un tale che è là non t' ha potuto sentire, che ti so dire, siamo in aprile e ti farebbe parer gennajo. Dà retta a me, fratello: di tutto questo fatto, vada bene, vada male, meno ne parlerai, meglio sarà per te. —

Martino che era stato al desinare dato da Consalvo in Barletta, e v'aveva bevuto in modo che si sentiva in petto un cuor di leone, rispose senza sbigottirsi:

— Ed io vi ripeto che non ho una paura al mondo; e se mi son piegato a farvi questo servizio, l'ho fatto più perchè tra soldati si usa così, che per quei pochi ducati ; e non mi sento di romper il collo e perder il pane per chi non conosco: così ve lo dico chiaro: abbiate prudenza, chè se siete scoperti, saprò come fare a discolparmi ; e di quegli che fa far quest'impresa sia chi si vuole , quando sono nella mia torre, me ne rido. Onde siamo intesi, addio. —

Ciò detto, se n'andò verso la torre lasciando che Boscherino avesse agio a considerar bene il luogo : questi lo lasciò scostare guardandogli dietro con un sorriso di compassione, e poi non si potè tenere che non dicesse con voce abbastanza alta per essere udito da Pietraccio:

— Povero asino! Guarda chi si vuol metter con Cesare Borgia! Avresti proprio trovato chi ti leva la sete col presciutto! Già è il vin d'Alicante che discorre per lui. —

Quest'ultime parole, non meno che tutto il dialogo antecedente, con somma attenzione udite ed intese dall'assassino, erano bastate per fargli conoscere in somma , che per commissione del Valentino si stava combinando il ratto della sua protettrice, e che il duca si trovava nella rocca di Barletta. Si può credere senza far torto a Pietraccio, che l'intenzione di difender la donna non fosse il suo primo pensiero : che cosa sapeva egli di gratitudine? Ma la speran-

za di poter far andar a monte un' impresa del maggior nemico suo e di sua madre, un'altra speranza più atroce di potersi forse imbattere in lui tra la folla e il disordine della festa, ed ammazzarlo, gli fece ribollir il sangue di gioja; e quando Boscherino dopo non molto se ne fu andato, s'alzò dal luogo ove stava, e cavatosi di seno il pugnale sottile ed acuto che gli aveva dato Don Michele, coll'estremità dell' indice ne tentava la punta stringendo i denti e facendo l'atto di chi mena un manrovescio; poi pensava in qual modo potrebbe di qui condursi salvo a Barletta.

Suonò l'avemaria al monastero: dopo una mezz'ora, risalito piano piano, aprì la porta, e guardandosi intorno vide che tutta la spianata era deserta; ma per condursi alla terra ferma non ardì passar sotto la torre nè per il ponte: e conoscendo che il tratto di mare che era fra l'isola ed il lido gli offriva una strada più sicura (erano qualche cento braccia) scese per la scaletta, e giunto all'acqua, e spogliatosi, fece dei suoi panni un fardelletto che si legò in capo, e poi messosi a nuoto, in pochi minuti, senz' esser veduto nè sentito, si trovò sull' arena della spiaggia. L'aria era quasi oscura; così, senza sospetto asciugatosi in fretta e rivestito, prese con passo veloce la via della città.

Diego Garcia di Paredes ebbe appena dato sesto alla quistione che la mirabil prova contro il toro avea fatto nascere fra esso e i Francesi, che si ricordò d' aver avuto da Consalvo un incarico d'importanza, ed uscì frettoloso dell' anfiteatro. L'incarico era di aver l' occhio agli apparecchi

del grandissimo desinare che dovea farsi in castello : come il tempo stringeva, fu tosto in cucina; ed avendo ancor viva la stizza che gli era montata alle parole di La Motta, l'apparir suo fra i cuochi ed i famigli che s'affannavano intorno alle vivande, fu quello d'un uomo che non è disposto a passar sopra a nessuna colpa od inavvertenza de'suoi soggetti.

— E così ? — disse, fermandosi sulla porta colle braccia intrecciate al petto.—Saremo presto in ordine? manca poco meno d'un'ora a dar in tavola. —

Il capo de'cuochi, omaccione grande e grosso, stava al tavolone di mezzo ponendo cacciagione allo spiedo con quella faccia burbera che hanno tutti i suoi pari in simile circostanza, anche quando tutto cammina in regola. Esso poi avea altra maggior cagione d'arrabbiarsi: eran mancate le legne; ed oltre che, non potendo coll'istessa misura continuare i fuochi, veniva a soffrire la cottura delle vivande, v'era il pericolo maggiore di non aver in ordine il pranzo per l'ora fissata, e non poterlo mandar in tavola nè ben nè male : e chi conosce quanto sia geloso l'onor del cuoco, potrà figurarsi in che situazione d'animo fosse quegli cui dirigeva lo Spagnuolo la sua interrogazione. Non avrebbe risposto al papa in quel momento, ma a Paredes bisognava rispondere.

Alzò il capo e scuotendo in pugno lo spiedo diceva; — Il diavolo ci ha messe le corna, signor Don Diego: il diavolo dell'inferno... questo traditore di maggiordomo m' ha lasciato mancar le legne. Ho mandato quanti di questi pol-

troni ho potuto levarmi d'attorno, che ne trovassero dove si poteva, ma voglion esser morti tutti, chè non compare più nessuno ; — e finì le parole dando quel sospiro, o vogliam dir ruggito, di chi non ne può più.

— O legne, o non legne — cominciò a gridar Paredes — *Voto a Dios*, che se non sei in ordine per l'ora fissata.... *majadero*, *harto de ajos*.... — e venne sfilando la corona di molti simili ingiurie in ispagnuolo dirette al cuoco, il quale non potè sopportar tanto che non rispondesse :

— O Eccellenza! insegnatemi come senza fuoco si può cuocer la carne.... —

Diego Garcia non era di quei tali forti che vanno in collera contro un debole perchè ha ragione ; perciò la risposta del cuoco bensì alla prima gli accrebbe la stizza, ma poi tosto conoscendo che non aveva il torto, disse:

— E questo ladro di maggiordomo dove si è cacciato? — E senza aspettar risposta, voltategli le spalle, risalì in cortile, e gridava come un tuono: — Izquierdo, Izquierdo, *Maldito de Dios!*...

Izquierdo era corso alla legnaja più vicina, e, caricati certi asinelli ajutati dai garzoni del cuoco, se li cacciava dinanzi a bastonate, ed entrava nel cortile quando sentì la voce che lo chiamava; raddoppiò le legnate per far che la colpa del ritardo cadesse almeno in parte sui poveri asini; e Dio sa se ci avevan che fare!

Giunto a Peredes cominciava a scusarsi, ma questi l'interruppe:

— Animo, presto, meno ciarle, giù quelle legne o ve le misuro sul capo. —

Per andare alla cucina dal cortile, si salivano prima tre gradini, poi per un passaggio oscuro si giungeva ad un cortiletto, nel mezzo del quale eravi un vano attorniato da un muricciuolo; si scendeva in quel fondo, dove s'apriva l'uscio della cucina, per una scala a chiocciola laterale, e Garcia batteva i piedi d'impazienza, vedendo quanto dovean penare quegli uomini a portar giù le legna a bracciate. Visto che la cosa andava, a parer suo, troppo lenta, preso dalla furia si chinò sotto il ventre d'un di quegli asini, ed alzatolo di peso colla soma, afferrate le gambe d'avanti e di dietro come fosse un capretto, lo portò all'orlo di quel muricciolo, e lo scaricò giù in un fascio, le legne sotto e l'asino sopra, a gambe per aria; e tornato col medesimo furore al secondo ed al terzo, fece lo stesso giuoco; onde si vedeva sottosopra in quel fondo non molto largo, un monte di legne, e musi e orecchie e gambe di asini tutti pesti e scorticati che scalpitavano, e quei garzoni spaventati che si davan da fare a libeтarli, prender le legna e buttarle in cucina; ed il terrore di Diego Garcia invase persino il cuoco che, uscendo, ajutava ancor esso; pur guardandosi sul capo di tempo in tempo per vedere se ancor seguitasse la pioggia degli asini, onde aver campo a schivarla: in un baleno le braciajuole de'cammini furon provviste, e l'impulso dato così stranamente da Paredes fu tanto possente che ogni uomo faceva per tre. Com'ei si fu accertato che le cose andavan bene, scuotendosi d'indosso la polvere e non restando di brontolare, s'avviò a casa sua per rivestirsi, e

trovò il cortile pieno della brigata che tornava dalla giostra. Consalvo, il duca di Nemours, le donne e i baroni erano giunti in tempo per vedere l'ultimo di questi asini sulle spalle di Diego Garcia, ed udito come stava la cosa, tutti ridendo e motteggiando diedero il passo al barone spagnuolo, e salendo nelle stanze preparate per la festa rimasero aspettando l'ora di porsi a tavola.

Nella sala d'ingresso che dava adito alle camere di Consalvo, lunga cento passi andanti, era stata disposta una gran tavola a ferro di cavallo che la girava tutta e poteva servire a circa trecento convitati: nel lato più lontano dalla porta, ed al sommo della parte convessa di questa tavola, erano quattro seggioloni di velluto a frange d'oro per il duca di Nemours, Consalvo, Donna Elvira e Vittoria Colonna. Sul loro capo pendevano dalla parete i gonfaloni di Spagna, le bandiere della casa Colonna ed i pennoni dell'esercito, tramezzati di trofei composti de'più ricchi e lucenti arnesi con vaghissimi pennacchi sugli elmi, e tante gale e tante gioje ch'era un tesoro. Da certi buchi lasciati nella tavola che era larga convenientemente, uscivano ad uguali distanze arbusti d'aranci, mirti, giovani palme, pieni tutti di frutti e fiori, ed un'acqua chiara e fresca condotta per tubi sottili, zampillando di sotto fra quelle frondi, ricadeva in vaschette d'argento dove guizzavano pesci di cento colori; su pei rami di quegli arboscelli svolazzavano uccelletti, i quali, senza che apparisse, vi stavan legati con crini di cavallo, ed essendo cresciuti in gabbia e domestici, canta-

vano senza temere la vista o il romore di quella compagnia. Una credenza grandissima, rimpetto al luogo destinato ai primi fra i convitati, era carica di vasellame d'argento e di larghi piatti di lama battuta, lavorati a disegni arabeschi in rilievo, e nel mezzo, davanti a questa, un sedile piuttosto alto ove il maestro di sala colla sua bacchetta d'ebano dovea stare accennando ai camerieri ed ai famigli. Nello spazio poi in mezzo al ferro di cavallo erano in terra due grandi urne di bronzo piene d'acqua, ove occorresse lavare o sciacquare, quali si vedon dipinte da Paolo Veronese nelle sue cene, dentro vasi in fresco e guastade di vini di Spagna e di Sicilia. Gli altri due lati della sala, all'altezza di dieci braccia da terra, avean logge sulle quali erano i musici. Grazie alle cure di Diego Garcia, ed alla diligenza del cuoco, poco dopo mezzogiorno potè entrare il maestro di sala nel luogo ove la brigata stava aspettando, seguìto da cinquanta camerieri vestiti di rosso e giallo con tovaglie, bacini e mescirobe per dar l'acque alle mani, ed annunziare ch'era in tavola. Il duca di Nemours radiante di gioventù, di salute e di quella grazia che tanto adorna la nazion francese, offrì a Donna Elvira la mano per condurla al suo luogo. Chi avesse detto in quel momento a questo giovane principe, e che pareva serbato a un avvenire così fortunato e glorioso, che fra pochi giorni i suoi occhi così vivaci, quelle sue membra sì adatte dovrebbero esser fredde ed immobili, composte in una povera bara nella chiesetta della Cerignola, e che una breve pietà di Consalvo sarebbe stato l'ul-

timo affetto che dovesse destarsi in un cuore umano!... (1).

Sedutosi Consalvo fra Vittoria Colonna e il duca, pose alla destra di questi sua figlia, che aveva accanto dall'altra parte Ettore Fieramosca, ed incominciò il convito. I suoi cortesi modi verso Donna Elvira erano stati tali in tutto quel giorno, che la giovine spagnuola, di cuore vivissimo, non poteva non sentirsene presa, udendo tanto più lodare da tutti ed aver in pregio quegli che seco gli usava. Sedendo vicini a mensa seguivano fra loro i soliti ragionamenti pieni di piacevolezza; a poco a poco però la fronte dell'Italiano si copriva come d'una nube, le sue risposte erano men pronte, poi quasi non venivano a filo delle proposte. Donna Elvira lo guardò sott'occhio con dubbio misto d'una leggiera impazienza, e vistolo più pallido, e che, abbassati gli occhi, rimaneva come sospeso, quasi si volea persuadere esser essa cagione di questo cambiamento. Un tal pensiero la rese indulgente; così anch'essa pose fine al discorrere; e rimasero ambedue per lungo tempo in silenzio fra il romore e la festa del resto della brigata. Ma la povera Elvira si lusingava troppo: la cagione del turbamento di Fieramosca era ben tutt'altra, ed era nata per una fortuita combinazione. Al luogo ove sedeva aveva rimpetto i larghi finestroni della sala divisi da due colonnette gotiche, e pel caldo essendo lasciati aperti si vedeva al di fuori tutta

(1) Il duca di Nemours fu morto alla battaglia della Cerignola.

la marina col Gargano tinto del bel ceruleo che prendono i monti sul mezzogiorno quando l'aria è limpida e serena : fra mezzo sorgeva dal mare l'isoletta e il monastero di Santa Orsola , e potevasi discerner persino, come un punto oscuro sulla facciata rossiccia della foresteria, il balcone di Ginevra sotto la vite che gli faceva ombra. Sulla tinta pura di questo quadro vedeva campeggiare la figura oscura di Grajano , che stava seduto fra esso ed il balcone.

Il contrasto del cielo faceva parer più acceso ed infuocato il color della sua carnagione , ed accresceva l' espressione rozza e non curante della sua fisonomia. Pensando Fieramosca quale fosse l'uomo che avea davanti, si sentiva struggere. Buon per lui che non sapeva in quale maggiore stretta si trovasse allora Ginevra! che appunto in quel momento , avendo udito da Gennaro che Grajano era in Barletta, scendeva in chiesa, e vi fermava il proposito d'abbandonar quei luoghi per sempre.

Nel tumulto d' una mensa tanto numerosa , poco o nulla si badava ad Ettore e a Donna Elvira ; ma Vittoria Colonna , nella quale era già nato un sospetto , avea posto mente ai visi mutati dei due giovani , e dubitando che fossero tra loro passati ragionamenti più stretti, stava coll'animo sollevato e l'occhio attento , osservando gli atti del cavaliere e della sua amica, per la quale non poteva a meno di non tremare. Mentre costoro erano in tal situazione, s'era andato inoltrando il pranzo imbandito con quel profluvio e con quelle varietà di vivande che voleva l'usanza d'allora. Se l'arte della cucina è difficile

al nostro tempo, lo era forse più allora, esigendosi da un cuoco, in un'occasione come questa, prove delle quali non hanno i moderni la menoma idea. Tutti i piatti dovevano non solo piacere al palato, ma dilettare eziandio l'occhio dei commensali. Davanti a Consalvo era un gran pavone con tutte le sue penne spiegate facendo la ruota, e la difficoltà di cuocerlo senza guastarne la vaghezza era stata vinta con tanta fortuna che l'avresti creduto vivo; era attorniato nell' istesso piatto da molti uccelli di minor grandezza che pareva lo stesser guardando; tutti ripieni di spezierie e d'aromi: di distanza in distanza sorgevano enormi pasticci alti due braccia e quando parve tempo, il maestro di sala diede un cenno, e si vide senz' ajuto d'alcuno alzarsi i coperchi, e dall' interno sorgere dal petto in su altrettanti nani stranamente vestiti che con cucchiai d'argento distribuivano il contenuto e gittavano fiori sui convitati. I piatti di confetti erano formati, ora come monticelli sui quali crescevano piante cariche di frutti candidi, ora ad immagine di laghetti d' acque stillate, ne' quali galleggiavano barchette di zucchero lavorato, piene di dolci; alcuni figuravano un' alpestre montagna con un vulcano sulla cima; ed il fumo che n' usciva era di gratissimi profumi. Aprendola vi si trovavan castagne ed altre frutte che si cuocevano lentamente su fiammelle d' acquavite. Fra molt' altra cacciagione un piccol cignale colla sua pelle, ed a vederlo intatto, pareva assalito colli spiedi da' cacciatori formati di pasta, e tagliandolo poi si trovava cotto: i cacciatori anch' essi erano distribuiti in pezzi colla stessa vivanda. Ver-

so la fine del convito, entrarono nella sala quattro paggi vestiti a scacchi rossi e gialli cavalcando quattro cavalli bianchi, e reggendo un enorme piatto sul quale era un tonno lungo tre braccia, che posarono dinanzi a Consalvo, mentre tutti ammiravano la mole del pesce e il modo com' era ornato, avendo sulla schiena una figura d' un giovane ignudo colla lira che figurava Arione di Metimna. Volgendosi Consalvo al duca di Nemours gli presentava un coltello pregandolo volesse aprire al pesce la bocca.

Il duca l' aprì, e n'uscirono molte colombe che spiegando le ale prendevano il volo per la sala a misura che si trovavan fuori della loro prigione. Questo scherzo fu ricevuto da prima con maravigliosa festa da tutti, ma poi fermandosi le colombe qua e là, si vide che dal collo di ciascuna pendevan giojelli e brevi sui quali era scritto un nome.

Accortasi la brigata che in tal piacevol modo voleva il Capitano di Spagna presentare i suoi ospiti, faceva bellissimo vedere lo scompiglio che nasceva dal voler prender quelle colombe; e chi ne coglieva una, leggendo il breve, con gran festa la veniva presentando a quello cui era destinata.

Fanfulla anch'esso si diede a cercar di prenderne qualcuna; ed essendogli volata sul capo quella che portava il nome di Donna Elvira, potè così di volo leggere il breve: e piacendogli fieramente il viso della donzella, pose in animo d' esser egli quello che le presentasse il dono. Così appostato l'uccello, agile com' era, tanto fece che l' ebbe in poter suo, e, fattosi largo

fra la gente, pose un ginocchio a terra avanti a lei, ed offrendole la colomba, le mostrò che aveva al collo un fermaglio di grossissimi e bei diamanti.

Donna Elvira con grata accoglienza prendeva la colomba, e volendosela avvicinare al viso per farle carezze, quella batteva le ale impaurita, alzando e scompigliando i capelli biondi ed inanellati sulla fronte bianca della giovane, che si tingeva d'un leggero incarnato. Mentre essa voleva staccare il giojello dal collo della colomba, Fanfulla rizzandosi le diceva:

— Io stimo non esser al mondo i più bei diamanti di codesti; ma, Damigella, metterli accanto agli occhi vostri è lo stesso che volerli vituperare. —

Un sorriso di compiacenza ricompensò Fanfulla delle sue cortesi parole.

Alcuno de' miei lettori, usato forse alla delicatezza che la civiltà moderna pone in tutte le relazioni sociali, penserà fra sè, questo complimento saper troppo di lambicco, e lo preghiamo però a riflettere che per un uomo d' arme del cinquecento, con un cervello pazzo quale aveva il giovane lodigiano, fu anche troppo; e ciò che lo assolve meglio di quanto potrei dire, si è che la figlia di Consalvo pensò che avea parlato accortamente e bene.

Ma non potè Fanfulla veder senza invidia ed un po' di dispetto che, dopo aver molto attentamente guardato e lodato il giojello, voltasi a Fieramosca e presentandogli uno spillone d'oro lo pregò che volesse appuntarglielo al petto. Vittoria Colonna che era vicina si fece avanti con

serietà per far essa quest' ufficio; ed Ettore, conoscendo ciò che la proposta di Donna Elvira avea d' inconsiderato, stava per consegnare il fermaglio; ma Elvira che era capricciosa e fatta a suo modo, come i fanciulli che hanno sempre avuto i genitori soverchio indulgenti, entrò in mezzo a loro e disse a Fieramosca con un riso che voleva celare il dispetto:

— Siete tanto avvezzo a maneggiar la spada che sdegnate tener fra le mani uno spillo un momento? — Non restava all' Italiano che obbedire. Vittoria Colonna si volse altrove, mostrando sul viso bello ed altero quanto sarebbe stata lontana dall' usare tali lusinghe; e Fanfulla rimasto un momento a guardar Fieramosca:

— Buon per te — gli disse — gli altri seminano e tu raccogli: e s' allontanò zufolando come fosse stato solo per istrada, e non in mezzo a tal compagnia.

I doni però di Consalvo non erano soltanto destinati alle donne; aveva pensato anche ai suoi ospiti francesi; ed al duca di Nemours, non meno che a' suoi baroni, toccarono di ricchi presenti d' anella, di lavori d' oro per portare sulla berretta ed altre coserelle. La sontuosità che il Capitano di Spagna spiegava in questo convito non era senza cagione; voleva mostrare ai Francesi che non solo non gli mancava cosa veruna per provvedere le sue genti, ma che gliene avanzava tanto da poterne usar cortesia.

Il giuoco delle colombe era finito; ed ognuno, ritrovato il suo posto, si stava preparando ai brindisi che si vedevano poco lontani.

Il duca di Nemours, seguendo l' uso di Fran-

cia, si rizzò, prese il bicchiere, e volgendosi a Donna Elvira, la pregò volesse tenerlo d'allora in poi per suo cavaliere, salva l'ubbidienza del re Cristianissimo. La donzella accettò e rispose cortesemente; e dopo molti altri brindisi parve tempo a Consalvo d'alzarsi, e seguito da tutti i convitati uscì su una loggia che guardava la marina, ove spesero in ragionamenti le ore che ancor mancavano al fine di quella giornata.

La maggior parte di questo tempo Donna Elvira e Fieramosca lo passarono insieme. Pareva che la giovane non sapesse star un momento discosta da lui: se egli si allontanava, mescolandosi al resto della brigata e fermandosi in qualche crocchio, essa dopo pochi minuti gli si trovava accanto. Ettore, troppo sagace per non avvedersi di questa preferenza, per un giusto sentimento d'onestà non voleva fomentarla, sapendo che non poteva aver lodevol fine, ma legato dalla sua natura e dal dovere di Consalvo non poteva mostrarsi scortese. Molti s'avvidero di questo giuoco, e ne bisbigliavan tra loro sogghignando. Fanfulla che ancora si sentiva indispettito pel fatto della colomba, si rodeva di vedere il compagno in tanto favore, e quando poteva accostarsegli gli diceva mezzo ridendo e mezzo con istizza — Me la pagherai ad ogni modo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Al pian terreno, nella sala maggiore, che tutte le antiche rocche avevan per ritrovo degli uomini d'arme, era stato eretto un teatro formato all'incirca come i moderni, salvo che in

quel tempo il sipario in vece d'alzarlo, s'usava lasciarlo cadere nel luogo ove oggi si tiene l'orchestra. Da una città vicina del littorale era stata chiamata una compagnia di comici ambulanti, che dopo aver passato il carnovale in Venezia, veniva da città in città rappresentando drammi e commedie, per ritrovarsi poi a Napoli per le feste di San Gennaro, od a Palermo per Santa Rosalia. Dovendo ora comparire innanzi ad una adunanza così scelta, s'era preparata con ogni studio, onde lo spettacolo riuscisse gradito. Appena fatto notte, s'allogarono gli spettatori, tosto fu dato ordine d'incominciare. Mandata giù una gran tela che serviva di sipario, apparve un palco, sul quale, da un lato si vedea un portico ricco di colonne e di statue, e che mostrava esser l'ingresso di una reggia, sulla cui porta era scritto a lettere d'oro: Terra di Babilonia e sotto di esso, seduto su un trono ed attorniato da' suoi baroni, un re collo scettro d'oro in mano, vestito alla foggia d'Oriente, con un gran turbante coperto di gemme, e sovr'esso la corona; nel mezzo una spiaggia di mare; e dall'altro lato, sotto un'alpestre montagna piena d'alberi e di rupi, era scavata una caverna, dalla quale un dragone usciva di tempo in tempo facendo vista di guardare una pelle d'ariete coi velli dorati molto rilucenti, che stava appesa ad un albero vicino.

Accanto al re, su un trono minore, stava una donna alta, complessa, di bella faccia, vestita di raso rosso con due braccia di strascico ed un capperone di velluto nero alla francese; un falcione accanto ad uso di storta, ed in mano un libro ed una verga: era Medea.

Poco stante comparve sul lido una nave dalla quale scesero molti giovani in abito di soldati, e fra questi uno bellissimo, tutto coperto a piastra e maglia, salvo il capo: era Giasone; due giovani Mori gli portavano l'elmo e lo scudo.

Venuto avanti, e fatta riverenza al re, cominciò costui una parlata in versi ottonarj, che forse non sonarono troppo bene all'orecchie di Vittoria Colonna, come non soneranno a quelle dei miei lettori, e che cominciava così:

Di cristianità venémo
Argonauti se chiamemo,
Al soldan de Babillona,
Che Dio salvi sua corona.

E seguitando su questo metro, diceva com'eran venuti per riportarne con loro il vello d'oro. A queste parole il re Oeta, dopo aver tenuto consiglio coi suoi baroni e colla figlia, rispondeva che era contento, e partendo lasciava sola Medea con Giasone.

Questi cominciava tosto a vagheggiar la donna, e domandandole il suo ajuto, le prometteva di condurla in cristianità, dove l' avrebbe fatta sua sposa e gran regina. Medea si lasciava facilmente piegare, e gl'insegnava certi incanti coi quali addormentare il drago; raccomandandogli sopra ogni cosa che, se voleva poterli usare, non nominasse Santi, nè facesse segni di croce, le quali cose li avrebber guastati. Come fu partita, Giasone volto ai compagni, diceva non esser opera di buon cavaliere combattere con incanti; e perciò voler prima tentare di vincere

il drago colle armi, e ponendo mano alla spada, coprendosi collo scudo, che uno degli scudieri gli avea presentato, mentre l'altro gli allacciava l'elmo, veniva ad assalire il drago. Ma questo uscendo dalla caverna e vomitando fiamme si difendea così bene che, dopo una battaglia di pochi minuti, Giasone dovette rinunziare all'impresa. I suoi compagni allora con molte preghiere l'esortavano a servirsi degli incanti ; ed egli così facendo riusciva ad assopire il dragone, e spiccava il vello senza contrasto. Ciò fatto, ritornava Medea sollecitando tutti per riporsi in nave con esso lei : si udiva allora nella terra dar nelle trombe e sonar cembali, chiarine ed altri stromenti moreschi. Poco dopo usciva un giovane a cavallo in abito saracino a sfidar Giasone, che accettava l'invito ed in pochi colpi l'abbatteva ; e mentre volea salire in nave co' suoi, sopraggiugnendo Oeta colla sua baronia, e vista fuggir la figlia, e a terra morto il figlio Absirto, ordinava che s'impedisse agli Argonauti di partire. Medea allora cominciava i suoi incanti ; l'aria si faceva oscura, e molti uomini, stranamente vestiti in sembianza di demoni, scorrendo colle fiaccole finivano coll'incendiar Babilonia; e portar con loro il re e tutti i baroni, nel tempo che si scorgeva in fondo gli Argonauti andarsene liberi al loro viaggio. Così finiva il dramma.

Quelli fra i nostri lettori che troppo s'invanissero della squisitezza de'moderni teatri, considerino che il talento, col quale oggi si sa in certi spettacoli cavar gli applausi degli spettatori, e che consiste nel disporre le cose in mo-

do che finiscano sempre con qualche incendio, o qualche rovina, o coll'Olimpo, o col Tartaro, non è nuovo nella nostra età, ma serviva già le scene, ed era apprezzato dal pubblico del millecinquecento

La compagnia alla quale si poneva innanzi questo spettacolo, benchè composta in parte di persone non prive di coltura, ne fu contenta, o almeno mostrò di esserlo. E per verità da' comici di quella portata, ed in luogo come quello in cui si trovavano, fu fatto anche troppo. Ma un'altra porzione fra gl' invitati alla festa, cui per la loro condizione inferiore non veniva permesso di frammischiarsi ai nobili e cavalieri godeva intanto d'un altro simile spettacolo che le era stato preparato in cortile, e certamente con ischiamazzi e grida dava segni di una più viva approvazione.

Alcuni soldati spagnuoli avevan dimandato ed ottenuto la licenza di recitare anch'essi alla meglio una loro commedia nazionale; ed accomodato in un angolo del cortile un luogo con tavole e tele in foggia di teatro, da molti giorni s'erano andati esercitando, ingegnandosi ognuno d'imparare e portar bene la sua parte; ed avean messa insieme una commedia carissima agli Spagnuoli intitolata *Las mocedades del Cid*, che letteralmente significa le ragazzate del Cid, e più propriamente la sua giovinezza: dopo questa, se avanzava tempo, dovean recitare un *Saynete* a guisa di *petite pièce*, come soglion chiamarle i Francesi.

Mentre cominciava in castello l'azione drammatica che abbiam descritta, ebbe principio an-

che il secondo teatro, e l'udienza era numerosissima, composta di capisquadra, uffiziali, soldati, di molti abitanti, bottegai, e d'infinito popolo minuto. L'aristocrazia di questa adunanza sedeva assai comodamente presso al palco, ed a mano a mano che i raggi della folla si scostavano da questo centro si trovavan sempre individui di più basso stato, e di più povera apparenza; finchè si giugneva agli ultimi che erano manelli, e cenciosi di strada. L'ingresso del cortile era aperto a tutti, perciò la folla era grandissima; e se tutti egualmente per la situazione diversa non potevan godere del divertimento, quelli che ne stavan lontani si rifacevano collo schiamazzare, e cacciar urli e fischi che dai più vicini al palco eran uditi con segni di sdegno, ed inutilmente repressi con dei *zitto*, lanciati or da un angolo or da un altro, e che invece di servir di freno, eran piuttosto di stimolo ai perturbatori.

Fra tanta gente intesa a darsi buon tempo, s'aggirava un uomo che, non ostante la sua povera apparenza ed il vestire dimesso, aveva un viso ed un portamento che non permetteva di confonderlo colla rimanente turba; e nel suo aggirarsi irrequieto e sollecito, mostrava che il fine che qui lo conduceva era tutt'altro di quello di divertirsi. Quest'uomo era Pietraccio; che venuto sin qui senza ostacolo per ammazzare il Valentino e per avvertire Fieramosca del pericolo di Ginevra, trovandosi ora in mezzo a tutta questa confusione, rimaneva perplesso, conoscendo con quanta difficoltà gli sarebbe venuto fatto di trovar le persone che cercava. Stupirà

forse il lettore, che un assassino condannato nel capo ardisse venire in città ed esporsi ad esser preso; e certo nel modo onde è composta in oggi la società sarebbe grave imprudenza. Ma gli uomini di quel tempo non avevano come noi leggi ed ufficiali di polizia tutti intesi a vegliare alla loro tranquillità: e Pietraccio, ora che la stretta nella quale s'era messo ammazzando il podestà era passata, poteva star sicuro in Barletta (tanto più essendo notte) come sarebbe stato in mezzo alle macchie fra'suoi. Ma qualunque sia la difficoltà dell'impresa ch'egli tenta, è troppo avvezzo a trarsi d'impaccio; e troppo bramoso di sfogare la sua vendetta, per non trovar modo di superare ogni ostacolo: lasciamone il pensiero a lui, e torniamo piuttosto ai principali attori della nostra storia.

Le due ore di notte non erano molto lontane, quando, finito il teatro, ritornò la comitiva nella sala ove aveva pranzato, la quale cambiata ora negli addobbi era destinata al ballo, e tutta splendeva d'infiniti lumi di cera disposti intorno intorno in gran candelabri, e nel mezzo in bellissime lumiere che pendevano dalla volta. L'orchestra, come al tempo del pranzo, stava sulle logge aperte in giro su in alto a due terzi dello spazio fra il pavimento ed il cornicione: oltre i sonatori, che ne tenevano solo un lato, vi s'era cacciata ogni sorta di gente di minor conto per essere spettatrice d'un divertimento al quale non potea prender parte.

Consalvo co' suoi ospiti e le donne sederono sopra uno strato posto ove dal muro pendevano le bandiere; ed il duca di Nemours alzatosi

poi, tosto che fu piena la sala, e pregata Donna Elvira, incominciò la danza.

Com'ebber finito, e la giovane fu tornata al suo luogo, Fieramosca, volendo anche in questa occasione mostrarsi cortese, venne ad offrirle la mano, scusandosi anticipatamente sulla sua imperizia. La proposta fu accettata con visibile allegrezza ; si unirono molt'altre coppie, e Fanfulla fra gli altri, non potendo aver Donna Elvira, scelse fra le molte donne di Barletta che si trovavano alla festa una che gli parve più leggiadra, e fece di situarsi in modo che in quella che chiameremo *contraddanza*, si trovasse accanto ad Ettore ed alla sua compagna. Lo studio, col quale coglieva a volo tutti gli atti e le parole di Donna Elvira, non dovette troppo riuscirgli grato : negli sguardi tremoli della giovane spagnuola si leggeva quanto le andasse a'versi il suo compagno ; ed il suono degli stromenti, il moto, il prendersi per la mano spesso, e quella licenza che il ballo mette anche fra persone che in altre circostanze si tratterebbero a vicenda col maggior riguardo, avea prodotto nella figlia di Consalvo un' esaltazione di fantasia che poteva esprimere a stento. Ettore e Fanfulla se ne accorgevano egualmente; il primo ne provava rammarico, il secondo dispetto; e sempre, o con mezze parole o con occhiate d'intelligenza, tribolava Fieramosca , il quale non amando tali scherzi teneva un contegno serio, ed in parte malinconico, interpretato dalla donzella a suo modo, e questo modo era molto lontano dal vero.

Alla fine Donna Elvira con quell' arrischiata

imprudenza, che era tutta sua, cogliendo un momento che teneva Ettore per la mano, si piegò verso di lui, e gli disse all'orecchio: — Finito questo ballo andrò sul terrazzo che dà sul mare; venite, che voglio parlarvi. —

Fieramosca, colpito dolorosamente da queste parole che gli mostravan imminente un gravissimo intrigo, accennò col capo di sì, un poco mutato in viso e senz'altra risposta. Ma sia che le precauzioni di Donna Elvira nell'abbassar la voce non fossero state bastanti, o che Fanfulla troppo stesse sull'avviso, il fatto si è che anch'esso udì quelle malaugurate parole, e bestemmiando in cor suo la ventura che toccava a Fieramosca e non a lui, diceva fra denti: Che non vi sia modo di farla costar cara a questa pazzarella?

Ettore dal canto suo era combattuto da vari pensieri: non gli passava neppur nel capo di dar retta alle lusinghe della bella Spagnuola, prima per esser nel cor suo troppo viva l'immagine di Ginevra, poi, anche senza questo motivo, avrebbe avuto senno abbastanza per non volersi dar buon tempo colla figlia di Consalvo; ed essa con siffatti modi non sarebbe mai stata tale da giungere al suo cuore, chè non era Ettore di quelli, i quali in questo genere son sempre pronti ad afferrar l'occasione. Per un altro verso gli rincresceva di poter passare per iscortese, villano, e forse peggio; chè pur troppo fra le contraddizioni umane v'è quella di voler chiamar cattive certe cose, e sciocco e dappoco nello stesso tempo chi vuol fare. Durante il resto del ballo andò sempre lavorando colla mente per trovar mo-

do di salvar, come suol dirsi, la capra e i cavoli; e dopo aver molte volte mutato progetto, alla fine vedendo che il momento s'avvicinava si dispose risolutamente a correr qualunque rischio prima di esporsi a far torto a Ginevra. E pensando che essa, mentre egli si trovava fra quelle feste, era in un povero chiostro in mezzo al mare, abbandonata da tutti e probabilmente col pensiero in lui, si struggeva d'aver avuto anche un momento altri rispetti maggiori dell' amor suo, e perciò, appena finito di ballar con Donna Elvira, sollecitò a levarsi da quel luogo, e pensando metter per iscusa uno di quei mal di capo che servivano nel secolo XVI, come servono nel XIX in tante occasioni, si disponeva a lasciare il ballo ed andarsene a casa.

I giovani, che avean preso parte a questa contraddanza, per essere più svelti e perchè tale era l' uso s'eran tolto i mantelli che portavano sulla spalla sinistra, e gli avean tutti insieme deposti in una camera attigua rimanendo in giustacore e calzoni; per la maggior parte di raso bianco. Fanfulla ed Ettore eran vestiti di questo colore e somigliavan per la statura e per il sott' abito l' uno all' altro perfettamente: solo riprendendo i mantelli si sarebbe notata fra loro una differenza: Fieramosca lo portava azzurro ricamato d'argento; quello di Fanfulla era vermiglio.

Ettore trovato Diego Garcia, lo pregava volesse scusarlo presso Consalvo e la figlia se pel dolor di capo era obbligato partirsi; e s' avviò alla camera ov' era il suo mantello: quando fu presso a varcar la soglia, in un momento in cui avendo la folla fatto un poco di largo, egli

si trovava non aver presso veruno, si sentì batter sulla spalla una leggera percossa come d'un corpo sodo che cadesse dall'alto, e guardandosi ai piedi ove era di rimbalzo caduto, vide una cartolina piegata che conteneva qualche cosa di grave. Guardò in su alla loggia d'onde pareva venuta, e vide che nessuno fissava lo sguardo in lui. Stava per passar oltre: pure si chinò, la raccolse, e spiegatala vi trovò dentro un sassolino che vi era stato posto solo per darle peso, onde gettandola si potesse dirigere. Vi era scritto in modo grossolano ed appena intelligibile: « Madonna Ginevra debb'esser rapita di Santa Orsola per volere del duca Valentino al tocco delle tre ore. Chi vi dà quest'avviso v'aspetta con tre compagni al portone di Castello, ed avrà una zagaglia in mano. »

Un brivido scorse ad Ettore fin nelle midolle dell'ossa, e gli si raddoppiò ricordando che le due ore e mezzo eran già sonate all'orologio della torre da un pezzo. Non v'era un momento da perdere: pallido come un uomo che ferito a morte faccia gli ultimi passi e stia per cadere, in un lampo trovò la porta, e giù a gambe per lo scalone si gettò a precipizio così come si trovava senza mantello e senza berretta, facendo restare maravigliati quanti s'imbattevano in lui; e correndo quanto poteva, giunse al luogo indicato con tanto impeto, che si dovette attenere per fermarsi al grosso anello di ferro del portone; l'arco dell'entrata era sicurissimo; guardò ansando pel correre e per l'angoscia, quando, scostandosi dal muro contra il quale stava appiattato, venne avanti l'uomo della zagaglia.

La partita di Fieramosca dal ballo così a furia, e tanto mutato in viso, fu osservata da molti, ma non pensarono a seguirlo, udendo da Garcia il motivo che ne era stato addotto da Ettore medesimo. Inigo però e Brancaleone, che più degli altri lo amavano, non potendosi così di leggieri soddisfare, gli tennero dietro, e quantunque non lo potesser raggiungere, l'ebbero però sempre in vista, e furono al portone pochi momenti dopo di lui.

Trovarono Fieramosca che, afferrato Pietraccio, lo trascinava dicendo: — Andiamo dunque, presto, presto. — Vide i compagni, e disse loro con gran prestezza: — Se mi siete amici, venite meco ed ajutatemi contra quel traditore del Valentino; entriamo in un battello, siamo sette uomini, saremo presto a Santa Orsola. — Brancaleone, guardando sè ed i compagni, rispondeva: — E dove son l'armi? — Difatti nessuno di lor tre avea neppur la spada. Fieramosca dava in ismanie, batteva i piedi, cacciandosi le mani nei capelli e pareva presso ad uscir di senno. Allora Brancaleone, che al bisogno sapeva trovar parole e ripieghi diceva: — Tu Ettore va al mare con costoro, metti in ordine il battello e i remi, ed aspettaci: e tu Inigo vien meco; — e partì con lui correndo, mentre Fieramosca gli gridava dietro: — Presto, presto: son tre ore a momenti; — e quantunque i suoi amici non intendessero nè il senso di queste parole, nè il motivo di tanta fretta, conoscendo che dovea esser cosa di gravissima importanza entraron di volo nella casa dei fratelli Colonna e nella saletta terrena ov'eran l'armi, e spiccati dal muro

giachi, elmi e spade per tre persone, con egual precipizio si cacciarono a correre, e l'ebber tosto raggiunto che già stava in barca: vi buttaron quelle loro armature, e saltandovi dentro Inigo ch'era rimaso l'ultimo con un piede appuntato alla riva la spinse in mare: ed arraffati i remi vi si curvavan sopra, e li facevan piegar per lo sforzo. Uscendo dal piccol porto che era dietro la rocca dovean passar sotto la torre dell'orologio: quando vi furono, s'udì su dall'alto quello scattare che fanno le ruote poco prima di batter l'ore. Il povero Ettore si curvò nelle spalle abbassando il capo con un moto istantaneo, come se avesse aspettato che quella torre gli cadesse allora allora sul cranio; dopo alcuni secondi il campanone diede i tre tocchi fatali, e se ne udì il suono cupo che, perdendosi nell'aria in oscillazioni decrescenti, venne debolmente ripetuto da un eco lontano.

Prima di veder l'esito del viaggio di costoro ci conviene per poco ritornare nella sala del ballo.

Fanfulla, che il caso o la sua astuzia avea reso padrone del segreto di Donna Elvira, s'era disposto in cuor suo di farselo fruttare, ma non sapeva trovarne il modo; finchè, vedendo partire con tanto impeto il suo preferito rivale senza mantello nè berretta, gli nacque un pensier pazzo; ed egli mai non istava un momento in forse ove si trattasse di soddisfare un capriccio, che che ne dovesse venire; tosto più pazzamente si pose ad eseguirlo.

Avea tenuto d'occhio la figlia di Consalvo; e l'avea veduta, appena finito il ballo, avviarsi al-

la loggia, e conobbe che non s'era potuta avvedere della partita di Fieramosca. Corse sollecito alla camera dei mantelli ove tutti avean ripreso il loro, e v'era rimasto soltanto, oltre il suo, quello di Fieramosca e la sua berretta di velluto scuro ornata di molte piume cadenti: se la pose in capo in modo che le piume gli adombrassero parte del volto; sulle spalle si gettò il mantello azzurro del suo amico, e, a non guardarlo in viso, ognuno avrebbe detto che era Fieramosca. Così vestito, se n'andò fra gente e gente, cheto cheto sulla loggia ove non eran lumi, e venivan soltanto dissipate le tenebre dal chiarore di quelli di dentro: molte casse d'agrumi disposte intorno ad una vaschetta, dal mezzo della quale zampillava l'acqua, ingombravano il luogo in modo che era facile celarsi da quelli che vi fosser venuti uscendo dalle sale del ballo. Quando Fanfulla entrò sulla loggia, per sorte non v'era persona; andò avanti cautamente, e vide Donna Elvira seduta presso al parapetto che dava sul mare, con un gomito appoggiato alla ringhiera di ferro; reggendosi ella il capo colla mano stava immobile guardando il cielo.

La luna era oscurata in quel momento da alcune nuvolette che le passavano avanti spinte dal vento. Fanfulla conobbe che se non coglieva quel punto, tornando chiaro, sarebbe stato più probabile che fosse riconosciuto; s'accostò pianamente in punta di piedi a Donna Elvira, che non lo sentì finchè non le fu vicino; e quando ella volse il capo per guardarlo. Fanfulla abbassando il suo con molta grazia e destrezza,

in atto di riverenza pose un ginocchio a terra vicino a lei, e, presale la mano, v'impresse su le labbra, e seppe così ben fare che riuscì a celare il viso interamente, e la figlia di Consalvo non ebbe il più leggier dubbio ch' egli non fosse Fieramosca.

Fece per ritrarre a sè la mano, e ciò, secondo l'usanza di tutti i tempi, le fu con perdonata violenza vietato: quantunque l'indole di Donna Elvira fosse capricciosa, leggera e fatta a suo modo; vogliamo però credere che il trovarsi in un colloquio così stretto con un giovane, le facesse provare un certo rimorso, e tremasse anche in parte pel sospetto di non venir ivi trovata dal padre o più ancora dalla sua severa amica.

Un soffio di vento più forte tolse alla luna il velo che la copriva; e questa, essendo piena, rischiarò di un raggio limpidissimo tutto quel luogo, ed il fulgido vestire di Fanfulla e d'Elvira. Forse nessun de' due se n'accorgeva; ma un grido acutissimo di una voce femminile, che veniva dal piè della loggia alta poche braccia sul mare, li fece riscuotere; e conoscendo che altre persone del ballo avendolo udito potevan uscir sulla loggia, sollecitamente tornarono per diverse parti nella sala, ove i pochi che avean posto mente a quel grido, distratti da altre idee, più non se ne curarono. Il primo era però stato seguito da un secondo più debole, e che morendo tra le fauci di quella che lo gettava, fu seguito dallo strepito sordo d'un corpo umano che cadde nel fondo d'un battello; ma la loggia era deserta: nell'interno tutti erano intenti alla

festa: nessuno s'affacciò per vedere qual fosse la meschina che domandava soccorso.

Mentre queste cose accadevano nella rocca, la barchetta che portava Fieramosca e i suoi compagni, spinta da sette uomini robusti volava ondeggiando sul mare alla volta del monastero, lasciandosi dietro una lunga striscia di spuma. Brancaleone vedendo che Fieramosca non pensava che a buttarsi sul remo con quanto n'avea nelle braccia, disse risolutamente: —Orsù, Ettore, non so dove ci conduca, ma per certo, non par cosa da motteggio, e se s'ha a far davvero, finchè questi giachi sono in fondo alla barca ci vorranno giovar poco. — Persuasi da queste parole, si misero quell' arme attorno, usando cautela che un solo per volta lasciasse il remo per vestirsene. Cintesi le spade ed allacciatisi in capo certi cappelli di ferro leggeri, si diedero a vogare con nuova furia, sempre ficcando gli occhi pel piano del mare se potessero scoprire i loro avversarj. Ettore, strada facendo, raccontò con interrotte parole per qual cagione gli occorresse il loro ajuto: videro in quella una barchetta poco lontana, e si torsero a quella volta; ma nell'avvicinarsele s'accorsero che era condotta da una sola persona che lentamente andava verso Barletta. Per non perder tempo si drizzarono di nuovo al monastero senza aver potuto chiarirsi della figura di quello che remigava. Inigo consigliava che s'andasse accosto se mai avesse saputo o visto nulla; ma Ettore nol permise: l'ora fissata era trascorsa, e appena poteva sperar di giungere in tempo. Eppure se avesse seguito il consiglio d'Inigo quante sventure avrebbero sfuggite!

Il monastero di Santa Orsola si veniva facendo più grande. Fieramosca vi teneva gli occhi fitti, e vedeva tutte le finestre senza lume: a due tiri d'archibugio, ecco da manca venir un battello basso e lungo che andava come una rondine a fior d'acqua. Ettore, Inigo e Brancaleone dissero sotto voce e tutti insieme: — Eccoli —; e voltata la prora a quella banda, raddoppiaron gli sforzi: l'altra barca, accorgendosi del loro disegno, si mise presto a fuggire: ma ai persecutori parve triplicato il vigore: visibilmente diminuisce lo spazio che separa i due battelli; già si possono udir le parole dall'uno all'altro; già Fieramosca alzandosi quanto può, senza lasciar il remo, scorge una donna stesa a poppa con due uomini che la guardano, e grida: — Traditori! — con un ruggito che rimbomba entro le mura del monastero.

— Andiamo, andiamo, voga, arranca — dicevan tutti insieme affannati, e co' denti stretti; ma già quasi colla prora toccano la poppa nemica. Ettore presto come il baleno lascia il remo, e colla spada in alto si lancia fra i nemici che spingendo l'arme innanzi l'aspettavano bene apparecchiati. L'urto, che dovette dar al suo battello per ispiccare il salto, lo fece rimaner addietro dall'altro, onde si trovò solo, e ricevette nel busto e nel capo parecchi colpi, dai quali lo scamparono il giaco e la cervelliera, Ma già i suoi compagni, vedutolo in tanto pericolo, lo avevan raggiunto. Pietraccio che si trovava più vicino, salta il secondo, ma non fu appena ove credeva trovare il Valentino, che un colpo di remo sul capo lo batte a terra tramor-

tito. Inigo e Brancaleone sono accanto ad Ettore, e combattendo in tanta strettezza spada a spada (e tutti la sapean maneggiare), nè essi potean molto nuocere ai nemici, e nè pure riceverne gran danno, avendoli di fronte ristretti nel fondo della barca; onde a vicenda si davano e si ribattevan colpi e stoccate con grandissima prestezza; ed in questa confusione facendo barcollare il battello andavano ora di qua ora di là a rischio di farlo rivoltare.

I compagni di Pietraccio non avean potuto venir avanti a combattere, chè il luogo non capiva più di tre uomini di fronte; ma non perciò furono inutili. Presero la donna rimasta a poppa, e di peso la portarono nella loro barca. Della qual cosa accortisi i tre combattenti (così consigliando Brancaleone sotto voce) pianamente si venner ritirando, e saltati a un tratto nella loro, permisero agli altri di scostarsi. Ettore non si sarebbe così facilmente levato dal giuoco, se fra' nemici avesse ravvisato il Valentino; ma non vedendolo, conobbe che in questo fatto aveva soltanto posto a rischio i suoi bravi, e gli parve troppo bassa impresa imbrattarsi nel loro sangue. Di più, visto che Ginevra era salva (almeno così stimava) credette miglior partito attendere a riconfortarla. Don Michele dall'altra si rose di vedersi rapire il frutto di tante brighe, e di non aver pensato nella prima confusione a metter la donna in salvo a prora; ma la cosa era fatta, ben sapeva che voler ora tentare contra questi giovani bravissimi di riaver la sua preda, era un voler fare un buco nell'acqua. Ma lo sgherro del Valentino non avea però las-

ciata la sua sconfitta interamente senza vendetta. Mentre i tre compagni si ritraevano alla lor barca, gli era venuti stringendo colla spada nella diritta e 'l pugnale nella manca; ed a Fieramosca, che era rimasto l' ultimo, vibrò molti colpi, e nell'atto che scavalcava l'orlo, gli venne fatto di pungerlo colla daga leggermente nel collo, ma nel calore della mischia Ettore non se n' avvide.

Così scostatisi scambievolmente, gli uni seguirono il loro viaggio verso Barletta, e gli altri si drizzarono al monastero.

La donna era avvolta in un lenzuolo. Fieramosca tutta ancora ansante la pose seduta meglio che potè, e liberatala dal panno che la copriva, invece di Ginevra trovò Zoraide svenuta: in tutt' altro momento avrebbe benedetto Iddio d'averla liberata; ma allora si trovava non aver fatto nulla quando credeva tutto finito. Che cosa era stato di Ginevra? Come trovava ora qui costei? Sospirò profondamente, battendosi col pugno la fronte, ed affrettando sè e i compagni (stupiti di non vederlo contento, poichè non conoscevano lo scambio), in pochi momenti si trovò nell' isola, e su per le scale in un lampo fu nella camera di Ginevra: trovò tutto aperto e tutto vuoto, e l'isola e il monastero in profonda quiete. Mentre usciva per cercar altrove qualche contezza, i suoi compagni giungevan nell'andito sorreggendo Zoraide che aveva ripreso gli spiriti, e che alle premurose interrogazioni di Fieramosca non sapeva risponder altro se non che, verso le tre ore era stata svegliata a un tratto da molti uomini, i quali, entrandole in

camera, l'avean avvolta nel lenzuolo e portata con loro in una barca, e d'altro non si ricordava; che di Ginevra non sapeva nulla, non avendola veduta dalla metà dello scorso giorno, in cui essendosi accorta che stava sopra di sè malinconica, avea creduto bene di non darle noia, ed all'ora solita era andata a letto senza cercar di lei.

Tutta questa storia Ettore l'ascoltava in piedi, cogli occhi fitti in Zoraide, ed alla fine delle sue parole si veniva a mano a mano mutando in viso facendosi pallido ed infossando le gote: all'ultimo dovette sedere, e facendo forza per rialzarsi, le ginocchia gli mancavano. Uno di loro intanto era andato a picchiare alla porta del chiostro, e fatto risentir Gennaro, ritornava col lume. Brancaleone ed Inigo rimaser colpiti all'aspetto di Fieramosca cambiato in pochi momenti da metter spavento, e l'attribuirono alla fatica ed all'angoscia dell'animo. Tentò la seconda volta di rizzarsi, ma le forze l'aveano abbandonato interamente, e ricadendo col capo indietro sulla sedia disse con voce alterata: — Brancaleone! Inigo! io mi sento il maggior male ch'io avessi mai, e non sono da tanto che potessi alzar una penna, non che la spada: il tempo vola, e che cosa sarà di Ginevra? Potessi ritornar gagliardo un'ora!... e poi esser fatto in polvere.... Vi prego, carissimi compagni, non tardate un momento.... andate voi.... neppur so dirvi dove.... ma tornate a Barletta, cercate, liberate costei, trovatela in tutti i modi. Dio eterno! ch'io non possa far un passo per lei!.... — e volle riprovare, ma non gli fu possibile, e di nuovo pregò più

caldamente i compagni che lo lasciassero, e corressero ad ajutar la donna; ed aggiunse tante istanze che coloro, conoscendo non esser tempo da perder in consigliarsi, promettendogli di tornar presto con qualche nuova, lo lasciarono; e, messisi in mare con egual prestezza, si dirizzarono alla città.

Zoraide intanto tutta sollecita si dava da fare per soccorrere il suo liberatore con parole ed atti pieni di tenera amorevolezza, e slacciatogli l'elmo s'affannava a sfilargli il giaco di maglia: quando vi fu riuscita, nell'asciugargli la fronte e 'l collo dal sudor freddo che ne grondava, si accorse della ferita che avea toccata poco sotto il collarino della camicia.

— Ohimè! sei ferito! — gridò; e tosto con un panno tergendo il poco sangue che era uscito, e che, nascondendo la ferita, la facea parer maggiore, si racquetava vedendola così leggera e diceva:

— Oh non è nulla! è una scalfittura; — ma riguardando poi più attentamente col lume, vedendo intorno alla ferita formarsi come una rosa d'un rosso pavonazzo, ed osservando il viso di Fieramosca vi scorgeva negli occhi e sulle labbra nascere un certo livido, le mani e l'orecchie color di bossolo, fredde ed irrigidite. Per esser nata e vissuta in levante, avendo pratica di trattar ferite d'ogni specie, tosto le nasceva il sospetto che il pugnale fosse avvelenato. Pregava il giovane a porsi sul letto; e reggendolo, non senza fatica, riusciva a farvelo salire; tastandogli il polso lo sentiva batter lento lento e come imprigionato.

Ma le pene del corpo eran nulla per Fieramosca a petto delle idee angosciose che a mano a mano gli s'andavano moltiplicando, presentandosi alla sua mente sotto forme sempre nuove. I casi accaduti in quella sera, ed il pericolo di Ginevra non gli avean lasciato fin allora pensare ad altro che ad essa; ma come al condannato l'ultima notte della sua vita, se può aver qualche ora di sonno, nello svegliarsi gli piomba tutt'a un tratto sul cuore l'idea della morte imminente, nello stesso modo appena potè Fieramosca risentirsi dallo sbalordimento in cui era, gli sovvenne della sfida, del giuramento prestato di non esporsi a rischi di riportar ferite: pensò della vergogna che era per incontrare mancandovi, del dolor di non poter alzar la spada coi suoi compagni; dello scherno che farebbero i Francesi di lui, del perduto onore italiano; e queste immagini tutte insieme lo saettarono di tanta forza nella parte più sensibile del cuore, che tutti i muscoli del suo corpo si contrassero con un moto convulsivo, e gli uscì dal petto un sospiro così amaro, che Zoraide balzò in piedi sbigottita, domandandogliene la cagione. Ettore esclamava:

— Io son vituperato per sempre! La sfida, Zoraide, la sfida! (si batteva col pugno la fronte); mancano pochi giorni, e mi sento ridotto di qualità, che non potrei tornar gagliardo neppur in un mese. Oh Dio! per che gran peccato mi tocca questa sciagura? —

La giovane a queste parole non sapeva che rispondere, ma probabilmente più che alla battaglia pensava al presente pericolo di colui che

tanto le stava nel cuore; pericolo che la sua esperienza le mostrava ogni tratto divenir più grave. A quel momento d'orgasmo avea con un subito passaggio tenuto dietro una specie di letargo: era caduto supino, la testa rovesciata sul guanciale, più pallido che mai; il batter delle vene del collo si mostrava convulso, e, guardando Zoraide la ferita, trovò il rosso attorno cresciuto quasi d'un dito.

Ed Ettore pur seguitava a dolersi, e diceva: — Ecco il campione dell'onore italiano! ecco il glorioso fine della battaglia, delle braverie e dei vanti che n'abbiamo menati! eppure in faccia a Dio, dov'è il mio delitto? potevo fare altrimenti che non ho fatto? —

Ma queste ragioni eran ben lungi dal recargli sollievo, e pensava:

— E a chi racconterò questa storia? a chi dirò le mie ragioni? ed anche dicendole non parrà vero ai nemici poter fingere di non crederle, e dire: Ettore immaginò queste ciance perchè avea paura di noi. —

Mentre con queste immaginazioni s'agitava la mente, il veleno pur troppo innestatogli dal pugnale di Don Michele faceva progressi serpendogli per le vene che si diramano sulla superficie del cranio, e a gradi a gradi si sentiva intorbidare la vista ed il lume dell'intelletto, con uno stiramento alle tempie pel quale gli pareva veder tutti gli oggetti prima traballare, poi dar volte sempre più rapide, sparse di punti lucidi che l'abbagliavano. Zoraide gli stava ritta accanto guardandolo tutta sgomentata e tremante, ed Ettore le teneva in viso gli occhi aperti e fissi.

E con quella vacillazione di sensi, al debol chiarore del lumicino che andava morendo, vedeva progressivamente scomporsi le fattezze della giovane e i suoi lineamenti mutarsi in quelli di La Motta: questa larva stirando gli angoli della bocca formava un riso amaro e spaventevole; andava ingrossando e dilatando le labbra, e n'usciva la forma di Grajano d'Asti, che da piccolo a poco a poco cresceva, e spalancate anch'esso le fauci in egual modo, produceva la pallida sembianza del Valentino: così queste forme nascendo l'une dall'altre presentarono come una fantasmagoria di quei personaggi che dovevano a quell'ora star più spiccatamente dipinti nella mente dell'infermo. Fra l'altre venne l'immagine di Ginevra alla quale, chiamandola a nome con parole caldissime d'amore, diceva: Lasciami morir così! io che t'amai tanto! levami di questo pozzo..... toglimi queste tarantole che mi strisciano sul viso... Ed altre tali vane parole. Al fine delle quali, tutte le figure che credeva scorgere, si vennero confondendo insieme, formarono dapprima una tinta unita, rossa e tremola come un lampeggiar prolungato, che poi oscurandosi e perdendosi gradatamente si estinse del tutto, quando le facoltà morali e corporee del giovane furono interamente sospese.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Per condurre di pari il racconto de' molti accidenti che accaddero separatamente in quella sera ai varj attori di questa storia, ci è convenuto lasciar il lettore sospeso sul conto di ciascuno;

e quantunque sia questo il costume di molti narratori, non crediamo che riesca gradito quando il libro che si ha fra le mani è da tanto d' inspirar il desiderio di conoscere il fine. Non ci scuseremo presso il lettore d' aver seguito un tal metodo, che del resto era indispensabile nel caso nostro: questa scusa sarebbe un atto di vanità che potrebbe far ridere alle nostre spalle; e la modestia che in alcuni è una virtù, in molti è un tornaconto.

Comunque stia la cosa, dobbiamo abbandonar per poco anche Fieramosca; tornar alla rocca e trovar il Valenza che vi lasciammo nelle camerette basse guardanti la marina.

Il primo de' due fini pei quali s' era condotto all' esercito spagnuolo, malgrado la sua astuzia gli era andato fallito; nè avea potuto infondere a Consalvo bastante fiducia per indurlo a far lega con esso lui, od almeno a spalleggiarlo. Lo Spagnuolo, serbandogli fede quanto al tenerlo celato, avea declinate le sue domande, accogliendolo poi del resto con quell'onore che se non si doveva alle sue qualità, si credeva dovuto al suo grado. Nei sette o otto giorni che scorsero fra l'attaccarsi e lo sciogliersi di questa pratica, stette così quasi sempre chiuso nelle sue camere per non dar indizio di sè; e se qualche rara volta uscì a prender aria, fu di notte e colla maschera al viso, come in quel secolo s'usava fra gli uomini d'alto stato, e spesso per ajutare col segreto le poco lodevoli operazioni. Ma, come dicemmo, alle mire politiche s' univano macchinazioni contro quella che era stata ardita abbastanza per mostrargli sprezzo; e queste macchinazioni, mediante la destrezza

di Don Michele, e secondo le sue promesse, dovevano in quella sera avere il loro effetto. Parrà forse difficile ad alcuno il concepire come quest'insigne ribaldo, rotto ad ogni sfrenatezza, potesse tanto stimare il possesso di una femmina, e seguirne con tanto studio la traccia. Ed in fatto sarebbe errore l'ammettere che l'amore, anche nel senso più abbietto, guidasse i desiderj del Valentino. Ma Ginevra aveva resistito, resistito mostrando sprezzo ed orrore per lui; viveva a creder suo, felice con un altro; gli pareva rimanere al di sotto e schernito: e chi nell'universo doveva potersi vantare d'avér fatto stare Cesare Borgia?

Di quante donne aveva incontrate che avesser pregio di bellezza, tutte aveva lasciate o colpevoli od infelici; e ve n'era pur fra queste delle virtuose e dabbene, e di tali che strette per sangue ad uomini potenti dovevano tenersi sicure. Si poteva ora sopportare che una femminella poco nota e meno curata si facesse beffe a tal segno di lui che faceva tremare Italia da un capo all'altro?

A quest'ora però il Valentino si trovava presso a poter far le sue vendette, e diceva fra sè: il disagio d'essere stato in questa segreta me l'avrai da pagar caro! E per verità il soggiornare in camerucce simili ad una prigione, avvezzo com'era al vivere splendido della corte romana, doveva parergli duro, se a quell'uomo fosser mai parse dure cento privazioni per ottenere un suo fine. I modi tuttavia d'impiegare il tempo non gli erano mancati interamente. Oltre le ore che aveva dovuto passar con Con-

salvo, e quelle spese ad ordir con Don Michele la traccia di loro impresa, gli pervenivano pure di giorno in giorno dalla Romagna messi che spediti di colà da' suoi più fidati gli portavan lettere, carte, avvisi sugli affari correnti; giugnevano e ripartivano la notte, verificando in ogni cosa l'asserzione di Niccolò Machiavelli che, scrivendo al comune di Firenze poco prima di quest'epoca, diceva: *Di quante corti sono al mondo, quella ove più si serba il segreto è la corte del duca.* E benchè non aggiungesse chiaramente il perchè, lasciava intendere che alle lingue imprudenti veniva imposto il silenzio dell'avello.

Questa corrispondenza si manteneva per mezzo di legni leggieri che, navigando terra terra dalla Romagna, s'appiattavano fra certi scogli a piè del Gargano; di là con una barchetta a notte chiusa giungeva il messo alla rocca, e dalle loro ciurme composte d'uomini scelti aveva Don Michele tolto i compagni che alla sua impresa gli bisognavano. In questa sera, mentre il castello era pieno di romori e di suoni, stava il Valentino seduto avanti ad una tavola al lume di una lucerna, ripassando, per ingannar l'ore, molte carte che i corrieri dei giorni innanzi gli avevan recate. Era vestito d'una cappa riunita d'avanti da una fila di piccoli bottoni, col busto e le maniche di raso nero piuttosto strette, e sovr'esso molte strisce di velluto bianco volanti, e solo riunite al braccio in quattro luoghi da' cerchi del medesimo panno: presso il collarino della cappa tre o quattro bottoni aperti lasciavan vedere un giaco di finissima maglia d'ac-

ciajo che portava sempre di sotto: abito che fu dal duca usato sovente; e chi ha visitato in Roma la galleria Borghese si ricorderà d'avervi veduto il ritratto suo per mano di Raffaello, vestito in tal guisa. Malgrado la forza della sua complessione, era travagliato di tempo in tempo da un umore acre della specie degli erpeti, che ora gli serpeggiava latente pel sangue, ora si scopriva alla cute e sulla faccia specialmente, ed allora la livida pallidezza del suo volto si cangiava in un rosso spugnoso pieno di bolle, dalle quali stillava umore, e la schifosa deformità del suo viso era tale da metter ribrezzo anche nelle persone che di continuo gli stavano vicine; nè un'anima simile alla sua poteva vestirsi d'una forma che più ne facesse il ritratto. Per la vita sedentaria menata in quei giorni tanto contra il suo solito, e per virtù della primavera s'erano sprigionati quegli umori infetti con grandissima forza, deturpandogli più che mai i lineamenti, ed inducendo in tutto il suo essere una inesplicabile ed irrequieta rabbia, conseguenza ordinaria di tali malanni.

Verso le due ore, quando nelle sale al dissopra stava cominciando il ballo, la porta della camera del duca fu spinta leggermente ed aperta da un uomo vestito di calzoni rossoscuri stretti alla carne, d'una cappa che gli giungeva a mezza coscia, con un cappuccio nero sugli occhi, spada, pugnale, ed un involto sotto braccio. Il Valentino alzò il viso; e colui entrando, e facendo riverenza, deponeva sulla tavola l'involto, senza che da nessuno dei due venisse profferita parola: messa il duca una mano sull'involto diceva al messo:

— Sta notte mi leverò di qui: va nell'ultima di queste camere, chiudiviti; e per cosa che ascolti. non venir se non ti chiamo. —

L'uomo uscì per la porta in faccia a quella dalla quale era entrato, e Cesare Borgia trattosi d'accanto un pugnaletto che radeva, tagliò i cordoni di seta vermiglia che coi sigilli apostolici legavano una lettera in carta pecora che gli scriveva papa Alessandro. Nell'aprirla uscì dell'interno rotolando sulla tavola un globetto d'oro; alla vista del quale il duca balzò in piedi con sospetto; e guardando più attentamente i sigilli e lo scritto, si veniva rassicurando e si riponeva a sedere.

Nè si voglia attribuire questo suo sbigottimento a timor panico: erano tanti i modi in quel secolo d'apprestar veleni, e persino di mandarli chiusi in lettere in forma che all'aprirle facessero immediatamente il loro effetto, che era perdonabile il duca se la vista d'un oggetto che non aspettava l'aveva colpito: e se v'era al mondo uomo che dovesse alla prima pensar al peggio, era esso sicuramente.

La lettera era scritta in una cifra della quale nessuno aveva la chiave fuorchè egli ed il papa; per la pratica fatta la lesse correntemente, e la sua sostanza era questa:

Il pontefice essere stato tentato dall'oratore del Cristianissimo onde fermasse con questo i patti d'una lega contra il re cattolico per ispogliarlo del reame: offrendo nell'istesso tempo d'unir le sue forze a quelle della Chiesa per l'impresa di Siena e degli Stati del Co. Giordano. Non aver però il papa creduto bene di scendere a que-

sti accordi prima di sapere a che termini fosse la pratica attaccata dal Valentino con Consalvo.

Avere dalla madre e dall'amica del cardinale Orsino avuta una somma in denaro ed una perla di mirabil bellezza, trafugate entrambe dal palazzo di monte Giordano, quando era andato a sacco per ordine del papa dopo la morte del duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo.

Volere che il duca tenesse le genti in pronto, onde alla morte del cardinale sopraddetto potesse andare a campo a Bracciano, ove gli Orsini e i loro consorti s'erano rannodati.

Per supplire poi alle spese che domandava l'esecuzione di tali disegni, avere stabilito il pontefice di dar il cappello a Gio. Castellar arcivescovo di Trani, a Franc. Remolino oratore del re d'Aragona, a Francesco Soderini di Volterra, a monsignor di Corneto segretario de' Brevi, e ad altri ricchi prelati, aspettando che il figlio tornasse a Roma per decidere quanto venisse bene di fare, onde impadronirsi de' loro tesori.

In ultimo diceva essere stato ammonito che in quell'anno studiasse guardarsi da un grave pericolo, e consigliato portasse indosso, a sua salvaguardia, un globetto d'oro con entrovi un oggetto di somma venerazione, simile a quello che si mandava al duca al medesimo effetto (1).

Quantunque i fatti accennati in questa lettera orribile, sieno pur troppo veri, e che il tradimento ordito contra il cardinale di Corneto spe-

(1) I fatti indicati in questa lettera si trovano particolarmente narrati nella vita del duca Valentino di Tommaso Tommasi.

cialmente, tornando in capo al papa, come ognun sa, sia stato cagione della sua morte, siamo stati in dubbio se dovessimo svelare tanto vituperio ai nostri lettori. Ma se Iddio, per fini impenetrabili, ha permesso che alcuno dei primi custodi delle cose più sante ne abusasse sì bruttamente, forse nocerebbe voler nasconder le sue iniquità, e ne riporteremmo taccia di parziali, e di cercar il trionfo della parte e non della verità, cui per reggersi non fa mestieri l'ajuto della doppiezza. I falli di papa Borgia, e di altri ministri della Chiesa saranno pesati sulle bilance incorruttibili dell' ira di Dio, e non è dato all' uomo antivederne i giudizi: ma dalle ceneri di quei pontefici, non meno che dalle tombe de' martiri, sorge una verità che ci mostra, non sull'oro, non sulle spade, nè sulle arti cortigianesche, ma sulle virtù evangeliche alzarsi e star gloriosa la croce di Cristo.

Al duca di Romagna, come si può immaginare nel leggere la lettera di suo padre, vennero in mente riflessioni molto diverse da queste. Volgendo alternativamente lo sguardo allo scritto ed alla palla d'oro che si faceva girar fra le dita, componeva il volto ad un sorriso nel quale appariva disprezzo per un verso (poichè non credeva nè in Dio nè in Santi), per l'altro una credulità timida e sospettosa, poichè avea fede nell' astrologia: tanto è vero che l' intelletto ha bisogno di veder un principio al di là del mondo corporeo. Se anche non avesse disposto di partir la stessa notte per Romagna, le cose contenute in quella lettera ve l' avrebbero indotto. Una trama che doveva saziar la sua ambizione

e tanto impinguare i suoi forzieri era ben altra cosa che un vano impegno di femmine. Pensò che non poteva molto tardare a tornar Don Michele co' suoi; messosi perciò in seno la palla d'oro coll'atto non curante di chi dice, « sarà quel che sarà », si diede a metter insieme le carte ed altre cose che dovea portar seco.

In pochi minuti tutto fu all'ordine. Ritornò a sedere come prima; e per non saper che fare, si cavò di seno quella palla, cominciò a guardarla e riguardarla, e farsela cadere da una mano nell'altra pensando a ciò che conteneva, e a chi gliel'avea mandata; e poi via via da un'idea in un'altra, alla Religione di cui questi era capo, agli articoli di fede ch'esso pure avea creduti un tempo, al suo splendido stato, frutto della soggezion dei popoli all'autorità pontificia; e dopo avere schernita in cuore la credulità di tanti, e pensato « Io, a buon conto, me la godo alla barba di tutti », udiva una voce che uscendo cheta cheta di sotto quest'edificio di superbia, di violenza e d'irreligione, diceva « E se fosse vero? »

Il duca non volendo prestarle fede, nè potendo farla tacere, s'alzò con istizza, passeggiò per la camera, e fece alla meglio che potè per distrarsi. Tutto inutile. Quel *se fosse vero* l'incalzava, infestandolo e togliendogli, se ardissi dirlo, il sapore degli onori, del potere, di tutti i beni che possedeva. Si buttò sul letto, cacciando il volto con rabbia fra i guanciali; e, dandosi del pazzo, riuscì a poco a poco a calmarsi. Gli si fecer gravi le palpebre, le chiuse, s'addormentò.

Ma nel sonno il corso delle sue idee rimanendo nella medesima direzione, gli parve esser in Roma sulla strada che da Castello va a San Pietro. Il cielo, la terra erano sconvolti; tutto diverso, tutto pieno di tenebre e d'urli. Egli si spingeva per correr in San Pietro, e non poteva, ed ansava affannato: gli parve d'esser tenuto, guardò intorno: erano tutti coloro che aveva traditi, assassinati, avvelenati, e l'avean pe' capelli e per le carni, con un gridar lungo e disperato.

Dopo, senza saper come, era in San Pietro, in un caos inenarrabile, bujo, pieno di pianti, fra lo scuotersi delle mura, l'aprirsi delle tombe, il vagar delle larve; ed egli, sempre straziato dalle sue vittime che gridavan « Giustizia di Dio! pensava: questo è dunque il Giudizio che non volevo credere!

E tirava alla disperata per andar innanzi, e cercar rifugio presso al papa che vedeva in fondo sul suo trono fra una luce pallida e fioca. Ma l'impedivano di qua il fratello, duca di Candia, colle ferite aperte, che invece di sangue gemevano una linfa corrotta, e colla forma turpe e gonfia d'un cadavere imputridito sott'acqua, di là il duca di Biselli, e Astorre Manfredi, e donne, e fanciulli, che tutti piangendo stendevano le braccia al papa gridando, giustizia e vendetta! Il papa era chiuso in un gran piviale nero col triregno in capo. Il viso grasso, vizzo, cascante d'Alessandro VI era giallo come quello di un cadavere; e mentre la sua figura si venne alzando lenta lenta, come rizzandosi in piedi, le grida e i pianti furono coperti da uno scroscio di risa infernali uscito dalla bocca di un

demonio accovacciato colle ginocchia al mento con queste parole: « Cristo, la fede, i papi... tutte imposture » e questa ultima parola suonò sotto la volta della chiesa come un lungo ululato.

Il duca n'avea ancor pieni gli orecchi, e già era cogli occhi aperti, seduto sul letto, e svegliato del tutto.

Rimase un momento sbigottito, ma questo sogno rese però in lui più ferma la scellerata opinione che poteva commetter qualunque delitto senza timor del castigo in un'altra vita.

Mentre si rinfrancava con questo pensiero (eran sonate le tre ore da pochi minuti), il ronzio del parlare di tante persone, i suoni, le grida d'allegrezza che scendevano dal piano superiore della rocca giugnevan deboli per la grossezza delle volte in quel piano terreno, allorchè quello stesso grido, che avea interrotto il colloquio di Donna Elvira e Fanfulla, fu udito dal duca molto più vicino, e quasi venisse di dietro all'uscio suo, il quale metteva s'un poco di rena secca che si trovava tra il mare e i fondamenti del castello. Uscì a vedere chi l'aveva mandato, e non vide che un battello vuoto la cui prora solcando la sabbia s'era fermata a riva: guardò su alla loggia ed alle finestre, e non vide alcuno: stava per rientrare nella sua camera, pure fece alcuni passi avvicinandosi al battello, ed allungando il collo sopra gli orli vi trovò nel fondo distesa una donna che col capo all'ingiù fra le due mani tratto tratto si lamentava. Dopo un primo movimento di sorpresa, subito si risolse; ed entrato nel battello, po-

stole un braccio sotto le ascelle, e coll'altro alzandola alle ginocchia la levò di peso , e tramortita come era, la portò dentro e la depose sul letto. Ma qual fu la sua maraviglia quando, accostatole il lume per vederla in viso, conobbe Ginevra ! Gli era troppo rimasto impresso quel volto per poter negar fede ai suoi occhi ; ma come indovinare per quale strano accidente gli venisse ora in mano così sola, ed a quel che pareva avendo ingannate le insidie di Don Michele?

Di qui innanzi , diceva fra sè stesso , voglio credere almeno vi sia il diavolo. Altri che un diavolo amico non potea servirmi tanto a piacer mio. E posato il lume s'una piccola tavola accanto al capezzale, seduto sulla sponda del letto, studiava i moti del viso di Ginevra per cogliere il momento in cui si fosse risentita; il piacere di potersi goder finalmente una vendetta lunga, dolorosa gli accendeva gli occhi d'una fiamma scorrente a guisa di scintilla elettrica fra ciglio e ciglio , e le macchie che gli deturpavan il volto , parea ribollissero tingendosi d'un colore quasi sanguigno. Certo la faccia d'un uomo, mettendo insieme la deformità fisica con quella che induce nei lineamenti l'espressione del delitto, non s'era mostrata mai sotto un aspetto più orrendo. Da un lato Ginevra pallida, immobile, col dolore scolpito in viso, con una mossa tutta abbandonata e languente; dall'altro il Valentino, quale l'abbiamo descritto, formavano un quadro troppo doloroso. Stettero ambedue in questa situazione immobili lungo tempo: potè dirsi felice Ginevra finchè i suoi sensi smarriti, le palpebre abbassate le tolsero la conoscenza del luogo ove si

trovava, e la vista di quello che oramai era assoluto padrone di lei; ma durò poco questa fortuna, e da qualche moto leggiero s'avvide Cesare Borgia che la sua vittima stava per aprir gli occhi. In quel luogo, ed a quest'ora era certissimo che nessuno poteva impedirlo : il gridare sotto quelle volte, mentre la festa era nel maggior calore, non sarebbe stato udito. Trovandosi dunque sicurissimo, propose in cuor suo, poichè gli avanzava il tempo, di goder senza fretta di una fortuna tanto seconda.

Finalmente un sospiro profondo uscì dal petto della giovane, e fece alzare i veli che lo coprivano. Aprì un momento gli occhi, e tosto li richiuse. Gli aprì la seconda, la terza volta, poi cominciò a fissarli nel volto che si vedeva star sopra immobile e sconosciuto: ma lo vedeva materialmente soltanto , senza che la mente ricevesse nessuna idea da quella vista: pure i suoi occhi non potendo reggere all'immagine di quel viso sfigurato , si volsero altrove , lentamente, con un moto così languido, che avrebbero messo compassione in ogni altro. Nel tornarle a poco a poco il senso, la prima memoria che la percosse fu quella di Fieramosca sulla loggia ai piedi di Donna Elvira.

— Oh Ettore! — disse articolando appena le sillabe; — Dunque era vero, e son tradita da te!... — e portando sugli occhi e sulla fronte le palme delle mani, stette così alcuni momenti. Al Valentino , udito quel nome , si contrassero leggermente le labbra con un sorriso rabbioso.

Ginevra si ricordò allora soltanto che doveva esser nel suo battello, ed alzandosi sul gomito

per tentar di rizzarsi, sentì il morbido del letto: aprì gli occhi spaventata, vide il duca, e gettò un grido. che la mano di lui le troncò nelle fauci, afferrandola alla gola, e respingendola a giacere.

— Non gridare Ginevra, — le disse il Valentino — sprecheresti il fiato; ho caro assai che mi sia venuta a trovare, e ti ristorerò del disagio di un viaggio a quest'ora..... Tu però non cercavi di me. Non è egli vero? Che vuoi? tutte le palle non riescon tonde. —

La povera Ginevra ascoltava queste parole con un tremito che le toglieva la forza; da molto tempo non avendo veduto il duca non lo riconosceva, e soltanto provava orrore alla sua vista trovando pure in sè una confusa reminiscenza di quella fisonomia. Conoscendo di non poter far difesa, disse soltanto: — Signore !.... Chi siete?.... abbiate pietà di me... che cosa volete?.., lasciatemi.... — Ed il duca:

— Ti ricordi, Ginevra, in Roma, in qual modo ti governasti, son già molt'anni, con un tale che t'amava allora quanto gli occhi suoi, e t'avrebbe fatto tali doni e tali carezze da farti maravigliare? Ti ricordi che usasti seco modi che sarebbero stati sconci ad un ragazzo di stalla? Ti ricordi che ti ridesti del suo amore, che tenesti a vile le sue proferte, che ti vestisti seco d'una superbia che sarebbe stata troppa ad una regina? Ebbene, sai chi era quel tale?. Quel tale son io. E sai chi son io? Cesare Borgia. —

Questo nome cadde come una massa di piombo sul cuore di Ginevra a soffocarvi ogni spe-

ranza: stava perciò senza rispondere, guardando il duca tutta tremante, come avrebbe guardato un tigre che la tenesse fra gli artigli, e che non le sarebbe neppur venuto in capo di voler intenerire colle parole.

— Ora che sai chi io mi sia — seguì a dire il duca — pensa se dovresti aspettar da me compassione; pure potrei piegarmi a non far su di te la vendetta che dovrei e potrei. Ma ad un patto, Ginevra, che facci senno: e ti so dire che n'hai mestieri. —

Queste meno aspre parole non potettero non ridestare nel petto della donna una favilla di speranza, e colle mani giunte, procurando di non mostrare nel guardarlo il ribrezzo che ne sentiva, si pose a pregarlo come si prega la Croce, che non volesse opprimere una femminella già troppo misera ed infelice.

— Io vi prego, signore, per le piaghe di Gesù, per quel giorno in cui ancora voi, benchè tanto potente in terra, vi troverete anima ignuda al cospetto del Giudice eterno..... Se aveste mai donna che vi fosse cara, dite, se si trovasse in mano altrui, e domandasse invano misericordia, se vostra madre, se vostra sorella fosser poste al passo in che mi trovo io, e pregassero, e pregassero invano, gridereste vendetta al Cielo, non è egli vero, contra chi avesse loro fatto oltraggio? —

Queste parole, che univano l'idea della virtù e dell'onestà coi nomi della Vannozza e di Lucrezia Borgia, mossero alquanto a riso il Valentino, che ne sapea qualche cosa. Ma fu un riso sinistro, che a Ginevra accrebbe la paura;

pure seguitò la sua preghiera mutandoselc a poco a poco pel pianto la voce mentre parlava, onde poi a stento fra la piena de' singhiozzi furon udite l' ultime parole : — Io sono una meschina femminuccia : qual bene, qual gloria può trovare un potente signore qual siete voi a vendicarsi di me?.... Chi sa che non venga un momento in cui la memoria d' avermi usata mercede non vi sia balsamo al cuore ?— Voler dir l' ansia, l' angoscia, la disperazione dell' infelicissima Ginevra nel vedersi a questo terribil passo, voler descrivere le sue lagrime, le preghiere, ed in ultimo le furibonde grida, e le dementi imprecazioni, sarebbe impossibile, ed offriremmo ai nostri lettori un quadro troppo straziante. Diremo soltanto che la sua sorte era fissata ed irrevocabile.

Don Michele intanto che tornava co'suoi compagni malcontento e colle mani vuote, tremando dello sdegno del suo signore, giunse a piè del castello, e vedendo fermi alla porta del duca i due battelli di Ginevra e del messo, si mise in sospetto: sceso a terra s'accostò all'uscio, e sentendo rumore di dentro, dubitò di qualche sinistro accidente: spinse la porta, la trovò chiusa, e non si sarebbe rassicurato se la voce di Cesare Borgia, che gli gridò «aspetta», non gli avesse mostrato ch' ei non correva alcun pericolo. Mise l'orecchio al fesso dell'uscio non potendo immaginare qual fosse la cagione per la quale non gli veniva aperto.

Dopo alcuni minuti duranti i quali regnò il più alto silenzio, e si sentiva soltanto su in alto rimbombar l'aria di suoni e di grida lontane,

e il gorgoglio dell'onda alla riva che faceva leggermente percuotere i battelli l'un contra l'altro. Don Michele, che origliava tutto attento, udì ad un tratto la voce del duca che disse con uno scroscio di risa:

— Or va, prega Dio e i Santi.... — e il rumore de'suoi passi che s'accostava alla porta, onde egli se ne ritrasse al punto che il duca, voltata la chiave, uscì fuori.

Don Michele volle cominciare a scusarsi, ma venne interrotto. — Mi dirai ciò un'altra volta; di questo fatto per ora ne so più di te assai. — Queste parole avrebbero potuto far credere a Don Michele che il suo padrone fosse sdegnato seco, se non avesse conosciuto nel suono della voce e nel viso, che v'era un nodo nel quale egli non aveva che fare.

Il Valentino volto agli uomini venuti con Don Michele disse: — Presto, voi tutti in barca, ed aspettatemi sotto Sant'Orsola: — ed a questi — e tu vien con me. — Coloro dieder de' remi e furon presto fuor di vista. Don Michele e 'l duca entrarono nelle sue stanze, e tosto uscirono portando Ginevra che riposero nel battello ov' era stata trovata. Don Michele scorse sulle sue vesti dal lato sinistro alcune tracce di sangue.

Ciò fatto venne chiamato dalla camera in fondo il messo; entraron nella sua barca tutti tre senza profferir parola, e, raggiunta che ebbero quella avviatasi innanzi, vi si trasferirono.

Sedè il duca a poppa, e Don Michele in piedi avanti a lui: quantunque ora sapesse perchè il suo signore non si curava che il colpo non avesse avuto il suo effetto, volle però narrargli

per quali cagioni fosser tornati colle mani vuote, e gli venne raccontato tutto a filo il modo che avevan tenuto, e come assaliti da molti uomini s'eran difesi a stento ed era loro stata ritolta la donna.

— Ad uno però di costoro è andata male — soggiungeva accennando dietro di sè verso Pietraccio, il quale, come vedemmo, colto sul capo con un remo, e caduto stordito nella barca vi era rimasto prigione. A quell'ora risentitosi stava seduto a due braccia dal duca; e gli uomini suoi credendolo più morto che vivo, nell'impossibilità del resto di fuggir loro dalle mani, lo lasciavano stare.

— Questo mascalzone — seguitava Don Michele—c'è saltato in barca come una furia, ma qui il Rosso gli ha appoggiata una nespola sull'orecchio, che l'ha messo a giacere: lo credevo morto, ma vedo che va riprendendo spirito. —

Nel racconto di Don Michele eran corse parole dalle quali Pietraccio s'era accorto d'essere innanzi a chi egli invano quella sera era andato cercando. Il Valentino s'avvide che il ferito lo guardava in cagnesco, e con un viso stralunato che gli facéa dubitare stesse macchinando qualche cosa a suo danno, ed era per ordinare fosse buttato a'pesci. Don Michele poi che, se si ricorda il lettore, aveva ascoltate nella prigione di Sant' Orsola le ultime parole della madre dell'assassino, e le raccomandazioni perchè cercasse di vendicarsi di Cesare Borgia, conobbe anch' esso osservandolo sott'occhio che stava per tentare qualche atto disperato. Il sicario del duca, quantunque lo servisse perchè

col suo appoggio faceva gran guadagno, non ostante avrebbe goduto se, senza scoprirsi e senza che sembrasse averne egli la colpa, gli fosse riuscito di fargli scontare un'antica ingiuria. Sarà facile al lettore l'immaginare qual fosse l'animo suo verso il suo signore allorchè sappia che la donna morta nei fondamenti della torre sotto gli occhi di Don Michele era sua moglie.

Quando, in conseguenza dell'incontro di Fieramosca coi compagni, s'era trovato aver Pietraccio in poter suo, aveva messo insieme in fretta alcune idee, e come abbozzato un progetto di farlo servire a vendicarsi del suo signore; ma in così poco tempo non gli era venuto fatto di stabilire il modo; e senza aver nulla di fermo, pensava soltanto a coglier l'occasione se si presentasse, ed a questo punto vedeva avviarsi la cosa a seconda dei suoi disegni. Di fatti alle ultime parole di Don Michele succedette un momento di silenzio, che bastò al giovane per eseguire un disperato proposito. S'alzò dal luogo ove stava, e passando accanto a Don Michele, il quale fece le viste d'averlo voluto trattenere e che gli fosse sfuggito di mano, si scagliò addosso al Valentino come una bestia arrabbiata, pensando valersi dell'ugne e dei denti per isbranarlo; ma il duca che era in sospetto si trovò pronto a riceverlo, e Don Michele aveva appena avuto tempo d'afferrar Pietraccio per le spalle, che già gli cadeva morto di mano, trafitto dal pugnaletto che portava il duca alla cintura, e che aveva saputo in quel momento usare con incredibil prestezza.

La cosa era succeduta in modo tanto istan-

taneo che i remiganti si volsero al rumore quando già tutto era finito, e, rimasti così sospesi, videro il Valentino che, rimettendo la daghetta nel fodero e spingendo col piede il cadavere ancor palpitante, ordinava che fosse buttato in mare.

— Pazzo, ribaldo! — sclamava Don Michele mostrandosi affannato pel pericolo corso dal duca: — eppure nessuno mi leverà dal capo non fosse costui altr'uomo da quel che mostrava... Lo trovai son pochi giorni nel fondo della torre qui del monastero, rinchiusovi con sua madre, ed eran stati presi ambedue dalla corte con una masnada d'assassini: la madre rimase morta per certe ferite che avea toccate nel difendersi, e prima di render lo spirito, diede al figlio una collana dicendogli non so che novella... ora sì mi ricordo... dicendogli, che l'avea avuta da un suo innamorato a Pisa... Eppure... aspetta, Rosso, prima di buttarlo a mare, voglio vedere se ancora l'ha al collo. L'oro, se non altro, è meglio non vada in bocca ai pesci. —

In così dire sfibbiato il giubbone davanti al giovane trovò la catena, e recatasela in mano la faceva vedere al duca che si mostrava tutto attento alle sue parole.

Non potè il Valentino esser tanto uguale a sè stesso da dissimulare l'improvviso turbamento che gli cagionò quella vista. Rimase un momento sopra di sè; e le mani, che unite reggevano la gemma pendente dalla collana, gli caddero sulle cosce come avessero perduta ogni forza. Si rimise seduto nel luogo ov'era prima, ordinando la seconda volta con voce tronca si

gettasse a mare il cadavere. E volta la testa dall'altra parte conobbe che era stato tosto ubbidito, dal tonfo che udì nell'acqua, e dagli spruzzi che vennero nel battello: ristretta in pugno la catena, scagliolla lontano, e serratosi nel mantello, appoggiato il capo su una mano, ammutolì.

Don Michele, fingendo rispetto pei pensieri che occupavano il duca, si scostò sedendo fra gli uomini che conducevan la barca, e tutti in silenzio vogarono; nè s'udì più per tutto il viaggio che il leggero strepito dell'acqua che stillava da' remi, quando eran alzati sul mare. Lo sgherro del Valentino ebbe una vendetta che nessuno al mondo aveva ottenuto forse mai da quell'uomo; riuscì a ridestargli nel cuore memorie che gli fecero provare certo che di simile al rimorso; a quel rimorso che spogliato d'ogni conforto somiglia alla disperazion dell' inferno. Fu gran vanto per Don Michele, che ne seppe conoscere ed assaporare il pregio. Dopo questi accidenti seguitando il lor viaggio giunsero al legno che li aspettava, e che fece tosto vela per ritornare in Romagna. Ma non terrem dietro altrimenti a questi ribaldi.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

La partenza di Fieramosca e de'suoi amici dal ballo, osservata da pochi, non ne aveva turbata l'allegrezza: Fanfulla togliendosi dal terrazzo, ove avea trovato Donna Elvira, con prestezza e senz'essere veduto, era andato a deporre le spoglie del suo amico, e, tornato poi a mescolarsi fra quelli che ballavano come non fosse suo

fatto, rideva fra sè della burla compita con tanta fortuna, e si moriva di voglia di raccontarla. La figlia di Consalvo andava coll'occhio cercando Ettore fra gente e gente, e non vedendolo in nessun lato, non sapeva indovinare per qual cagione volesse ora celarsi da lei.

Passata così quasi un'ora, furon veduti entrare Brancaleone ed Inigo, e domandaron di Consalvo ai primi che ebbero innanzi. Fu loro accennato verso un angolo della sala, ove stava in crocchio con alcuni de'baroni francesi. Accostatisi a lui lo trassero in disparte: gli raccontarono la novità che era nata, e come sapevan che il Valentino era nella rocca, e per suo volere s'era fatto quel disordine; lo pregavano volesse dir loro come s'avessero a governare. Consalvo che lo teneva capace di tali assassinamenti e di maggiori, se fosse bisognato, rimase sopra di sè un momento, poi disse ai due che lo seguissero; e s'avviò verso le sue stanze. Vide nel moversi Don Garcia, e gli accennò che venisse anch'esso.

Non volle ammettere che il duca fosse nel castello per non rompergli fede; ma riflettendo che quel giorno medesimo avea tolto commiato, dicendogli volersi partir nella notte, gli pareva strano che avesse appunto scelto quell'ultimo momento per far tanto disordine. In ogni modo stabilì di chiarirsi: e fatti prender due lumi, cintasi la spada, s'avviò innanzi per un andito che riusciva su una scaletta a chiocciola, per la quale scesero aprendo due porticelle di ferro che ne chiudevan l'entrata. Rimaneva ad aprir un'altro uscio: si fermò Consalvo, e disse

a voce bassa ai suoi che ivi l'aspettassero senza far romore, nè venissero se non chiamati. Poscia aperto, scese nelle camere del duca che trovò deserte, senza lume, e in grande scompiglio; qua una sedia, là una tavola rovesciata, presso al letto la lucerna caduta, e l'olio sparso sul pavimento; le stanze vicine, vuote. Chiamò allora i suoi, e, stato un momento pensando, disse:

— Per serbar fede ad un ribaldo non vorrei correr rischio d'oltraggiar chi è innocente. Sappiate dunque che il duca è stato per molti giorni in questa stanza. Domattina o stanotte voleva partirsi; di più non posso dirvi, poichè non so altro. Tutti siam persuasi che è capace d'ogni ribalderia, anche di questa potrebbe esser esso l'autore. Fate dunque ciò che vi par meglio, inseguitelo, se volete, ve ne do piena licenza: e voi, Don Diego, prestate loro tutto quell'ajuto che si potrà.

Ad Inigo venne tosto l'idea d'affacciarsi per veder se si scorgesse ancora in mare qualche legno che potesse esser quello; ma a traverso i vetri non riuscendo a scorger nulla, per non perder tempo a sferrar que'gran finestroni, corse alla porticella che metteva su quel poco di lido sopradetto e ch' egli conosceva avendo in pratica tutta la rocca, ed uscito vide la barchetta e nel fondo stesa una giovane che non conosceva; ma tosto pensò potesse esser Ginevra.

Chiamati a furia i compagni, rimasero tutti senza saper che pensare, vista costei così abbandonata ed in un tal luogo. Con quanta cura poterono, la portarono sul letto del duca che

trovato tutto sottosopra, fu da loro rassettato alla meglio, e Consalvo, commiserando quella meschina che appariva tutta pesta, graffiata in viso, coi capelli stracciati, non senza alcuna macchia di sangue, risalì frettoloso per commetterla alla cura di qualche donna: nè volendo propalar la cosa per allora, al bujo com'era di tutto quel fatto, pensò fidarsi di Vittoria Colonna, la cui matura prudenza gli era ben conosciuta. Giunto nelle sale del ballo, e trovata la figlia di Fabrizio, la condusse chetamente al letto di Ginevra, narrandole per istrada ciò ch'era avvenuto, e quanto fosse d'uopo in quel frangente de'suoi conforti per la sventurata che non conoscevano. Il cuore animoso di Vittoria Colonna ne accettò con premura e gratitudine il carico; e quando fu giunta al letto della giovane, e l'ebbe fissata in volto un momento, si diede ad assettarle il letto, dispose meglio i guanciali, ed adagiovvela in modo più comodo, con quella sollecita e sagace pietà di cui la Provvidenza ha dotate specialmente le donne, istituendole quasi dispensatrici delle sue consolazioni agli afflitti.

Lo stato di Ginevra era una specie di letargo nel quale l'avean fatta cadere i tanti suoi patimenti, una prostrazione totale di tutte le forze; non si poteva dir fuori dei sensi, nè in sè; stava dove la si metteva: se le si moveva un braccio, od il capo lasciava fare, e pareva non se ne accorgesse; avea gli occhi aperti naturalmente, ma spenti affatto, e li volgeva intorno senza sguardo. S'accorse Vittoria che questo stato, quanto meno pareva violento, tanto più met-

teva sospetto ; conobbe che non era tempo da perdere, perciò, licenziati gli uomini, fece venire alcune sue donne che arrecarono spiriti e cordiali, e con questi riuscirono in breve tempo a ridestar in Ginevra la vita che pareva presso ad estinguersi.

Il primo segno che diede d'aver ripreso l'uso delle sue facoltà, fu guardarsi un momento attorno spaventata, e poi gettarsi con impeto giù dal letto per tentar di fuggire; ma la sua debolezza era tanta, che sarebbe caduta in terra se le braccia di Vittoria non l'avessero raccolta, e con misurata violenza riposta sul letto.

— Oh Dio! — disse allora Ginevra — Siete anche voi d'accordo? Mi sembrate pure gentil donna; siete giovane e bella, e neppur voi avrete pietà di me?

— Anzi, — rispose Vittoria, prendendole le mani, e ponendovi su le labbra: — noi e quanti sono in questa rocca siam qui in vostro servigio, e per ajutarvi e difendervi; e quietatevi per amor del Cielo, chè non dovete più temer di nessuno.

— Ebbene dunque, se è così — disse Ginevra buttando di nuovo i piedi giù dal letto — lasciatemi, lasciatemi andare. —

Vittoria credendo che questa voglia di fuggire nascesse da vacillazione di mente, vedendola poi così debole e tanto sfigurata, voleva persuaderla colle buone ad aver pazienza per qualche momento; ma l'abborrimento per quel luogo era divenuto per colei una smania che gli ostacoli viеppiù accendevano: onde seguitava a far forza, e diceva piangendo:

— Madonna! per amor di Dio e della Vergine santissima non vi domando altro che di esser levata da questo letto, buttatemi in mare, nel fuoco, ma levatemi da questo letto. Già sarà poco il disagio che vi darò.... un sorso di acqua... chè mi sento ardere le viscere... e fate che io possa parlar quattro parole con Fra Mariano qui di San Domenico.... ma andiamo via... lasciatemi andare... —

E in così dire s'alzò dal letto, non opponendovisi più Vittoria, che vedeva il suo volere tanto deciso; e non senza grande stento, essa e le sue donne la portarono quasi di peso su per la scaletta e l'allogarono in una cameruccia fuor di mano, ove Consalvo avea fatto rizzare un po'di letticciuolo, e quivi, spogliati i panni ed entratavi, diede un sospiro e disse:

— Signora, Dio vede tutto, e vede se in cuore lo prego di pagarvi del bene che mi fate. Vergine, vi ringrazio! E voi, signora, la quale siete cagione che almeno io non morrò disperata... solo vi prego d'affrettarvi, e mandar per Fra Mariano... Dite, che ora è? è giorno o sera? non so più in che mondo mi sia.

— Son le cinque ore di notte — rispose Vittoria — e si manderà per Fra Mariano; ma lo sgomento che avete addosso vi fa temer più del dovere: quietatevi, state in riposo, cara la mia giovine, qui siete in luogo sicuro; io non vi lascio....

— Oh no, non mi lasciate! Se sapeste che refrigerio al cuore mi danno quei vostri occhi pietosi quando mi guardano! Sedete qui sul mio lettuccio: ecco, mi tiro un po' verso il muro... no,

no, non abbiate timore di darmi noja, anzi così sto meglio.... — È rimasta qualche momento come balorda, le prendeva un brivido di raccapriccio, e diceva quasi fuori di sè: — Se sapeste che orrore! esser sotterrata viva... esser affogata sotto un monte di cadaveri! vedersi addosso quei visacci dei morti, pieni di putridume che ridono... Dio! Dio! ancora mi par d'esservi... —

E dicendo queste parole si stringeva addosso la sua protettrice, che a quel suo vaneggiare, conoscendo inutili i discorsi, l'abbracciava e con atti amorosissimi si studiava di racquetarla.

— Oh signora mia! — proseguiva Ginevra nascondendole il capo in seno — non so quel che mi dica: m'accorgo che dico spropositi, ma sono stata troppo, troppo assassinata!... e non lo meritavo! Che cosa gli avevo fatto perchè mi trattasse così?.. E la vergine Santissima m'aveva promesso di condurmi a salvamento... l'avevo pregata tanto di cuore!.. e poi abbandonarmi?... È vero, sono stata una sciagurata... ma più infelice che colpevole... oh sì! più infelice assai! Perchè il cuore, lo so io, come me lo sentivo.... e quel che ho sofferto non lo sa altri che io...

— Sì, cara, lo credo — rispondeva Vittoria — ma quietatevi, e non dite che la Vergine vi abbia abbandonata: non vedete che m'ha mandata per asciugarvi le lagrime e ristorarvi dei vostri affanni? Ecco ch'io sto qui con voi: non vi lascio; e se ciò vi basta, non dubitate che vi abbandoni. Ma se il vostro caso domanda altri ajuti; se s'ha a castigar chi v'ha oltraggiata, se

v'è qualche disordine da rimediare, parlate... fidatevi di me... Fabrizio Colonna mio padre.... Consalvo... tutti insomma s'offeriscono...

— Ah, signora mia! — interruppe Ginevra— tutto il mondo insieme non potrebbe farmi provar un momento di bene, nè scemar d'una stilla il mio male. In questo mondo tutto è finito... Vi ringrazio però, oh! vi ringrazio, perchè l'ultima consolazione me l'avete fatta provar voi... e perciò non mi dite ingrata se non vi narro i miei casi ; ma non è possibile , non si posson raccontare , e se non accetto le vostre proferte... Dio ve ne rimeriti... egli lo può... io non posso che ringraziarvi... e baciarvi queste mani benedette che mi reggeranno il capo nell'ultima ora e mi chiuderanno gli occhi... Promettetemi che non mi lascerete che quando sarò fredda affatto. —

Vittoria voleva allontanar queste idee persuadendola che la sua vita non era in pericolo, ma Ginevra non la lasciava dire.

— No, no , signora mia, è inutile , so quel che è stato, e so come mi sento... non mi negate questo bene, angelo mio benedetto! è vero che non me lo negate?... Ecco, vedete, del vostro buon volere ne profitto, non potete dirmi nè superba nè ingrata.... Dunque me lo promettete?

— Sì, sì cara, ve lo prometto, se venisse il bisogno.

— Oh! così son più tranquilla: ora, fate che venga Fra Mariano, e poi tutto è finito di qua... Datemi ancora un sorso d'acqua , che mi pare d'aver i carboni accesi nel cuore.... quel lume

se si potesse levarmelo d'innanzi, chè mi abbaglia la vista. Perdonatemi tanto disagio, ma sarà per poco. —

Vittoria, prestatile questi piccoli servigi, si ripose seduta sul lettuccio, e dopo non molto, Inigo, che era andato a far alzare Fra Mariano, s'affacciò sull'uscio domandando se poteva farlo entrare. — Venga, venga — disse Ginevra.

Comparve sulla porta un frate d'alta statura, la cui sembianza pallida e modesta era mezzo adombrata sotto il cappuccio; s'appressò al letto dicendo: — Cristo vi guardi, signora. — Usciron gli altri, e rimase solo con lei.

La presenza di questo religioso, i suoi modi pieni di quella carità ardente che nasce dal conoscere quanto sia divina ed augusta la missione di sollevar l'uomo nelle sue miserie, indicavano a prima vista che da gran tempo tutti gli affetti, tutti i fini mondani gli stavano sotto i piedi.

La sua storia era una specie di mistero per gli abitanti di Barletta, e per gli stessi religiosi del convento di San Domenico, nel quale senza occupar nessuna carica dell' Ordine , viveva circondato da una sorta di riverenza , che nasceva dall'esempio delle sue virtù , dal suo sapere, e dalla persuasione ch'egli era vittima di una persecuzione religiosa. Si bisbigliava che fosse stato al secolo uno de' primi cittadini di Firenze, della setta così detta de' Piagnoni, della quale era capo Fra Girolamo Savonarola; che , vinto dalle parole di quel terribile predicatore, avesse abbandonato il mondo e preso dalle sue mani l'abito domenicano in San Marco. A

questi fatti, che ognuno teneva per veri, si frammischiavan voci più incerte: che egli avesse, per darsi a Dio, rotti legami di cuore.... si diceva che quel repentino cambiamento fosse stato cagione di gravi scandali, di sdegni, di vendette per parte della donna abbandonata, per la cui opera, avvolto nella persecuzione suscitata contra il frate dalla corte di Roma, dopo la morte del medesimo a stento si fosse sottratto per cura de'suoi superiori che l'avean fatto fuggire travestito, e mandato sotto altro nome nel convento di Barletta, ove, per essere luogo poco frequentato e fuor di mano, se ne vivea sconosciuto.

Queste eran le voci che correvan sul conto suo. Ma la malavoglienza più oculata avrebbe invano cercato del resto di macchiar la sua fama. Le severe dottrine del Savonarola avean trovato il suo cuore come una terra preparata a riceverne il seme, ed ajutate dalla sua natura, pronta a sacrificar tutto alla verità, avean portato frutti di carità e di zelo ardentissimo. Il rogo, sul quale il suo maestro era stato ridotto in cenere, aveva per così dire consumato insieme tutto il suo partito; lo spavento della vendetta papale avea fatto tacer quelli che detestavan gli abusi della corte romana. Fra Mariano viveva tranquillo nel suo ritiro, dacchè Dio non l'aveva fatto degno di morir per la verità; contento di non dover essere spettatore inoperoso di mali, contra i quali non gli era permesso d'alzar la voce.

Sedutosi al capezzale della giovane, la benedisse, domandandole se volea confessarsi.

— Oh sì! Padre — rispose Ginevra — non ho altro desiderio al mondo; e se non avessi sentito mancarmi le forze e la vita, non v'avrei dato tanto disagio a quest'ora, ma per me poco più ve n'è: perciò non perdiamo tempo, e fate ch'io muoja nella grazia del mio Signor Iddio e della Santa Chiesa romana.

— La vita e la morte son nelle mani di Dio — rispose Fra Mariano — e sarà quel ch' egli vorrà: fate dal canto vostro il potere, nè dubitate che vi manchi il suo ajuto. —

E fatto il segno di croce, dopo le preci che s'usano, disse alla donna: — Or dite su. —

Per aprire affatto il suo cuore sin nel più interno, le fu mestieri raccontare dal principio la storia della sua vita, il malaugurato matrimonio, la morte supposta, l' errare che avea fatto di terra in terra. Il suo dire era interrotto spesso dallo sfinimento, e in parte mal connesso, perchè mal le reggeva il cervello a sì penoso lavoro.

— Padre! — disse alla fine Ginevra — sono stata, è vero, molt'anni vicina a chi non m'era marito, ma non ho avuta altra colpa fuorchè quella d'espormi al pericolo di mal fare; Iddio solo me n'ha liberata. Sono stata negligente nel cercar del mio sposo, e nel chiarirmi se veramente fosse morto.... alla fine poi l'ho trovato, ed allora subito risolsi di ritornar con lui... e l'eseguii... e coll'ajuto della Vergine sperai che mi riuscisse... ma Dio! invece dove son caduta!..—

E qui narrava a Fra Mariano come approdando al piè della rocca avesse veduto lo stretto colloquio d'Ettore e d'Elvira, per la qual co-

sa sopraffatta dal dolore era caduta nel fondo del suo battello e s'era risentita soltanto nella camera del Valentino; e spiegato questo crudel fatto sino al fine, prorompeva in un pianto convulso e disperato, ed in parole sconnesse, che mostravan pur troppo la nascente alienazione della sua mente.

Commosso fin nel profondo del cuore il buon frate, prese con quella prudenza che richiedeva l'importanza del caso tutti i modi per ridurla in calma, e solo vi riuscì in parte dopo molto tempo, quando la natura stanca diede luogo a quel parosismo, che lasciò l'infelice sensibilmente più sfinita e mal ridotta di prima.

— Padre! — seguitava Ginevra con voce indebolita, — è possibile dunque che Dio, che la Vergine abbian ributtate le mie lagrime, maledetto il mio dolore? La vendetta di Dio è piombata sul mio capo come un fulmine, quando pareva mi promettesse pietà... già è stato immenso il castigo dei miei peccati... ma ne temo un altro più tremendo... sento che morrò disperata d'ottener perdono... sento che Dio mi indurisce il cuore in questi ultimi momenti.... sto per passare, e non posso nè scordar quell'uomo... nè perdonar a colei... Oh pregate per me! ajutatemi! fin che è tempo, parlatemi di speranza...

— Di speranza? — interruppe il frate — non sapete che quegli che mi manda a voi, è quel Dio che comprò la vostra salute colla morte della croce, che vi promette misericordia, e ve la promette se foste carica de' peccati di tutto il mondo, purchè non facciate ingiuria a tanto

amore disperando del suo perdono? E che cosa vi domanda per meritarlo, e meritar quella corona di gloria e d'allegrezza che non avrà più fine? Vi domanda di amarlo come egli v'ha amata; di soffrire un poco per amor suo, come egli ha sofferto, e tanto, per amor vostro; di perdonar a chi v'ha fatto ingiuria, com'esso perdonò gli strazi, le percosse, gli oltraggi e la morte. Eccolo in cielo che v'aspetta ed anela d'accogliervi fra le sue braccia, d'asciugar il vostro pianto, e volgerlo in una gioja che non avrà misura. Il nemico, che vi teneva per sua, non può sopportar che gli fuggiate di mano; egli tenta ogni via di riavervi; egli fa prova di togliervi la speranza, ma non gli verrà fatto. Io ministro di Dio eterno (e s'alzò in piedi, in atto solenne stendendo le mani sul capo di Ginevra) vi giuro pel suo santo nome che col perdono è scritta nel libro eterno la vostra eterna salvezza, se con un solo atto d'amore sapete comprare un tanto premio: il divin sangue del Verbo scenda sull'anima vostra come celeste rugiada, ne lavi ogni macchia, v'infonda pace, allegrezza, e dolore d'aver offeso chi lo sparse per voi, vi dia vigore a respingere, a sprezzare gli assalti del nemico che vuol la vostra rovina.

— Oh padre mio! — disse Ginevra, tutta compresa di venerazione per le parole che udiva — Iddio parla per bocca vostra: dunque ancora posso sperare, e non sono abbandonata per sempre?

— No, anima benedetta! anzi quanto più duro è il combattere, tanto sarà più gloriosa la palma. Ma ora che Iddio vi dà grazia e tempo di conoscere le vostre colpe e le sue misericor-

die, pensate a non tornar addietro, e ricordatevi di ciò ch'egli dice: sarebbe stato meglio per loro non conoscere le vie della giustizia che il ritrarsene dopo averle conosciute. Chi pone mano all'aratro e poi si volge indietro non è degno della mercede. L' immagine di quell' uomo non può uscirvi del cuore? Vedete dove avevate poste le vostre speranze, da chi aspettavate gioja e conforto! Vedete per chi avete sprezzato l'amore del vostro Dio! Per uno che, quella fede mondana e colpevole che v'avea data, neppure ve l'ha saputa serbare; che ad un soffio s'è volto altrove senza curarsi di voi. Così attiene il mondo le sue promesse; e non ostante sprezzate, per seguirle, le promesse immancabili dell'Eterno! e quando egli vi fa toccar con mano la vanità de'vostri desiderj, quasi vi sdegnate, invece di prostrarvi innanzi a questo miracolo di bontà? Non potete perdonare a colei? Ed in che v'offese? Prima, nè pur vi conosce; poi, è donzella libera, può attendere senza farvi ingiuria, a questi pensieri. Oh quanto dovreste piuttosto amarla, ed adorare in lei lo stromento che la mano di Dio adopra per la vostra salute! Anch'io son peccatore, lo fui, fui tanto sciagurato e cieco di cercar nelle creature la pace del cuore. Dio mi chiamò; seguii la sua voce nell'amarezza da prima; ma poi, qual ricco compenso non m'ha accordato la divina bontà pel piccolo sacrificio? Qual tranquilla allegrezza di amare ed esser certi d'un contraccambio eterno ed immenso? Oh! credete a me, anima benedetta! che son uomo e peccatore più di voi; e ne sono stato alla pruova, tutto è fiele, incer-

tezza e tenebre, fuorchè amar Dio, servirlo, e sperare nelle sue misericordie.

— Oh sì — disse Ginevra interrompendolo, e dando in un pianto dirotto, — m'avete aperta la mente, e m'avete vinta: sì, perdono, e perdono con tutta l'anima, e ne darò prova. Venga colei; che la veda prima di morire, e l'abbracci; e vivano felici insieme, come spero che Dio avrà pietà di me nella vita avvenire. —

Cadde ginocchioni il frate accanto al lettuccio ed alzando al cielo gli occhi e le mani disse: — *Variis et miris modis vocat nos Deus!* Adoriamo l'opera della sua misericordia. —

E rimasto così un momento orando, s'alzò, benedisse, ed assolse la giovane, poi riprese:

— Dunque, veramente siete risolta a veder colei, e far quest'opera di paradiso?

— Sì, padre; fate che venga: sento che ho bisogno di morir perdonando.

— E Dio, ve lo dico in suo nome, già vi ha perdonato, già siete sua: questo santo proposito è il segno della vostra salute. —

S'avviava il frate per cercar di Donna Elvira. Ginevra lo richiamò.

— Una grazia — disse — mi resta a domandarvi, e non dovete negarmela, se volete che muoja in pace. Quando non ci sarò più, andate al campo francese, trovate mio marito (fra'soldati è chiamato Grajano d'Asti, ed è al soldo del duca di Nemours) e ditegli che alla mia ultim'ora ho domandato perdono a Dio, come lo domando a lui, se l'ho offeso: ditegli che, pel passo in cui mi trovo, gli giuro che l'anima mia uscendo di questa vita, è pura com'era quando mi ricevette

da mio padre: che non maledica la mia memoria, e faccia dir una messa in suffragio dell'anima mia.

— Siate benedetta!...... State quieta, il vostro desiderio sarà adempiuto.

— Un'altra grazia vorrei chiedervi — seguitò Ginevra... — Non so se sia bene o male... ma Dio, che vede il mio interno, sa se parlo a buon fine.... Vorrei che cercaste anche di lui.... d'Ettore Fieramosca, voglio dire, che è lancia del signor Prospero...... ditegli che pregherò per lui e che gli perdono..... cioè..... no, non gli parlate di perdono..... alla fine non son poi certissima..... potrebbe esser stato un altro che gli somigliasse.... No, no, ditegli soltanto che pensi all'anima... che conosco adesso in quanto errore eravamo...si ricordi dell'altra vita, che questa passa come un fumo, e glielo dice chi n'è alla prova, e gli vuol.... e pensa al suo vero bene. Ditegli poi che se Dio, come spero, m'accoglie nella sua misericordia, pregherò per lui, onde vinca la sfida, e sia difeso l'onor dell'armi italiane. —

Fra Mariano diede un sospiro e disse: — Anche questo farò. —

La moribonda stette alquanto in silenzio, e le corse alla mente Zoraide, la sua protetta, colla quale in quegli ultimi giorni aveva pur avuto qualche rancore: supplicò il frate che cercasse di lei nel monastero di Sant'Orsola, e le recasse cogli ultimi saluti un suo monile, pregandola a portarlo per amor suo: raccomandò a lui quella povera derelitta, le trovasse egli un ricovero onorevole, e soprattutto cercasse di farla cristiana. Dopo di che seguitava:

— Un'ultima carità poi vi dimando, e certo me l'accorderete. Fatemi seppellire nella cappelletta sotterranea di Sant'Orsola, vestita dell'abito del monastero. Mi consola il pensare che dormirò in pace vicino all'immagine di quella Vergine, che ha pur finalmente ascoltato le mie preghiere, e posto un termine alla mia miseria.

— Ebbene — disse Fra Mariano frenando a stento le lagrime — il vostro volere sarà eseguito in tutto. —

Uscì ciò detto, e fatta rientrare Vittoria Colonna, prese egli la parola per non lasciare che Ginevra, alla quale veniva mancando la lena, s'affaticasse col parlar troppo, e disse:

— Signora! vi prego di cercar di Donna Elvira e far che venga qui: questa povera giovane vorrebbe dirle due parole. —

Vittoria, che non s'aspettava a questo, rimase così un momento sospesa, pure s'avviò senza replicare, mentre Ginevra le diceva: — Mi perdoni se le do questo disagio, ma non è tempo da perdere. —

Era presso alle quattro ore di notte, ed il ballo era finito da pochi momenti: le sale s'andavano votando: sfilavano giù per lo scalone gl'invitati accompagnati dai baroni dell'esercito spagnuolo.

Consalvo aveva in quel punto dato commiato al duca di Nemours ed ai cavalieri, che, montati a cavallo, se ne ritornavano al campo preceduti a molte torce.

Nel cortile era un brulicare di gente a piedi ed a cavallo, un rumore, un gridare che rimbombava per tutto il castello. Le donne partendo salivano in groppa agli uomini di loro com-

pagnia, come s'usava in quel secolo, e così diminuendo sempre la folla e lo strepito, in poco tempo rimase affatto vuoto il cortile, se non che qualche servo lo traversava per suo ufficio: s'udivano aprire e chiuder porte, si vedean girar lumi sulle logge e per le finestre, ed alla fine quando l'orologio battè le sei ore, la guardia della porta alzò il ponte che dava sulla piazza, e, cessato il suono delle catene che lo reggevano, succedette un silenzio che non fu più interrotto pel rimanente della notte.

Vittoria intanto aveva attraversato le sale ove si attendeva a spegner i lumi e dar sesto al mobile; giunse alla camera ove già s'era ritirata Donna Elvira che cominciava a levarsi d'attorno gli ornamenti e le gale. La trovò in quest'occupazione ajutata da due cameriere, la cui opera, al modo dispettoso col quale le trattava, pareva non le fosse troppo gradita: era accaldata, rossa in viso, ed all'aspetto tutt'altro che soddisfatta della sua serata, Quando vide entrar Vittoria, un intimo senso prodotto forse da un nascosto rimorso le fece nascer il pensiero che la sua amica avesse a parlare su un tuono che in quel momento la pareva duro di sopportare. Quest'idea fu cagione che l'accogliesse con un atto di sorpresa che non celava interamente l'impazienza. Vittoria se n'avvide, ma senza darne segno, le disse con tutta dolcezza, che la pregava ritardasse in suo servigio di andar a letto per un quarto d'ora, e venisse a quello di Ginevra che la domandava. Dovette per conseguenza spiegarle come si trovasse quivi costei; e la figlia di Consalvo, che, come tutti i capi sventati in genere,

aveva in fondo buon cuore, fu contenta d'andarvi, tanto più che vide la cosa prender miglior piega che non s'aspettava.

Vennero dunque insieme alla camera di Ginevra, ed entrate s'avvicinarono al letto. La bellezza di Donna Elvira non aveva tanto spiccato allorchè il suo vestire e la pettinatura era foggiata col maggiore studio, quanto ora appariva in quel disordine che lasciava ondeggiar liberi sul collo e sulle spalle i suoi lunghissimi capelli d'oro; Fra Mariano abbassò gli occhi, e la povera Ginevra nel mirarla sentì un fremito interno, e diede un sospiro, al quale il buon frate non potè negar compassione. Rimasero così le tre donne mute alcuni minuti, dopo i quali, alzandosi Ginevra sul gomito, disse:

— Signora! voi stupirete ch'io sia tanto ardita di disturbarvi, non conoscendovi, nè essendo conosciuta da voi; ma a chi si trova a questo passo si perdona tutto. Prima però di parlarvi più aperto debbo domandarvene licenza: posso dirvi due parole con libertà? Qualunque sia la vostra risposta, essa sarà chiusa fra poco nell'avello con me; ma posso parlare presente questa signora, o volete che siam sole?

— Oh! — disse Donna Elvira — questa è la più cara amica ch'io m'abbia, ed essa m'ama più assai che non merito, onde dite pur su cara la mia signora, che son qui per ascoltarvi.

— Quand'è così, e giacchè me ne date licenza, ecco la sola interrogazione che vorrei farvi. —

Ma a questo punto, come per prender vigore, e preparar la frase che non sapeva come incominciare, si fermò un momento. Il proposito

di perdonar a quella che le era cagione di così disperato dolore, era stato fermato con tutta la sincerità del cuore; ma chi vorrebbe esser tanto severo da far un delitto all'infelice se al momento di divenir certissima che i suoi occhi non l'avean ingannata e che il giovane veduto a' piedi di Donna Elvira era Ettore veramente, si sentisse una ripugnanza invincibile ad acquistar questa certezza? Chi avrebbe cuore di condannarla se nutrisse ancora un'indefinita speranza d'aver preso scambio, e di sapere che Ettore era ancora quello di una volta?

Comunque sia, dobbiam dire che crediamo questi sentimenti non fossero estinti interamente, e ne nascesse la breve dubitazione che produsse quel momento di silenzio.

Pure alla fine disse risolutamente, e con voce chiara e spiccata:

— Ditemi dunque, e perdonatemi se ardisco domandarvi tanto: non eravate voi stasera sulla loggia che guarda la marina, circa le tre ore, e non era a'vostri piedi Ettore Fieramosca? —

Quest'interrogazione egualmente inaspettata e diretta, scosse le due giovani quantunque per diverse cagioni; il viso di Donna Elvira divenne color di brace, ella rimase senza poter profferir sillaba. Ginevra che la guardava fissa in viso, capì tutto, si sentì agghiacciare il sangue, e riprese con voce mutata:

— Signora! son troppo ardita, lo conosco, ma vedete, io muojo, e vi domando pel perdono che tutti speriamo nell'altra vita, di non negarmi questa grazia; rispondetemi: eravate voi...? era esso...? —

Donna Elvira credeva di sognare; volgeva lo sguardo timido a Vittoria, la quale leggendole negli occhi che temeva la sua severità, e conoscendo non esser quello il momento di mostrarla, l'abbracciò, e senza profferir parole la rassicurava.

Ginevra si sentiva morire nell'incertezza: stese le palme aperte e tremanti alla donzella, e con voce che potè dirsi grido disperato replicò.

— Ebbene, dunque?..

Donna Elvira si strinse atterrita nella sua amica, abbassò gli occhi, e rispose:

— Sì... eravam noi... —

Il viso dell'infelicissima Ginevra fece una mutazione come se si fosse dimagrato tutto in un tratto; pure a stento si sollevò a sedere sul letto, prese per la mano Donna Elvira, se la fece accostare, le gettò le braccia al collo, e disse:

— Dio dunque vi benedica e vi renda felici. —

Ma quest'ultima parola fu appena udita, e forse, prima d'essere stata articolata interamente, già l'anima sua riceveva in cielo il premio della vittoria più ardua che possa riportare una donna sopra sè stessa, del perdono più magnanimo che possa accordar un cuore umano.

Le sue braccia che erano intrecciate al collo della figlia di Consalvo, perdendo la forza ricaddero insieme col corpo che ritornò supino sul letto. Il suo volto prese in un momento l'atto e il colore della morte: la conobbero le due donzelle, mandarono un grido. Il frate rimase per alcuni momenti come senza respiro: alla fine disse, giugnendo le mani — Questa è sembianza di paradiso. — Poscia inginocchiatisi tutti e

tre orarono pel riposo di quell'anima che tanto ne abbisognava, e l'avea saputo così ben meritare. Composero le sue mani sul petto, e Fra Mariano intrecciatale fra le dita la corona che aveva alla cintola, postole a'piedi un lume, disse: *requiescat in pace*; ed in cuor suo ora pregando per lei, ora volgendosi a domandar la sua intercessione come d'un'anima che gli pareva per fermo dover essere in luogo di salvamento, condusse le due donzelle fuori di quel luogo funesto, e, ritornato presso la defunta, vi passò in orazione le ore che mancavano al giorno.

Una delle mire principali di Consalvo nell'accordar il suo consenso alle disfide che si dovevan combattere fra Spagnuoli e Francesi, e fra Italiani e Francesi, era stato il guadagnar tempo onde potessero giungere gli ajuti che aspettava di Spagna per mare, privo dei quali essendo troppo inferiore di forze all'esercito nemico, gli era convenuto star chiuso in Barletta senza poter tentar fazione che fosse d'importanza. Nel corso però della giornata, in cui si trovava avere ospiti suoi i baroni francesi, gli erano state recate lettere che gli annunziavano vicino l'arrivo delle navi cariche d'uomini, le quali, superata già la punta di Reggio, poco potevan tardare a comparire avanti a Barletta. Conoscendo perciò che non gli tornava il trarre le cose più in lungo, e che non avrebbe bisognato lasciar cader l'animo che veniva ad accrescersi fra'suoi per l'arrivo de'nuovi soldati, fece in modo, parlando di questi scontri col duca di Nemours e cogli altri Francesi, di persuaderli a prendere il

giorno più vicino che si potesse. Così fu deciso che gli Spagnuoli combattessero l'indomani del ballo, in uno spazio lungo il mare, mezzo miglio fuor della porta che va a Bari, e gli Italiani il terzo giorno, in un luogo che già da Brancaleone e da Prospero Colonna era stato veduto e stimato a proposito, ed era posto presso la terra di Quarato, a mezza strada fra Barletta, ed il campo francese.

I cavalieri delle due parti, avvisati dai loro capi di quanto era stato deciso, pensarono tosto ai fatti loro: i Francesi, quelli che dovean combattere, lasciato il ballo, tornarono al campo prima degli altri per aver tempo di dar ordine a quanto occorreva per la battaglia, e gli Spagnuoli del pari, tornati ognuno al suo alloggiamento, attesero ad allestirsi, e fare in modo di aver qualche ora di riposo prima della mattina.

Ad Inigo ed a Brancaleone fu data la nuova quando, già allogata Ginevra nella camera d'onde non dovea uscir viva, erano andati pel frate, ed il primo, che era del numero de' combattenti, per dar ordine alle cose sue, dovette lasciar al compagno il pensiero di ritrovar Fieramosca ed ajutarlo in questi suoi casi. Si strinsero la mano lasciandosi e dicendo Inigo:

— Come potrà combattere domani l'altro, se stasera non poteva reggersi in piedi? —

Brancaleone per sola risposta scosse il capo mordendosi il labbro inferiore, e mostrando nell'aspetto che sentiva tutta la verità della riflessione dello Spagnuolo. Si tolse di quivi, e, sceso al porto, salì in un battello sollecitando d'esser presto al monastero per dire ad Ettore, co-

me avevan promesso, qual fosse stato l'esito delle loro ricerche.

Prima però di narrare in che stato trovasse il suo amico, che avea lasciato tanto a mal termine, dobbiamo, prevenendo ciò che accadde la mattina seguente, narrar il fine dell'impresa degli Spagnuoli.

Quando le due compagnie di undici uomini d'arme per parte si trovarono sul campo, era già uscito il sole da un'ora. Fra gli Spagnuoli, Inigo, Azevedo, Correa, il vecchio Segredo, Don Garcia di Paredes erano i più rinomati; e gli altri, quantunque meno conosciuti, eran tutti buona gente d'arme e bene a cavallo: Pedro Navarro avea da Consalvo ricevuto l'incarico di servir di padrino. Dalla parte francese questo era dato a monsignor della Palissa, che fra'suoi guerrieri contava Bajardo l'onore della milizia d'allora. La battaglia si mantenne per molto tempo con pari fortuna dalle due parti. Segredo alla fine ebbe da un colpo di spada recise le redini, che teneva tirate; onde portato a furia dal cavallo, stava per uscir del campo. Questo caso, preveduto dai regolamenti dei duelli, si teneva per una sconfitta, e colui al quale accadeva dovea darsi prigione. Vedendo il buon Segredo che il cavallo stava per varcar i limiti ch'eran segnati intorno intorno da grossi pezzi di macigno, si buttò a terra, e quantunque per la difficoltà del salto, e forse perchè gli anni lo rendevano meno agile, cadesse in ginocchio, si difendea arditamente da due uomini che a cavallo lo combattevano. Ma la spada gli andò in pezzi, e non trovandosi altr'arme, ed essendo-

gli riuscito vano il rifuggirsi fra'suoi che si trovavan distanti, dovette arrendersi e ritirarsi dal campo. La cosa era però andata tanto coll'onor suo, che da tutti fu lodato, e compianta la sua disgrazia. Dopo quest' accidente seguitandosi a combattere parve che la fortuna andasse inclinando alla parte spagnuola. A molti francesi erano stati uccisi i cavalli: e qui è bene d'avvertire il lettore che, malgrado le antiche regole cavalleresche, si soleva spesso in queste disfide esser prima d'accordo di poterli ferire, onde fossero più vera immagine della guerra, ove non più o rarissimo s'usava questa cortesia, e per mostrare anche maggiormente la perizia de'combattenti. Dopo due ore di menar le mani i padrini fecero dar nelle trombe, e così divisa la zuffa accordarono un breve respiro.

Gli Spagnuoli erano tutti a cavallo, ed alla loro truppa non mancava che Segredo. De'Francesi un solo s'era dovuto dar prigione ed in ciò eran pari,. ma giacevan sul campo sette de' lor cavalli uccisi. Bajardo però era ancora in sella. Dopo una mezz'ora di riposo fu ripreso il combattimento, e, malgrado gli sforzi degli Spagnuoli, i loro nemici si mantenevano quasi direi trincerati dietro i corpi de'cavalli, sui quali que'degli avversari, benchè ammazzati di speronate, non vollero mai passare. Così dopo molto affannarsi e maneggiarsi inutilmente, venne dai Francesi la proposta di finir la battaglia e restarne con pari onore.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

L'ostinata difesa dei Francesi, e la difficoltà di vincerli del tutto, ristretti com'erano dietro i corpi de' loro cavalli, fece sì che la maggior parte degli Spagnuoli inclinassero a prestar orecchio alla loro proposta. Ma non vi si piegava Diego Garcia: gridava inferocito ai suoi compagni esser vergogna il ritirarsi avanti ad uomini mezzo vinti, e doversi finir l'impresa per mostrar che gli Spagnuoli a piedi come a cavallo valevano più di loro; e non trovandosi altr'arme fuorchè la spada, colla quale non poteva giugnerli, si chinava a terra infuriato, ed alzando que'gran sassi che fissavano i limiti del campo e che un uomo di forza ordinaria avrebbe mossi a stento, li scagliava in mezzo allo squadrone nemico. Ma non era difficile schivarne la percossa, e perciò non potè nè pur per questa via riuscire a danneggiarli. Non ostante si riaccese la zuffa, e durò finchè il sole già cadeva verso occidente, ed i Francesi bravissimamente seguitarono la loro difesa, tantochè convenne alla fine alle due parti di rimanersi: i giudici decretarono uguale l'onore della giornata, dando agli Spagnuoli vanto di più valenti, e quello di più costanti ai Francesi. I due prigioni furon barattati; e tutti stanchi, affannati e pesti ripresero la via, gli uni del campo, gli altri della città.

Quando v'entrarono gli Spagnuoli, era quasi sera. Scavalcarono al castello, e, presentatisi a Consalvo, narrarono còm'era passata la cosa. Si

turbò forte il gran Capitano sgridandoli perchè, avendo così ben cominciato, non avesser saputo finire. In quest' occasione si mostrò in tutta la sua luce la nobil natura di Diego Garcia. Egli che in campo aveva anche con aspre parole rimproverato ai compagni che lasciassero la cosa imperfetta, ora alla presenza di Consalvo prese arditamente a difenderli, dicendo aver essi fatto il potere da uomini dabbene quali erano , e condotta a fine la loro impresa, che era far confessare ai Francesi valer essi al par di loro nella battaglia a cavallo. Ma Consalvo male accettando queste scuse , e , troncate le parole col rispondere *Por mejores os embié yo al campo* (1), li licenziò.

Ripigliamo ora il filo di ciò che accadde la sera innanzi a Brancaleone dopo lasciato Inigo per tornar presso Fieramosca.

Quando approdò all'isola di Sant'Orsola, la premura di giugnervi presto che aveva provato nel tragitto, si calmò riflettendo al modo col quale doveva annunziare ad Ettore i casi di Ginevra, e lo stato in cui l'aveva lasciata. Salì lentamente la scala che conduceva sulla spianata del convento, e, ricomposte l'idee , si avviò alla foresteria. Ma il discorso che aveva preparato si trovò inutile. Entrando nella camera vide Zoraide seduta al capezzale che col dito gli accennò di non far romore, e Ettore che dormiva profondamente. Si ritirò indietro pian piano, mentre la giovane alzatasi e rimasta un momento a guardar Fieramosca, visto che riposava tran-

(1) Come migliori vi mandai al campo.

quillo, uscì in punta di piedi, e seguì Brancaleone in una delle camere vicine.

— Tutto va bene — disse Zoraide: — domani Ettore sarà come se non avesse avuto male. Ma, e Ginevra, dov'è? ne avete trovata la traccia?

A Brancaleone tornò il fiato in corpo sentendo le nuove di Fieramosca, e rispose:

— Ginevra è nella rocca in buone mani, e presto la potrete vedere; ma, ditemi: Ettore sarà poi guarito veramente? Dopo domani si dovrà combattere.

— Ebbene, combatterà. —

Una certa espressione misteriosa che accompagnava le parole di Zoraide stimolò la curiosità di Brancaleone, il quale volendo saper più precisamente di che sorta fosse il male del suo amico, udì che era stato ferito, ma leggermente, nel collo, senza però che Zoraide gli parlasse del pugnale avvelenato. Tuttavia non vedendo naturali le espressioni della giovane, seguitò ad interrogarla, ma non gli riuscì di cavarne spiegazioni più chiare:

— V'è una favola fra noi in Levante — dicea Zoraide, sorridendo mestamente — che racconta d'un leone del deserto, al quale un topo salvò la vita. Di più non vi voglio dire, e vi basti sapere che fra poche ore il braccio d'Ettore sarà forte come il collo d'un toro selvaggio. Ora però non v'è da far altro fuorchè lasciarlo in quiete; domani si sveglierà a tempo per potersi metter in ordine; io ritorno vicino a lui per esser pronta ad ogni bisogno; fidatevi di me: dell'arte di curar ferite ne son maestra, e ne ho saputo sanare di più pericolose. —

Brancaleone visto che non gli rimaneva altro a fare presso il ferito, raccomandò a Zoraide che quando Ettore si fosse svegliato lo racquetasse sul conto di Ginevra, gli annunziasse il combattimento pel giorno vegnente, gli dicesse che sarebbe venuto egli stesso sul mezzogiorno, ove non fosse comparso prima di quell' ora in città. Rimasti così d'accordo, se ne ritornò a Barletta, ove, prima d' andarsene a casa, volle passar dal castello per sapere che ne fosse di Ginevra. Ma trovò chiusa la porta e alzato il ponte; onde gli convenne differir di chiarirsi alla mattina vegnente.

Appena fatto giorno vi corse, e trovò ch'eran usciti allora gli undici guerrieri spagnuoli per andar al campo seguitati da tutti quelli che si trovaron liberi d'accompagnarli, onde pochissima gente v'era rimasta. Salì le scale senza trovar a chi domandare; venne sino all' uscio ove la sera prima aveva lasciata Ginevra, e bussò. Fra Mariano, che v' avea passata la notte, gli aperse, e venuti in una camera vicina, narrò a Brancaleone l'accaduto.

Tanto più rimase questi afflitto e travagliato dalla trista nuova, quanto che vedeva cadere una tanta sventura sul suo amico, nel momento in cui era meno preparato a sopportarla, e quando per l' imminente battaglia avea bisogno di tutte le sue forze; temeva che, accasciato sotto il peso del dolore si mostrasse inferiore a sè stesso in una prova tanto ardua ed importante. Pensato perciò al rimedio, stabilì col frate di celar questa morte per tutto quel giorno, e l'indomani soltanto assumesse quegli il carico

di far portar la defunta al monastero, com'era stato suo volere, mentre Ettore fosse occupato a combatterre co'suoi compagni. Credettero non difficile serbar il segreto per questo giorno in cui la rocca era quasi deserta, e stimarono di dirlo soltanto a Consalvo, onde accordasse gli ajuti che sarebbero occorsi per far il trasporto del corpo ed i funerali oon un poco d'onore.

Per quel che spettava a Fieramosca, al quale bisognava pur dare qualche spiegazione, concertarono che Brancaleone gli dicesse: Ginevra star bene, non poterlo vedere per quel giorno, e che soltanto gli faceva sapere si ricordasse dell'onore italiano, combattesse con quella virtù che meritava una tanta cagione, e ch'essa pregherebbe per lui, e pei suoi compagni: le quali cose si potevan dir tutte senza bugia, ed erano tali da riconfortarlo, e farlo andar franco alla battaglia.

Dato sesto così a questa faccenda importantissima, scese Brancaleone in piazza, e venuto alla casa de' fratelli Colonna, li trovò ambedue nel cortile che, avendo radunati i tredici Italiani, ne rivedevan minutamente l'arme, le bardature, i cavalli, onde per l'indomani si trovassero in assetto, e non vi fosse parte dei loro arnesi che non fosse a prova.

Brancaleone, che aveva avuto avviso di questo ritrovo, vi avea mandato i suoi scudieri e quelli di Fieramosca coi cavalli e l'armi. Ma il loro padrone mancava, ed alle interrogazioni di tutti rispondevano dicendo che non s'era veduto e che di più non sapevano.

Prospero Colonna udì queste novelle con ma-

raviglia, che si cambiò presto in ira; onde, quando comparve Brancaleone, domandò con volto severo:

— E dov'è Fieramosca, che non compare?

— Eccellenza! — rispose Brancaleone — sarà qui a momenti; il suo indugio non è volontario... un caso improvviso e d'importanza...

— Qual cosa vi può esser per lui più d'importanza che la faccenda di domani? Non avrei creduto che potesse avere adesso altro pensiero. —

Fanfulla che, ricordando i casi della sera scorsa, voleva trovar qualche verso d'avviare il discorso in modo da poterne parlare, disse ridendo:

— Eh! stanotte avrà ballato troppo, o avrà trovato qualche chiodo nuovo per cacciare quello vecchio, e allora si sa che alzarsi troppo presto rincresce...

— Avrà trovato il canchero che Dio ti dia, — riprese Brancaleone: — credi tutti pazzi come te? — Vi dico, eccellenza, che non dubitiate, e sull'onor mio sarà qui fra poco, anzi andrò io stesso a sollecitarlo. —

Pensò questo partito esser il più sicuro, poichè, per quanto si fidasse di Zoraide, dubitava che qualche nuovo ostacolo lo avesse potuto impedire. S'avviò al porto, per far un'altra volta il viaggio dell'isola; entrato in barca, al momento di staccarsi dalla riva, usciva di dietro al molo un battello nel quale con grandissima allegrezza scorse Ettore, che vedutolo venne a lui, e saltato a terra subito gli domandò:

— Dov'è Ginevra? è inferma? che le è accaduto? presto presto, andiamo da lei.

— Presto, dai Colonna invece, non s'aspetta

altri che te: Ginevra sta bene e la vedrai poi.

— Bene, l'ho caro; ma andiamo da lei.

— Ma non t'ha detto Zoraide che domani si combatte?

— Si combatterà, ma ora, in nome di Dio, conducimi da Ginevra...

— Ora non la puoi vedere, nè per tutt'oggi...

— Ed io ti dico...

— Ma se non mi dai retta e non mi lasci parlare, non la finiremo mai... Dunque devi sapere (e tutto questo è per parte sua: non che l'abbia veduta, ma me l'ha fatto dire, onde lo dicessi a te): essa dunque sta bene, la signora Vittoria l'ha accolta e ristorata, e prestatole quegli amorevoli uffici che richiedeva il suo caso, e non le manca nulla: ti prega di non aver per oggi altro pensiero, nè cercar di vederla; che ponga l'animo in quiete, combatta domani da par tuo, ti ricordi dell'onore italiano, di tutto quel che tante volte avete parlato insieme su tal proposito, e ch'essa prega Iddio per la nostra vittoria....

— Ma oh! perchè non l'ho io a poter vedere?.. qui c'è sotto qualche cosa.

— Ed io ti dico che non c'è sotto nulla: se ti volessi dire come andò tutto il precipizio di jeri, davvero non potrei, chè neppur io lo so: ma ti basti, in nome del Cielo! per ora di saperla salva, il di più lo vedremo dopo la battaglia; e ora non è tempo da pensare ad altro... Andiamo, che il signor Prospero e tutti gli altri aspettano ed hanno già domandato di te, e molto si maravigliano de'fatti tuoi, che vai attorno in questi momenti... Andiamo, un po'd'a-

nimo! Sei pur stato uomo sempre! ed è pure una vil cosa che ti metta sotto i piedi l'onore e 'l nome di quel gran soldato che sei!

— Andiamo; sì, andiamo — riprese Fieramosca mezzo in collera; — non son cavallo da tante spronate: ti domandavo di vederla un momento; casca il mondo per questo?

— Non casca il mondo... ma non capisci che son tutti là da un'ora a far la mostra, e tu solo manchi... che cos'hanno a pensare?

— Orsù dunque — disse Fieramosca affrettando il passo (chè tutto questo dialogo l'avea fatto camminando lentamente volendo l'uno andar verso la rocca, l'altro tirarlo verso la casa di Colonna), andiamo che non hai torto...il dovere e l'onore prima di tutto.

E mentre camminavano frettolosi gli domandava Brancaleone:

— E dunque, a proposito, come ti senti? e la ferita?..

— Oh! non è nulla... ma ti dirò poi.... chè ora manca il tempo... quante diavolerie! e quella povera Zoraide! non m'ha voluto chiarir di nulla, ma ho capito bene... al male che mi sentivo... il pugnale doveva esser avvelenato.... e non vorrei che m'avesse succhiata la ferita.... e ci avesse a rimetter la salute, forse la vita... e pur troppo, temo che appunto la sia andata così. Ma ero tanto fuor di me che non posso distinguere se ciò sia una memoria od un sogno che abbia fatto.

— Ma in somma ti senti bene...

— Come non avessi mai avuto male. —

Ed in così dire eran entrati nel cortile, e si

presentavano a Prospero Colonna, che, dopo qualche breve parola sul tardare di Fieramosca seguitò la bisogna alla quale era occupato.

La diligenza minutissima che pose a questa rivista, la fece durare alcune ore. I cavalli furono provati, provati gli arnesi a colpi di lancia, d'azza e di spada. Del taglio dell'armi offensive ne fu fatta esperienza sul legno, sul ferro, e rifiutate le meno perfette. Verso mezzogiorno, tornato ognuno al suo alloggiamento, Ettore solo fu trattenuto sotto colore di stabilire vari particolari della disfida, ma in realtà per non lasciarlo andar attorno a suo modo. Brancaleone aveva tirato da parte il signor Prospero, ed avvisatolo di tutto, pregandolo facesse in guisa di tener Fieramosca occupato per il resto della giornata, la qual cosa venne da lui puntualmente eseguita. Fattosi sera, quando non rimanevano più pretesti ragionevoli per rattenerlo, fu lasciato andare, e Brancaleone accompagnandolo a casa entrò in ragionamenti sul mestier dell'arme, e sul modo che avean da tenere la mattina vegnente coi loro nemici, e riuscì a farsi tanto prestar attenzione, che non potè Ettore correr colla fantasia ove il cuore l'avrebbe chiamato. In quella che traversavan la piazza, giungeva il drappello de' campioni spagnuoli, ai quali accostatisi, domandando ed udendo le nuove della giornata, vennero spendendo il tempo, e soltanto a notte chiusa si ritirarono a casa.

— Han l'ossa dure questi diavoli di Francesi — disse Ettore separandosi dal suo amico — e gli Spagnuoli han trovato carne pe'loro denti.

— Tanto meglio — rispose Brancaleone — avremo a far con uomini; e non siam della bandiera Colonna per niente. Per me domani spero di far per due: pensa che cosa direbbero quei ribaldi degli Orsini se sentissero che ne abbiam toccate! Vorrebbe rider poco quel poltroncione del conte di Pitigliano.... ma per questa volta spero non l'avrà il gusto.

— Oh! no — rispose Fieramosca: — e può essere che a qualcuno di questi Francesi gli dolga d'aver voluto assaggiar i fichi di Puglia. Oh! in somma, ora pensiamo a riposar queste poche ore, e domani a mostrare che se i poveri Italiani sono sempre assassinati, è perchè il maledetto destino vuol così; ma che del resto, uomo per uomo, non temiamo nè loro nè il mondo. Addio, Brancaleone; so che vuoi dire — seguiva sorridendo — non aver paura — fin a domani a sera non penso che a quel che s' ha a fare, e ti giuro che mi bolle il sangue ora più che il giorno in cui fu data la disfida; e spero di non far vergogna nè all'Italia nè a voi.

— Di questo son più che certo — rispose Brancaleone. — A domani.

— A domani — replicò Fieramosca stringendogli la mano, e si lasciarono.

Prima di salire in camera volle Fieramosca dar un'occhiata alla stalla; ed entratovi, si pose ad accarezzare il suo buon cavallo di battaglia, con quell'affetto, e quasi potrei dire amicizia , che prova ogni soldato per il compagno delle sue fatiche e de'suoi pericoli. Gli passava la mano sul collo e sulle spalle battendolo leggermente, ed il cavallo, abbassate indietro le o-

recchie, scoteva il capo, e scherzando faceva l'atto di mordere il suo padrone.

— Povero Airone mio, mangia, e fa buona cera fin che puoi, chè non sei sicuro di dormir domani sera su questa lettiera... A tutt'altro fatto condurrei Boccanera, e non arrischierei la tua pelle; ma domani ho proprio bisogno d'averti sotto, che non mi metterai un piede in fallo, son certo. E poi, — seguitò sorridendo e prendendogli il muso fra le mani, — sei italiano anche tu, anche tu devi portar la croce.—

Visto poi che tutto era in ordine, — Masuccio — disse volgendosi al suo scudiere, — alle quattro lo farai bere, e poi orzo quanto gliene entra in corpo: alle cinque mi verrai ad armare. —

Dati questi ordini salì, e dopo pochi minuti avea spento il lume, e si trovava in letto col fermo proposito di riposarsi e dormire. Sulle prime gli parve di poter prender sonno; ma poi cominciò un pensiero, e un altro, e un altro, ed era in letto già da più ore senza che gli fosse riuscito di chiuder gli occhi un momento. Tutto il fatto di Ginevra, del quale s'era dato pace in parte sulla fede di Brancaleone, gli si mostrò nuovamente pieno di ombre e di sospetti: mille timori incerti gli s'affollarono sul cuore: — Che cosa sarà — pensava — tutto questo mistero, e non l'ho da sapere nè pur domani! Che Brancaleone mi volesse ingannare? —

Un momento persino fu per maladire in cuor suo la disfida; ma il pensiero venne rispinto con isdegno prima che fosse interamente formato.

— Oh! vergogna, vergogna, — disse alzando-

si a sedere sul letto, — come può cadermi nell'animo tanta viltà!... Non son più quel d'una volta? Che direbbe Ginevra se mi vedesse tanto malamente mutato, e tanto freddo ai pensieri che un tempo mi facevan correre fuoco per le vene? —

E con queste riflessioni gli venne tant'ira di sè medesimo, che s'alzò infuriato, e rivestitosi, chè ad ogni modo non potendo dormire, il letto gli riusciva insoffribile, uscì sul terrazzo: sedutosi, come spesso soleva, sul muricciolo sotto la palma, dispose d'aspettar ivi l'alba, che non era molto lontana.

La luna pallida e scema si specchiava appena nel mare. Lontano forse cinquecento passi, a mano manca sorgeva la rocca, che a quell'ora poco potendosi distinguere ne'contorni, si mostrava come una gran massa bruna, e solo i merli posti in cima alle torri apparivano un po' distinti sul cielo. Ettore guardava sospirando quelle mura, pensando a chi v'era rinchiusa, ed ogni tanto gli sembrava sentire come un lontano mormorio di salmeggiare alternato. Ma era tanto discosto, che gli pareva e non gli pareva: ad una finestra, che per esser sul fianco del castello, egli non poteva veder che di scorcio, vi era lume e non fu spento mai tutta la notte; avrebbe dato il sangue per non veder più quel lume, e volgeva gli occhi altrove dicendo: Son pur pazzo a tormentarmi con tali fantasie; poi non poteva a meno di non rivolgervi gli occhi, e quel lume era sempre là.

Con quella specie di malafede che spesso adopera l'uomo con sè medesimo, quando è ves-

sato da un dubbio importuno, si diede a volersi persuadere ciò che nell'intimo del cuore non credeva affatto, cioè che Ginevra era in buono stato, che non le era accaduto nulla di sinistro, e che tutto il mistero, che pure scorgeva in questa faccenda, era un'idea sua, una vana immaginazione. E se, per ingannar sè medesimo, durava questa fatica, lo faceva conoscendo che a voler volger tutti i pensieri e tutte le virtù dell' anima alla battaglia, gli era indispensabile il rendersi, se non certo, almeno molto probabile, ciò che il raziocinio gli mostrava esser pura illusione.

— Oh sì, sì — diceva scotendo il capo, e passandosi la mano sulla fronte e sui capelli, come per dissipare i pensieri che v' erano aggruppati — badiamo a farci onore prima di tutto... e forse domani a quest'ora avrò già potuto dirle: *Ginevra abbiam vinto...* — poi fermatosi un momento a pensare; — oppure m'avrà già veduto entrar in Barletta sulla bara; ed avrà detto: *Povero Ettore, hai fatto quel che hai potuto...* E se ciò accadesse? sarei morto da uomo dabbene; ed essa piangerebbe la mia morte; ma non mi vorrebbe vivo a patto d'una viltà: anzi andrebbe superba di poter dire: Eravamo amici sin da fanciulli.... Sì... ma intanto rimarrà qui sola, senz'un ajuto; neppur sa che suo marito è al campo francese, e se anche lo sapesse, come presentarsi a lui dopo tanto tempo?

— Ettore aveva formato e parte eseguito il disegno di raccomandarla a Brancaleone; ma riflettendo che anch'esso poteva venir ucciso con lui, si risolvette di scriver una lettera a Prospero

Colonna, nella quale fosse ordinato che il poco suo avere in Capua, cioè la sua casa, un podere, e gli arnesi ed i cavalli, che pure eran del valore di molte migliaja di ducati, tutto fosse di Maria Ginevra Rossi di Monreale. Riaccese il lume, ed in poco tempo ebbe scritta la lettera: allora pensò d'acchiudervene un'altra per Ginevra come di commiato, e per raccomandarle la giovane saracina, alla quale aveva pur tanti motivi d'essere riconoscente: e come già cantavano i galli, e s'accorgeva che gli uomini sotto nella stalla cominciavano a risentirsi, a far romore, mancandogli il tempo, scrisse soltanto queste poche righe:

« Ginevra, io sto per montare a cavallo, e « non so s'io n'abbia a scender vivo stasera. Se « il Cielo ha disposto che debba esser altro di « me, non dubito punto che dopo aver dato qual- « che lagrima a quello che sin da fanciullo ti « fu con tanta fede amico e servo, tu non ti ral- « legri aver io incontrata una morte della qua- « le non si poteva immaginare nè la più glorio- « sa nè la più bella. Sarai contenta goderti per « amor mio la poca roba che ho di casa; sai « che son libero e senza parenti prossimi. Solo « ti raccomando, e non accaderanno per que- « sto molte parole, il mio famiglio Masuc- « cio, che dal giorno in cui all'Ofanto toccò « quella ferita nella spalla, poco si può ajutare « e correrebbe rischio, ove tu non lo soccorres- « si, di dover accattar per Dio, e ne sarebbe « poco onore alla mia memoria. Un'altra cosa « mi rimane a dirti. Tuo marito è al soldo del

« duca di Nemours. Non ho più tempo : sento
« che in casa Colonna si sta per dar il segno :
« Dio ti guardi: ti raccomando anche Zoraide.
« ETTORE. »

Difatti si udiva il trombetta il quale, com' è loro uso , preparandosi per sonar la sveglia si metteva alle labbra la tromba ricavandone suoni brevi ed interrotti , come per pruova. Un tal qual ronzìo , ed un rumoreggiar sordo che veniva dal terreno della casa o da quelle dei vicini, voci indistinte e passi d'uomini e di cavalli per le strade, indicavano che la maggior parte di coloro che dovevan essere attori o spettatori del fatto d'arme, avean principiato a mettersi in moto: in cielo però non si scorgeva ancora alcun principio di albeggiare; anzi una caligine oscura nascondeva le stelle, e condensava l'atmosfera.

Fieramosca, che stava chiudendo le due lettere seduto accanto alla finestra aperta, se n'accorse guardando fuori, ove il piccol raggio della candela usciva divergente , illuminando quel tratto di nebbia ove poteva percuotere. La brutta apparenza del tempo, trovandolo già disposto alla mestizia, glie l'accrebbe; i pipistrelli che trapassavano con volo tremolo e veloce avanti la finestra, chiamati dallo splendore, le sentinelle poste sulle torri del castello e che, accostandosi l'ora del mutar le guardie , si chiamavano con un certo gridar lugubre, tutto in somma accresceva la tristezza di quest'ora, ed il combattuto giovane ne rimase oppresso un momento. Ma i passi gravi e sonanti di due uomini che, salita

la scala gli entravano in camera, gli fecero alzar la fronte e comporre il viso in atto lieto ed ardito, onde non s'avvedessero del suo vero stato.

Comparì Brancaleone tutto coperto delle sue armi fuorchè il capo, accompagnato da Masuccio che portava l'arnese di Fieramosca. La campana di San Domenico sonava la messa che dovevano udire i combattenti prima di partire pel campo.

— Armati Ettore, chè a momenti saranno tutti in chiesa — disse Brancaleone; ed ajutato da Masuccio in pochi minuti ebbe coperto il suo amico della perfetta e lucente armatura che usava portare nelle maggiori occasioni. Fabbricata da un de'migliori artefici di Milano, s' adattava così bene alle belle membra del cavaliere, ed era nelle giunture tanto maestrevolmente connessa, che seguiva i contorni del corpo senza alterarne la grazia in nessuna parte , lasciandolo nel tempo stesso interamente libero e sciolto in tutti i suoi moti. Finito d'armarsi, ed appeso alla sinistra la spada ed alla destra la daga scesero uniti, e facendosi portar dietro dai famigli lancia, elmo e scudo , e condurre a mano i cavalli , vennero a San Domenico , ove in pochi minuti insieme con molto popolo si trovaron radunati i tredici campioni e Prospero Colonna.

La chiesa era un quadrilungo a tre navate separate da colonne ed archi a sest'acuto, d'assai rozza maniera, e verso l'altar maggiore due sfondi ai lati formavano una croce col corpo principale dell'edifizio: il coro de' frati, secondo l'uso antico, avanti l'altare era di legno , divisi gli stalli de' religiosi da molti ornati in rilievo,

ai quali il tempo avea data una tinta lucida e bruna: nel mezzo era posto un banco capace di tredici persone, ove stavano gli uomini d'arme italiani. La luce del giorno andava crescendo, ma non era ancora abbastanza chiara per poter passare attraverso delle invetriate dipinte che chiudevano gli stretti finestroni, onde tutto l'interno della chiesa rimaneva quasi nell'oscurità, e il lume rossiccio delle poche candele dell'altare si ripercoteva soltanto un po' vibrato sulle corazze de' guerrieri, lasciando tutte le altre figure quasi invisibili. Prospero Colonna armato anch'esso stava un po' innanzi agli altri, ed aveva a' piedi per inginocchiarsi un ricco cuscino di velluto rosso colla colonna ricamata in argento, recatogli da due paggi che si tenean ritti pochi passi dietro di lui. Uscì la messa: Fra Mariano la diceva, ed i cuori di quelli fra gli spettatori, che eran capaci di sensi generosi ed alti, forse non rimasero indifferenti alla vista di que' valorosi ed arditi giovani che atterravan innanzi al Dio degli eserciti le fronti solcate dal ferro e dalle fatiche, per domandargli che fosse dato alle loro spade di vincere chi volea trascinar nel fango il nome italiano.

Nelle loro mosse, alle quali il lungo uso dell'armi dava anche nel pregare una cert' aria brava, esprimevano però i pensieri religiosi che avean nell'animo. All'estremo del banco, a man sinistra, era Fieramosca ritto, immobile, colle braccia intrecciate sul petto. Gli stava in faccia a pochi passi la porta della sagrestia aperta; e gli uomini della chiesa, che andavano avanti e indietro pei loro uffici, avrebbero forse potuto

soli distrarlo dalla preghiera ; ma s' aggiunse una vista ed un dialogo, che in quel momento più che mai eran tali da fissar dolorosamente i suoi pensieri.

Un uomo vestito d'una cappa oscura tutta sdruscita , coi capelli rossi in disordine , ed un viso di tristo augurio era fermo in mezzo alla sagrestia: e, volto ad un frate domenicano che occupava colla sua corpulenza tutto un seggiolone di cuojo posto fra un armadio e l'altro , solito mobile di questi luoghi , gli domandava con parlar ruvido, e voce rauca e sottile:

— Quale ho d'ammanire, quella dei poveri o quella dei signori?

— Bella interrogazione! — rispose il frate, e la sola parte che si movesse nel suo corpo eran le labbra. — Non lo sai che il signor Consalvo fa la spesa? non è già uno di questi affamati di Barletta, che per non dar la torcia al curato , si fan portar via per poveri . . . . Di prima classe, ve l'ho già detto a tutti, di prima classe, campane, catafalco e messa cantata. Mi sembrate più balordi del solito. —

L'altro si strinse nelle spalle ed andando verso uno dei lati della sagrestia si tolse dalla vista di Fieramosca: questi però udì metter la chiave in un uscio ed aprirlo ; poscia distinse un romore di passi che s' allontanavano , e per alcuni minuti non udì altro: poco stante i medesimi passi che ritornavano con uno stropiccio come di cosa trascinata sul pavimento; e lo strepito veniva innanzi finchè ricomparì l'istess'uomo tirando e lasciando in mezzo alla sagrestia una bara nera filettata d'argento , avente una croce alla

testa, ed ai piedi un teschio retto da due ossa poste sotto a guisa di croce di Sant'Andrea; vi buttò sopra un copertone di velluto nero, dopo che con un panno n'ebbe scossa per tutto la polvere. Mentre il beccamorto compiva quest'ufficio con quel fare sbadato e di mal umore, che pur troppo appare spesso negl'inservienti alle sagrestie, un'idea lieta trovò pure strada di fargli aggrinzar con un riso la pelle che gli copriva l'ossa delle guance.

— Dunque ci sarà da bere anche per me questa volta? È un gran pezzo che non vi è altro lavoro che di marinari e pescatori.... ringraziamo Dio che ogni tanto ne capita anche qualcuno di questi pe... (si voltò a un tratto quasi temendo d'esser udito, ed abbassata la voce seguitò) di questi pezzi grossi.

— Una volta tocca a tutti — disse il frate, tagliando la frase in due con uno sbadiglio.

— E può essere — seguitava il becchino, adattando la coperta sulla bara, e scostandosi per vedere che non pendesse più da una parte che dall'altra — può essere che la Beca, quella strega di mia moglie, ci abbia azzeccato. Jer sera (sentite questa) eravamo in letto, e si discorreva che si sta a spasso e non si lavora, e che la guarnaccia della donna e 'l sajo nuovo che mi potei fare coi danari che buscai nella morìa, cascan a pezzi.... E vedete se è vero (in così dire tirandosi le maniche sui gomiti mostrava la verità delle sue asserzioni); e in somma si diceva che, se tirava innanzi così un altro poco, saremmo morti di fame. Poi stamattina prima dell'avemaria, intanto che m'alzavo per

iscender in chiesa: — Ohe Rosso! — dice: — sai che mi son sognato? — Dico: — che ti sei sognato? — Dice: — mi pareva che la cucina dell' osteria di Veleno fosse piena di letti, e l' oste giallo giallo per il primo, e in somma — dice — era tornata la peste, e c'eravamo rifatti, e tu andavi per Barletta vestito come un cavaliere... In somma, dite voi fra Biagio, tra la guerra e la peste siamo lì?... e può essere che prima di stasera (e qui di nuovo abbassò la voce, e vedendo che dalla chiesa nessuno gli badava, accennò col pollice sulla spalla verso i tredici giovani), può esser in somma che qualcuno torni a casa sul quattropiedi... —

Il frate, o per isbadataggine o per mantenere i dritti della gerarchia, non si curò di rispondere, onde finì il dialogo. Il becchino, quand'ebbe messa in ordine ogni cosa, scomparve: e la bara rimase in mezzo alla sagrestia. Non venne in mente a Fieramosca, e se gliene fosse balenato un qualche sospetto l'avrebbe cacciato come una pazzia, per chi dovesse servire: non ostante non ne potè staccar gli occhi durante il rimanente della messa. I suoi pensieri si fermarono naturalmente sull'idea che quel giorno poteva esser l'ultimo della sua vita, e volse con più fervore lo spirito a Dio domandando di nuovo il perdono delle sue colpe. Riandava colla mente tutto il tempo trascorso da quando avea tolta Ginevra di Santa Cecilia; e gli pareva non aver rimorso d'altro, fuorchè del non averle palesato che Grajano era vivo. Di questo però come d'ogni altro fallo se n'era confessato la sera innanzi. Gli parve d'esser tranquillo, e di poter

franco incontrar la morte. Terminò la messa, uscirono i tredici, seguitando Prospero Colonna, e vennero a casa sua, ove si posero a tavola per non andar digiuni a combattere.

Fra gli altri patti fermati d'accordo dalle due parti italiana e francese, v'era quello: che ogni uomo d'arme che venisse fatto prigione potesse, senza dover seguire il suo vincitore, riscattarsi coll'arme e 'l cavallo mediante lo sborso di cento ducati. Ognuno degl' italiani consegnò il danaro al signor Prospero, ed i mille trecento ducati posti in un sacco furon caricati su alcuni muli, i quali avviati innanzi portavan sul campo provvisioni e masserizie che forse avrebber potuto bisognare.

Finita la colezione, tutti uniti andarono alla rocca ove il gran Capitano gli aspettava nella sala del ballo; preser commiato con poche parole e volto sereno da lui, che disse nel congedarli come gli aspettava a cena, e faceva preparare per ventisei persone, onde se i Francesi avesser dimenticato di portar con loro i danari del riscatto, non avessero ad andar a letto a digiuno. Scesero nel cortile ove erano in fila disposti i cavalli tenuti dai famigli. Montaron in sella, e a due a due s'avviarono, preceduti dalle trombe, ed accompagnati da molti amici e da una folla di curiosi.

CAPITOLO DECIMONONO

Ad uguale distanza da Barletta e dal campo francese, dove la pianura accostandosi alle colline comincia ad elevarsi, si stende, fra certi

monticelli bassi, un piano di circa trecento passi per ogni verso, formato probabilmente da qualche antica alluvione. Il terreno di minuta ghiaja e di sabbia silicea rassodato dal tempo è sgombro d'arbusti e d'erbe, ed offre alla zampa dei cavalli un andar franco a sicuro. Questo era il luogo scelto pel combattimento. Dal giorno innanzi per cura d'uomini mandati dalle due parti, fu livellato ove era qualche ineguaglianza di terreno; fissati i limiti con un solco e con grosse pietre disposte all'intorno; ed all'ombra di grandissimi lecci che crescevano sul ciglio d'un greppo, dal quale si dominava tutto il campo, vennero situati sedili pei giudici, sotto una specie di tenda a strisce bianche e vermiglie annodata ai rami degli alberi. Avanti a questo tribunale eran piantate in fila alla vista di tutti ventisei lance cogli scudi degli uomini d'arme delle due nazioni, ed i loro nomi scritti a grandi lettere su un cartellone. Dalle terre e ville del contorno la curiosità aveva radunata gran folla di contadini e signorotti di campagna, che prima del levar del sole già si trovavano allogati per l'alture circonvicine. Quelli che fra loro tenevano un certo grado sedevano coi vecchi e colle donne sull'erba; gli altri, come ragazzi, poveri, monelli, s'arrampicavano su per gli alberi, e mostrandosi qua e là fra le foglie facean contrastare col verde il colore dei visi e de' panni.

Bello spettacolo era (specialmente per chi, ponendosi all'estremità del campo, volgesse le spalle all'interno delle terre ed il viso alla marina) il vedere una così ricca scena campestre

ravvivata da tal moltitudine piena di tanto moto e di tanta vita: a destra elevarsi sul cielo le grandiose masse degli elci, ed al color cupo delle lor foglie mischiarsi il verde più vivace e gajo d' arboscelli minori; su un piano più lontano dietro questi, la terra di Quarato, della quale si scopriva soltanto la porta difesa da una torre addossata a rupi, al cui piede serpeggia la strada: in mezzo il campo, ed al di là il lido dell'Adriatico, la città e il castello di Barletta, e le forme colorite degli edifizi spiccate sulla tinta azzurra del mare: più lontano il ponte e l'isola di Sant'Orsola, gli alti gioghi del Gargano, e la linea dell'orizzonte: a manca poi, le colline che a poco a poco si vengono alzando, e rimpetto al luogo destinato ai giudici, sovra un terreno disuguale, vestito d' erba fresca, gruppi di altissime querce coi tronchi rivestiti d'edera, e nel pieno vigore della più ricca vegetazione. La nebbia formatasi nella notte, squarciandosi alla brezza dell'aurora, veleggiava nelle regioni superiori dell'aria in nuvole di forme fantastiche, che già percosse dal sole ne rifrangevan i raggi indorati. Altre strisce di nebbia più densa restavano leggermente posate sulla pianura, somigliando a letti di cotone bianchissimo, sovra i quali sorgevano qua e là gruppi d' alberi più alti, e le creste di qualche collinetta. Il disco del sole vicino ad uscir dal mare spandeva in cielo la sua luce rancia, lasciando muti gli oggetti terrestri, illuminati soltanto dal riflesso dell' atmosfera. Tutti gli spettatori avean come involontariamente gli occhi volti verso il punto dove stava per comparire. Sull'ultima li-

nea del mare parve alla fine quasi generata una scintilla di luce vivissima; crebbe, prese forma, uscì il sole maestoso come un globo di fuoco, e diffuse la sua luce, che diede forma e colore agli oggetti, e si duplicava oscillando riflessa nel mare.

Una squadra di fanti venuta quivi per tempo teneva sgombro il campo dal popolo che stava disperso in gruppi tutt'all'intorno, radunandosi più frequente nei luoghi ove molti venditori di comestibili e di vino avean tese le loro tende, ed alzati banchi e tavole. V'era fra questi l'oste del Sole, Veleno, che il lettore ben conosce, e che in uno dei luoghi più in vista aveva piantato il suo negozio ambulante sotto una frascata, alla quale già eran concorsi molti de' soldati suoi soliti avventori: due o tre gran padelle da friggere eran al fuoco su altrettanti fornelli di ferro portatili; una tavola composta d'asse rozze, e connesse alla meglio su vari pali, che fitti nel suolo servivano di gambe, era coperta di canestroni di pesce, carciofi, ortaglie d'ogni genere da friggere. Egli, con due grembiuli, e la berretta di bucato, colle maniche della camicia rimboccate sino alla spalla, teneva sotto il braccio la pentola da infarinare, in una mano il piatto col fritto ancor crudo, nell'altra le mollette per prenderlo, e si affaccendava a preparar questo cibo tanto gradito agli Italiani meridionali, senza restar mai un momento dal cicalare, ridere, domandare e rispondere a tutti in una volta, e soltanto interrompeva a quando a quando questi dialoghi, o per cantar *La bella Franceschina*, o per gridar quanto n'avea nella

canna : Ah che alici! ah che alici! son vive le trigliarelle! o non avete occhi o non avete danari! ed altre simili inculcazioni che s'udivano da mezzo miglio lontano.

Alla fine, un mormorar più forte della folla che occupava i luoghi superiori fece volgere a tutti il viso verso quella parte,e passando di bocca in bocca giunse la nuova, che già si scorgeva il drappello francese. Pochi minuti dopo compariva alla voltata d'una strada, che usciva di dietro una collina,ed avanzandosi, venne a porsi in battaglia nella parte superiore del campo, volgendo la fronte al mare. Scavalcati i guerrieri ed un centinajo e mezzo di compagni ed amìci che eran con loro, lasciaron ai famigli i cavalli, e, saliti al luogo dei giudici, si dispersero sotto i lecci aspettando l'arrivo degli Italiani. Sulla strada di Barletta un nuvolo di polvere, fra il quale si potè presto distinguere il lampeggiar dell'armi, mostrò che non eran per farsi troppo aspettare. Le turbe sin allora disperse si strinsero ai confini della lizza, studiando ognuno di cacciarsi avanti, malgrado che i fanti di guardia, con que' modi amorevoli che in ogni tempo ha sempre usato la soldatesca in simili occasioni, battendo sul suolo e talvolta sulle punte dei piedi i calci delle ronche e delle picche, ricacciassero indietro l'onda che tentava di sopraffarli.

Giunsero gl' Italiani, si fermarono in faccia ai loro avversari nell'ordinanza medesima, e scavalcati, salirono anch' essi sul rialto degli elci.

Dopo i saluti e le cortesie scambievoli, il signor Prospero e Bajardo, ché erano i due padrini, s' abboccarono, e decisero che prima di tutto conveniva trarre a sorte i giudici.

Il lettore si maraviglierà, son certo, di non trovar il famoso Bajardo fra i combattenti in così importante occasione, e vederlo invece adempiere le parti di padrino: gli dirò dunque che non ne abbiamo provata minor maraviglia di lui, nè sapremmo formar su questo fatto altra congettura se non supporre che qualche ferita non interamente sanata gl'impedisse di trattar l'armi, o che forse la quartana che lo travagliava in quel tempo, troppo gli scemasse le forze: a ogni modo sappiamo certissimo che egli non era fra i campioni.

Scritti dunque i nomi di alcuni caporali de' due eserciti spagnuoli, francesi ed italiani in egual numero; rotolati i brevi, e posti in un elmo, cadde la sorte su Fabrizio Colonna, Obignì e Diego Garcia di Paredes; i quali, sedendo al luogo preparato per loro, aprirono su una tavola il libro dei Vangeli, e ricevettero il giuramento de' ventisei guerrieri: col quale s'impegnavano a non adoperar frode nel combattere; asserivano non aver incanti nè sui loro corpi, nè sull'arme; ed incontrar quel cimento valendosi della sola virtù e delle forze naturali. Furon letti di nuovo ad alta voce i patti coi quali si rimaneva d'accordo che ogni uomo potesse riscattar sè, l'arme e'l cavallo mediante cento ducati; ed uno fra gl' Italiani, votando sulla tavola il sacco del danaro che aveau recato, lo contò, e lo consegnò ai giudici. S' aspettava quindi che i Francesi facessero altrettanto; visto che nessuno si moveva, Prospero Colonna disse loro più modestamente che potè: — Signori, e il vostro danaro? —

Si fecè avanti La Motta, e rispose sorridendo:

— Signor Prospero, vedrete che questo basterà. —

Montò la stizza al barone romano per la millanteria inopportuna, ma si frenò, e disse soltanto: — Prima di vender la pelle conviene ammazzar l'orso. Ma non importa; e quantunque fosse patto fra noi di portar riscatto, neppur per questo non vogliamo metter ostacoli alla battaglia. — Signori (aggiunse poi volto ai suoi), avete udito: questo cavaliere tien la cosa per fatta; sta a voi a chiarirlo del suo errore. —

Sarà inutile il dire che questi modi sprezzanti fecero ribollire il sangue agl' Italiani, ma nessuno rispose nè a La Motta, nè al signor Prospero, fuorchè con qualche digrigno, o qualche occhiata fulminante.

Terminati questi apparecchi, furon dai giudici licenziate le due parti e data loro una mezz'ora per prepararsi; dopo la quale un trombetta a cavallo, situato all' ombra degli elci, accanto ai giudici, darebbe tre squilli di tromba, segnale dell' assalto.

Ritornati a' loro cavalli e montati in sella, furon dai padrini disposti in fila a quattro passi di distanza l' uno dall' altro; e tanto il Colonna quanto Bajardo osservarono di nuovo i barbazzali le cigne delle selle, le coregge e le fibbie dell' armature; e, se v' eran occhi esercitati ne'due campi, eran senza dubbio i loro.

Finita questa rivista, fermato il cavallo nel mezzo della linea, il signor Prospero disse ad alta voce:

Signori! non crediate ch' io voglia dirvi parola per eccitarvi a combatter da uomini pari

vostri: vedo fra voi Lombardi, Napoletani, Romani, Siciliani. Non siete forse tutti figli d'Italia ugualmente? Non sarà ugualmente diviso fra voi l'onore della vittoria? Non siete voi a fronte di stranieri che gridan gl' Italiani codardi? Una cosa sola vi dico: vedete là quel traditor scellerato Grajano d'Asti. Egli combatte per mantener l'infamia sul capo de' suoi compagni!... m' intendete!... Ch'egli non esca vivo di questo campo. —

Fieramosca che era vicino a Brancaleone gli disse sottovoce: — Ah! se il voto non mi legasse le mani!... — E Brancaleone gli rispose: — Lascia far a me che non ho voti; so io dove gliel'ho da appiccare! —

La voglia d'uccider Grajano era nata in lui dal giorno in cui, udite le vicende del suo amico, vide che poteva così toglier di mezzo l'ostacolo che si frapponeva fra esso e Ginevra. Sapendolo poi nel numero dei campioni francesi, conobbe che l'occasione non gli sarebbe mancata; ed il giorno della giostra, si rammenterà il lettore delle informazioni che si procacciò, mentre il cavalier astigiano s'armava accanto all'anfiteatro. Ora la fine impreveduta di Ginevra distruggeva il suo primo pensiero; tuttavia non abbandonò il disegno e gli crebbe poi il desiderio di eseguirlo, per le parole del signor Prospero, al quale, come al capo della parte colonnese, obbediva ciecamente in tutto.

I due padrini intanto s' eran ritirati ai loro posti: Bajardo presso i giudici, ed il Colonna sotto le querce. Questi tutto armato, fuorchè il capo, su un gran cavallo nero coperto di una gualdrappa vermiglia ricamata in oro, alzava la

fronte grave ed ardita verso i suoi, aspettando in silenzio la tromba. Avea accanto un suo paggio, bel giovane di sedici anni, vestito di cilestro, colle calze color di carmino, e varj caposquadra dell'esercito in diverse attitudini che, malgrado la loro immobilità, mostravano non so che d'energico e di marziale. A misura che s'avvicinava il momento, venivano a tutti mancando le parole; al più, s'udiva qualche monosillabo bisbigliato sommessamente fra' vicini; ed in questa quiete che dava all'adunanza un aspetto grave e solenne risonava solo di tempo in tempo lo scalpitare ed il nitrir dei cavalli, che tenuti in riposo e ben pasciuti, non potevan ora star fissi nell'ordinanza, rodevano i lunghi freni dorati, li coprivan di spuma, facendo arco del collo e della coda; e, rizzandosi sui piè di dietro sbuffavano colle nari tese e sanguigne, e parevan dagli occhi gettar faville.

È difficile ai giorni nostri formarsi un'idea dell'aspetto marziale d'un uomo d'arme di quel tempo, coperto tutto di ferro esso e 'l cavallo. Ogni cavaliere colla visiera abbassata, chiuso nell'arnese, collo scudo al petto e la lancia alla coscia, inforcava una sella, i cui arcioni ferrati s'alzavano avanti e dietro come due ripari che rendevano quasi impossibile il cadere; incastrato così, stringendo le ginocchia, era talmente aderente al cavallo, che tutti i suoi moti gli si comunicavano con quell'unità che dovrebbe legare le due nature del centauro.

I cavalli avean le parti anteriori e laterali del capo difese da un guernimento di ferro, nel quale eran soltanto due buchi per gli occhi; in mezzo

alla fronte una punta; il collo, le spalle ed il petto ugualmente coperto da piastre soprapposte a guisa di scaglie, e snodate, onde lasciar liberi tutti i moti; ed un arnese dello stesso artificio si stendeva sulla groppa e le parti laterali del ventre, lasciandone scoperto soltanto il luogo per le spronate. Le belle fattezze di questi nobili animali eran così deturpate da tutte quell'armature che parevano dalle gambe in fuori quasi altrettanti rinoceronti. Vedendoli fermi si sarebbe creduto impossibile che potessero muoversi non che correre; ma uno scuoter di briglia od un accostar del calcagno del cavaliere li trovava agili e pronti come fosser nudi, tanto maestrevolmente eran congegnate quell'armi.

Oltre lancia, spada e pugnale che ogni uomo d'arme portava sulla persona, avea appese all'arcione davanti una mazza d'acciajo, ed un'azza: e gl'Italiani avean gran nome nel maneggio di quest'armi. Il modo poi d'ornarsi era vario, secondo il capriccio d'ognuno: sulla cima degli elmi svolazzavan penne di molti colori disposte per lo più intorno ad un lungo pennacchio formato della coda del pavone. Alcuni invece di penne aveano strisce di stoffa frastagliata, dette dai Francesi *lambrequins*. Chi portava sopravveste, chi tracolle, chi avendo un'armatura ricca e ben lavorata, la lasciava scoperta: anche i cavalli avevan sul capo o penne o qualche altro ornamento, e le briglie larghe quasi un palmo a festoni, e di colori che chiamavan l'occhio: spesso per la fattura e per la ricchezza degli ornati erano esse sole di gran valore. Sugli scudi, oltre l'impresa che solevan portarvi

dipinta, avean gl'Italiani fatto scrivere motti convenienti a quell'occasione: quello di Fieramosca diceva, per citarne uno: *Quid possit pateat saltem nunc Itala virtus.*

Un araldo alla fine venne avanti in mezzo al campo, e bandì ad alta voce, che alcuno non ardisse favorire o disfavorire nessuna delle parti nè con fatti, nè con voci, nè con cenni: ritornato presso i giudici, il trombetta diede il primo squillo di tromba: diede il secondo... si sarebbe sentito volar una mosca: diede il terzo, ed i cavalieri con moto simultaneo allentate le briglie, curvati i dorsi sul collo dei cavalli, e piantando spronate che li levavan di peso, si scagliarono a slanci prima, poi di carriera serrata rapidissima gli uni sugli altri, levando il grido, *Viva Italia!* da una parte, e *Viva Francia!* dall'altra, che s'udì fino al mare. Avean circa centocinquanta passi da correre per incontrarsi. S'alzò a poco a poco la polvere, crebbe, si fece più densa, gli avvolse prima che si fossero giunti, li coperse e nascose affatto come un nuvolo quando si dieder di cozzo, urtandosi i cavalli fronte contra fronte, e i cavalieri rompendo le lance sugli scudi e le corazze degli avversarj con quel fragore che produce una frana di massi che rovinando su un pendio senza ostacoli da prima, poi trova una selva nella quale si caccia, e fiacca, sradica, fracassa ciò che trova. Fu tolto così agli spettatori la vista del primo scontro, ed appena in quell'ammasso confuso e polveroso d'uomini e di cavalli potevan distinguere il balenar dell'armi percosse dal sole, e qualche brano di penne, che la

furia dei colpi aveva lacerate, volare avvolgendosi in quel turbine, ed allontanarsene poi sollevato dal vento. Il frastuono rimbombò per le valli dei contorni ; Diego Garcia si percosse col pugno sulla coscia per la maraviglia e per la smania di non esser anch' esso là in mezzo ; e questo fu il solo atto che si notasse fra gli spettatori attoniti ed immoti.

Rimase per alcuni secondi riunito quel gruppo di battaglia, ed un certo luccicar più sottile che qua e là balenava a traverso la polvere, mostrò che i cavalieri avean posto mano alle spade : s'udiva uno scrosciar di ferri, un martellar così a minuto come se in quello spazio fossero state in opera dieci paja d'incudini. Tutto quell'ammasso pieno d'una luce vivissima, e direi guizzante in sè stessa, era simile ad una macchina di fuoco d'artifizio, quando è velata in parte dal fumo : tanto era complicato e rapido il moversi, lo stringersi, l'aprirsi, il ravvolgersi che faceva in tutte le sue parti.

L' ansietà di poter veder qualche cosa e sapere a chi toccasse il primo onore, era tale che ormai si stava per prorompere in grida; e già s'udiva un crescente bisbiglio, che fu però soffocato dai cenni degli araldi, non meno che dal vedere uscir fuori da quel viluppo un cavallo sciolto. talmente coperto di polvere, che neppur più si capiva di che colore avesse la sella: scorrendo pel campo di mezzo galoppo si trascinava fra le zampe la briglia mezza lacerata, e, mettendovi su or un piede, or un altro, si veniva dando strappate al freno che gli facean abbassar il capo, e lo mettevano a rischio di

cadere; una larga ferita dietro la spalla versava una fontana di sangue nero e segnava la traccia; dopo non molti passi cadde sulle ginocchia sfinito, e si arrovesciò sul terreno. Fu conosciuto esser della parte francese.

Gli uomini d' arme intanto accoppiatisi combattevano spada a spada, e così due a due dando e ribattendo quei grandissimi colpi, e volteggiandosi intorno scambievolmente per torre il lor vantaggio, venivan dilatando la zuffa serrata dal primo assalto; la polvere cacciata dal vento più non toglieva la vista dei combattenti; si conobbe che l'uomo d' armi scavalcato era Martellin de Lambris. Fanfulla, per disgrazia del Francese, gli si trovò contra, e con quella sua pazza furia, nella quale era pur molta virtù e somma perizia, gli appiccò alla visiera la lancia in modo che lo spinse quant'era lungo a fargli assaggiar s'era soda la terra, e nel fare il bel colpo alzò la voce in modo che s'udì fra tanto strepito, e gridò: — E uno! — poi vedendosi non lontano La Motta che al colpo di Fieramosca avea perduta una staffa, seguitava : — I danari non basteranno.... sono pochi i danari... — Ed allargatasi poi la zuffa, disse al vinto: — Tu sei mio prigione... — ma l'altro rimessosi in piè gli rispose d'una stoccata che strisciò sulla corazza lucente del Lodigiano: non era scorso un secondo, e già la spada di Fanfulla era caduta a due mani sull'elmo del suo nemico, il quale sgangherato dalla prima percossa, a stento si resse in piedi; e Fanfulla gliene appoggiò un'altra, e un'altra, ed ogni volta gridava : — Son pochi i danari... son pochi... son pochi... — e

lo sforzo del colpo gli faceva pronunziar la parola con quella specie d'appoggiatura che udiamo uscir dal petto degli spaccalegna quando calan l'accetta.

Colui non si potè riavere mai da questa tempesta malgrado i suoi sforzi: venne a terra mezzo stordito, ma non volea perciò sentir parlar di resa; onde Fanfulla, invelenito, gli diede l'ultima, cogliendo il tempo in cui provava a rizzarsi in ginocchio, e lo distese immobile sul sabbione dicendogli:

— Sei contento ora? —

Bajardo, visto che colui si sarebbe fatto ammazzare inutilmente, mandò un re d'armi, il quale gettando il suo bastone fra i due guerrieri gridò ad alta voce: *Martellin de Lambris prisonnier*. Corsero alcuni uomini che l'ajutarono ad alzarsi, e sorreggendolo vennero a presentarlo al signor Prospero.

— Dio ti benedica le mani! — gridò questi al vincitore.

E diede ai suoi sergenti in guardia il barone francese che non volle lasciarsi togliere la barbuta, si gettò a giacere al piede d'una quercia, e vi rimase muto ed immobile.

Fanfulla avea voltato il cavallo, e messolo di mezzo galoppo per tornar nella battaglia, guardava intorno ove potesse giovar l'opera sua, e veniva per giuoco facendo in aria colla spada mulinelli, nel quale esercizio avea la più destra e spedita mano dell'esercito. Dando un'occhiata generale alla zuffa vedeva che la fortuna non inclinava punto pei nemici, e che gli uomini di arme italiani facevano molto bene il dovere: al-

lora alzò più che mai il grido, chiamando a nome La Motta, e ricominciando la novella de'*danari son pochi* ; e queste tre parole le veniva cantando sull'aria d'una canzone che si udiva allora per le strade dai ciechi: onde l'atto del cavalcare in un certo suo modo sbadato e bizzarro, quel giocar di spada tanto mirabile, e pur fatto come scherzando, e 'l tuono della voce, tutt'insieme dava a quella canzonatura un non so che di così curioso che persino la seria fisonomia del signor Prospero dovette un momento lasciarsi aprire ad un sorriso.

Nel tempo impiegato a conseguir questa prima vittoria, Ettore Fieramosca aveva bensì colla lancia fatto staffeggiare La Motta, ma non gli era riuscito scavalcarlo. Era d'altra forza, e d'altro valore che il prigioniere di Fanfulla. Fieramosca geloso dell'onore riportato da questo, avea cominciato colla spada a lavorare in modo, che lo sprezzatore degli Italiani con tutta la sua virtù a stento potea stargli contra. Le ingiurie profferite da lui la sera della cena, quando avea detto che un uomo d'arme francese non si sarebbe degnato aver un Italiano per ragazzo di stalla, tornarono in mente a Fieramosca; e mentre spesseggiava stoccate e fendenti, schiodando e rompendo l'arnese del suo nemico, e talvolta ferendolo, gli diceva con ischerno:

— Almeno la striglia la sappiamo menare? Ajutati,ajutati,chè ora son fatti, e non parole.—

Non potè colui sopportar lo scherno, e menò un colpo al capo con tal furia che, non giugnendo Ettore ad opporre lo scudo, tentò ribatterlo colla spada; ma non resse, volò in pezzi, e quella del

francese cadendo sul collarino della corazza lo tagliò netto, e ferì la spalla poco sopra la clavicola. Fieramosca non aspettò il secondo: spintosi sotto, l'abbracciò tentando batterlo in terra; l'altro, lasciata la spada pendente, tentava sferrarsi. Ciò appunto volea Fieramosca: sviluppatosi da lui prima che avesse potuto riprender la spada, dato di sprone al cavallo, lo fece lanciarsi da una parte; ed ebbe tempo di spiccar l'azza che pendea dall'arcione, colla quale tornò addosso all'avversario.

Il buon destriere di Fieramosca ammaestrato ad ogni qualità di battaglia, cominciò, avvertito da un leggier cenno di briglia e di sprone, a rizzarsi come un ariete che voglia cozzare, e far volate avanti, senza mai scostarsi tanto dall' avversario che il suo signore non lo potesse giungere. Vedendolo lavorare con tanta intelligenza, pensava Fieramosca: Ho pur fatto bene a condurti meco! E si portò tanto virtuosamente coll'azza, che venne riacquistando sul Francese il vantaggio che aveva perduto.

La zuffa di questi antagonisti che potean dirsi i migliori delle due parti, se non decideva della somma della battaglia, quasi però avrebbe deciso dell' onore. Sarebbe stato doppio biasimo per La Motta esser vinto, avendo egli manifestato tanto disprezzo pe'suoi nemici; doppia gloria a Fieramosca il riportarne vittoria. I suoi compagni, conoscendo che egli era atto a tale impresa, si guardarono dal prendervi parte; si guardavano anche i Francesi dal porgere ajuto al loro campione, onde non si dicesse che dopo tanti vanti non gli era bastata la vista di star

contra un solo. Perciò quasi senz' avvedersene, per alcuni minuti restaron tutti dal combattere fissando gli occhi ne' due guerrieri. In questi i pensieri che abbiam accennati produssero un incredibile impegno di vincere, e combattevano con un accanimento, un' attenzione a non commetter errori, un' alacritá a profittar dei vantaggi, che la loro zuffa poteva dirsi un modello dell'arte cavalleresca.

Diego Garcia di Paredes, che avea passata la sua vita nei fatti d'arme, pur colpito da maraviglia alla vista di così maestrevole battaglia, non potendo più star alle mosse si era alzato in piedi; poi, venuto sull' estremo ciglio del greppo che dominava il campo, gli stava guardando avidamente. Veduto da lontano, con quel suo busto gigantesco piantato su due gambe erculee, e colle braccia naturalmente pendenti, pareva immobile al pari d'una statua; ma, ai vicini, il contrarsi de'muscoli sotto le strette vesti di pelle che portava, lo stringer delle pugna, e più di tutto lo sfavillar degli occhi, palesavano quanto bollisse internamente, e si rodesse di non poter essere ivi altro che spettatore.

I riguardi che impedivano agli altri di turbar questa battaglia, o non vennero in mente, o non furon curati da Fanfulla che, lasciato il signor Prospero, veniva scorrendo pel campo; punse il cavallo, e colla spada in alto si serrò contro La Motta. Se n'avvide Ettore e gli gridò: *Indietro!* ma ciò non bastando, spinse il cavallo in traverso a quello del Lodigiano, e col calcio dell' azza gli diede a man rovescia sul petto onde con poco buon garbo gli fece rattener le briglie:

9*

— Basto io per costui, e son di troppo — gli disse istizzito.

Fu da tutti lodato l'atto cortese verso La Motta fuorchè da Fanfulla, che prorompendo in una di quelle esclamazioni italiane che non si possono scrivere, disse, mezzo in collera mezzo in riso :

— Hai la lingua nelle mani! —

Voltò il cavallo, e messosi a guisa di pazzo fra i nemici, gli sconvolse senza assalirne nessuno in particolare, e finito così quel momento d'inazione, si rinnovò più calda che mai la battaglia.

Fin dal principio, Brancaleone fisso nel suo proposito avea corso la lancia con Grajano d'Asti, e la fortuna s'era mostrata uguale fra loro. Venuti alla spada si mantennero ancora senza deciso vantaggio per nessun de' due: Brancaleone era forse superiore al suo nemico per robustezza ed anche per maestria, ma il Piemontese era gran giocator di tempo ; e chi conosce l'arte dello schermire, sa quanto sia utile questa qualità.

Fra i combattenti dell'altre coppie la vittoria era per tutto in forse ; e quantunque la battaglia non durasse che da un'ora e mezzo circa, era stata però tanto ostinata e calda che si poteva facilmente conoscere gli uomini ed i cavalli aver bisogno d' un breve respiro , che venne loro conceduto di comune accordo dai giudici. La tromba ne diede il segno, ed i re d'armi entrando in mezzo spartirono i combattenti.

Quel bisbiglio che udiamo sorger istantaneo nei nostri teatri al calar del sipario dopo uno

spettacolo che si sia cattivata l'attenzione degli spettatori, nacque egualmente fra le turbe che circondavano il campo. I cavalieri tornati alla prima ordinanza scavalcarono: chi si traea la barbuta per rinfrescarsi la fronte e tergerne il sudore; chi, trovando l'arnese o la bardatura dei cavalli guasta in qualche parte, s' ingegnava di racconciarla. I cavalli scotendo il capo e dimenando le mascelle , cercavan sollievo al dolore cagionato dalle scosse de'freni. E non sentendo più l'uomo in sella , si piantavan sulle quattro zampe ed a capo basso davano un crollo prolungato facendo risonare le loro armature. I venditori del contorno, trovandosi a polmoni freschi alzaron più alte le grida, e i due padrini mossi i cavalli, vennero a trovare i loro guerrieri.

Per la prigionia d'uno de'Francesi, e per trovarsi gli altri malmenati e feriti quasi tutti, fu giudicato da ognuno, gli Italiani aver la meglio; e fra i molti che aveano scommesso per l'una o per l'altra parte, quelli che tenevan pe'primi cominciavano ad accigliarsi ed a dubitare. Il buon Bajardo aveva troppa esperienza di simili fatti per non accorgersi che le cose voltavan male pe'suoi. Studiando di non mostrar questo sospetto gli incoraggiava, li poneva in ordinanza e veniva ricordando ad ognuno le regole dell'arte, i colpi da tentarsi ed il modo di difendersi.

Prospero Colonna che vedeva i suoi avere minor bisogno di riposo per esser meno maltrattati dei nemici, dopo una mezz'ora domandò che si riprendesse la battaglia , ed i giudici ne fecero dare il cenno. I cavalli, ai quali un ansar frequente facea ancora battere i fianchi, stimolati

dallo sprone rialzarono il capo, e si lanciaron di nuovo gli uni contra gli altri. Ormai la vittoria si dovea decidere in pochi momenti: crebbe il silenzio, l'immobilità negli spettatori, l'accanimento e la furia nei combattenti. Le gale del vestire, le penne, gli ornamenti eran volati in brani, o bruttati di polvere e di sangue. Dal fianco di Fieramosca pendeva tagliata da un fendente la sua tracolla azzurra, l'elmo era rimasto nudo e basso, ma egli, ferito soltanto leggermente nel collo, si sentiva gagliardo del resto, e stringeva La Motta col quale si era di nuovo accozzato. Fanfulla avea a fronte Jacques de Guignes. Brancaleone seguitava la sua battaglia contra Grajano, avvisando al modo di coglierlo sull' elmo, e gli altri compagni qua e là per il campo si raggiravano accoppiati coi Francesi combattendo la maggior parte coll' azza, e stringendoli mirabilmente.

A un tratto s'alzò un grido fra gli spettatori: tutti, e persino i combattenti volgendosi per conoscerne la causa, videro che la zuffa tra Brancaleone e Grajano era finita. Questi curvo sul collo del destriere, coll'elmo ed il cranio aperti pel traverso, perdeva a catinelle il sangue che scorreva pei buchi della visiera sull'arme e giù per le gambe del cavallo, il quale stampava le pedate sanguigne. Rovinò in terra alla fine, e risonò sul suolo come un sacco pieno di ferraglia. Brancaleone alzò l'azza sanguinosa brandendola sul capo, e gridò con voce maschia e terribile:

— Viva Italia: e così vadano i traditor rinnegati: — ed insuperbito, si cacciò menando a

due mani sui nemici che ancora facevan difesa. Ma non durò a lungo il contrasto. La caduta di Grajano parve desse il crollo alla bilancia. Fieramosca accanito per la lunga ed ostinata difesa di La Motta, raddoppiò la forza de'colpi con tanta rapidità che lo sconcertò, lo sbalordì, e privato dello scudo con mezza spada in mano e l'arnese schiodato e rotto, lo percosse sul collo coll'azza di tanta forza, che lo fe' rannicchiarsi stordito sull'arcione dinnanzi, e quasi smarrita la luce degli occhi.

Prima che si riavesse, Fieramosca, il quale gli stava a destra, buttandosi lo scudo dietro le spalle, l'afferrò colla manca alle corregge che sulla spalla reggono il petto della corazza, e stringendo le cosce, diede di sproni al cavallo. Questi si lanciò avanti, e così il cavaliere francese fu violentemente tratto giù dalla sella. Quando si stese in terra, Fieramosca che avea colto il tempo e s'era buttato da cavallo, gli si trovò sopra colla daga sguainata, ed appuntandogliela alla vista in modo che un poco gli toccava la fronte, gli gridò: Renditi o sei morto. Il barone, ancor mezzo fuor di sè, non rispondeva; e questo silenzio potea costargli la vita: gliela salvò Bajardo, gridandolo prigione.

Condotto via La Motta da'suoi famigli che lo consegnarono al sig. Prospero, Fieramosca si voltò per risalire a cavallo: il cavallo era scomparso: girò lo sguardo per la battaglia e vide che Giraud de Forses, essendogli stato morto il suo, avea tolto il destriere dell'Italiano e stava fra'suoi facendo ancor testa agli uomini d'arme nemici. Il buon Ettore conobbe che solo e a

piedi non avrebbe potuto riaver il cavallo. L'aveva nutrito ed allevato di sua mano, ed addestrato a seguirlo alla voce, onde non si confuse; fattosegli più presso che potè cominciò a chiamarlo, battendo il piede come era usato di fare quando voleva dargli la biada. Il cavallo si mosse per venire a quel cenno, e volendo il cavaliere contrastargli, prima cominciò ad impennarsi, poi si mise a salti, e, senza che colui potesse nè opporglisi nè governarlo, lo portò suo malgrado fra gli Italiani che, circondatolo, l'ebber prigione senza colpo di spada. Scendendo dal cavallo sul quale tosto saltò Fieramosca, malediceva la sua fortuna; ma questi, resagli per la punta la spada che gli era stata tolta, gli disse:

— Fatti con Dio, fratello, piglia le tue armi e torna fra'tuoi, chè i prigioni gli abbiamo per forza d'arme, e non per arti da ciurmadori. —

Il Francese, che ogn'altra cosa s'aspettava, restò molto maravigliato. Pensò un momento, poi rispose:

— S'io non m'arrendo alle vostre armi, m'arrendo alla vostra cortesia : — e, presa la sua spada alla metà della lama , andò a deporla a terra avanti al signor Prospero : e fu detto da tutti quelli che lodavano l' atto cortese di Fieramosca, anche il Francese aver operato e parlato saviamente. Per la qual cosa esso solo fu poi rimandato senza che pagasse il riscatto.

La parte francese era scemata di quattro delle sue migliori spade, mentre l'italiana contava ancora i suoi tredici uomini a cavallo e si poteva facilmente conoscere in qual modo la cosa dovesse andar a finire. Nonostante, i Francesi

scavalcati, che erano cinque, si serrarono insieme ; ai loro lati si posero due per parte i quattro a cavallo, e così ordinati si disposero a far testa di nuovo agli Italiani, i quali rannodando per la terza volta la loro battaglia, fecero impeto tutt'insieme sugli avversarj.

Non venne in mente ad alcuno che questi vi potessero reggere, ma ammirando tuttavia la costanza e l' arte di quella brava gente , crebbe negli spettatori l'ansiosa curiosità di veder l'esito del loro ultimo disegno; e quasi ad alcuni sapeva male, che con tanto valore dovessero cimentarsi con grandissimo rischio della loro vita ad un giuoco tanto disuguale. Ma per questo non temevano i Francesi: pesti, feriti, coperti di polvere e di sangue, pure offrivan fiero ed onorato spettacolo stando arditi ad aspettare la rovina che veniva loro addosso di tanti cavalli , e pareva dovesse ridurli in polvere. Si mossero alla fine gl' Italiani , non colla prima celerità , chè la stanchezza lo vietava ai cavalli , molti dei quali per le violente scosse dei freni avean la bocca coperta di spuma sanguigna. Alzarono i cavalieri più forte il grido di *Viva Italia !* e malgrado l'instare degli sproni, vennero a ferire d'un galoppo grave e sonante. Nonostante le leggi promulgate al principio, fu tale la smania di curiosità che invase a quel punto gli spettatori, che il cerchio formato da loro all' intorno s'andò progressivamente stringendo. Gli uomini che avean la cura di mantener l'ordine, curiosi più degli altri, anch'essi seguiron quel moto concentrico , come vediamo succedere quando in piazza si caccia il toro, che al principio ognu-

nò sta saldo al suo luogo, ma quando un cane comincia ad attaccarsegli all'orecchio, e poi se n'attacca un altro, e quasi hanno fermato il loro nemico; nessun può più star a segno, crescon le grida, gli schiamazzi, si scioglie l'ordine, ognuno si spinge avanti per veder meglio.

In mezzo alla fila di nuovo schierata degli Italiani s'era posto Fieramosca, il quale aveva il miglior cavallo; ed ai suoi lati, a mano a mano quelli che l'aveano meno stanco, o più corridore; cosicchè nell'andar addosso ai nemici il centro si spinse avanti, figurando un cuneo, del quale Ettore era alla punta. Quest'ordine fu tanto ben mantenuto che, giunto al ferire, sforzò la fila dei Francesi senza che potessero porvi riparo. Qui sorse una nuova zuffa più serrata, più terribile che mai: al numero, al valore, alla perizia degli Italiani s'opponevano sforzi più che umani, disperazione, rabbia del disonore imminente ed inevitabile: i prodi ed infelici Francesi, fra un turbine di polvere, cadevano insanguinati sotto le zampe de' cavalli, si rialzavano afferrandosi alle staffe, alle briglie de' vincitori; ricadevano, spinti, maltrattati, calpestati, rotolandosi sotto sopra, mezzo disarmati, cogli arnesi infranti, e pur sempre sforzandosi di riaversi, raccogliendo in terra pezzi di spade, tronchi di lancia; e perfino sassi onde ritardar la sconfitta.

Ettore, il primo, alzò il grido onde lasciasser l'impresa e si rendesser prigioni; ma appena era udito in quel fracasso; o se l'udivano, negavan coi fatti, soffrendo muti quelle orribili percosse; ed ebbri pel furore, seguitavano la

mirabile difesa. De' quattro che eran ancor in sella al principio di questo ultimo scontro, uno era caduto, e si difendeva a piedi; a due erano stati morti i cavalli: il quarto, preso in mezzo, era stato fatto prigione. Sarebbe impossibile il descrivere tutti gli strani accidenti, i colpi, gli atti disperati che caddero in quegli ultimi momenti, dei quali fra gli spettatori rimase per molti anni una memoria di maraviglia e di orrore.

De Liaye, per dirne uno, fu veduto afferrare a due mani il freno di Capoccio romano, per istracciargli, se potesse, o toglierglí la briglia; il cavallo se lo cacciò sotto colle zampate, ma non potè mai farsi lasciar dal Francese, che trascinato pel campo fu condotto in tal modo innanzi al signor Prospero, e ci vollero molti ajuti e molte braccia, tanto era fuor di sè stesso, a fargli aprire le mani e porlo fra i prigionieri. Alla fine parve agli Italiani stessi troppo crudel cosa seguitare una simil battaglia; il gridar di Fieramosca fu imitato dagli altri, e tutti insieme sospeso il ferire, venivan dicendo a quei pochi superstiti: *prigioni.... prigioni.*

Fra il popolo cominciò un bisbiglio, crebbe, e senza che valesse l'opposizione degli araldi, cominciaron voci e poi schiamazzi ed urli onde finisse il combattere, ed i Francesi avesser la vita salva: rotti gli ordini, s'era stretta la turba intorno ai combattenti, che si trovavano chiusi in un cerchio di trenta o quaranta passi di diametro: chi gridava, chi faceva svolazzar fazzoletti e cappelli, quasi sperando di partir così

la battaglia; chi si volgeva ai giudici ed ai padrini. Il signor Prospero fattosi far luogo, e venuto più presso, alzava la voce e il bastone per indurre i Francesi alla resa; Bajardo anch'esso, per quanto sentisse dolore dell' infelice riuscita de'suoi, visto esser inutile un maggior contrasto, e pensando che era troppo peccato lo sprecar così il sangue e le vite di que'valorosi, si spinse avanti, e gridava ai suoi chè finissero, e si desser prigioni: ma nè la sua, nè l'altrui voce non era ascoltata dai vinti, che avendo appena ancora sembianza d'uomini parevan piuttosto demonj, furie scatenate. Scesero alla fine anche i giudici dal tribunale; vennero in mezzo al cerchio, fecero dar nelle trombe e gridar ad alta voce gl' Italiani vincitori: questi allora voller ritirarsi, ma tutto era niente: i loro nemici, che la rabbia, il dolore, le ferite avean inebriati al punto di non capire e non sentir più nulla, seguitavano, come tigri che siano strette fra gli avvolgimenti d'un serpente, a ghermirsi come potevano co' loro avversarj.

Diego Garcia, finalmente, visto che non v'era altro modo prese partito, e gettandosi alle spalle di Sacet de Jacet, che attaccato con Brancaleone pretendeva strappargli l'azza dalle mani mentre questi era in forse d'appiccargliene un colpo sul capo, ed al certo l'avrebbe fatto cascar morto, l'avvinghiò con quella sua maravigliosa forza, e lo trasse suo malgrado fuor della zuffa. Quest'esempio fu imitato da molti spettatori, e in un momento furon tutti addosso ed attorno ai combattenti, e quantunque ne riportassero qualche percossa, pure, urtandosi, strac-

ciandosi i panni, dopo molto stento e molto tirare, vennero a capo di levar di mezzo quei cinque o sei uomini fracassati; e quantunque si dibattessero ancora, e schiumasser di rabbia, pure alla fine li trassero sotto le querce cogli altri prigioni.

La prima cura di Fieramosca, finito appena il combattere, fu gettarsi da cavallo e correre a Grajano d'Asti, che giaceva immobile nel luogo ov'era caduto.

Quando Brancaleone ebbe fatto il bel colpo, il cuor generoso di Ettore non avea pur potuto difendersi da un primo moto di gioja. Ma nato appena, lo represse un sublime e virtuoso pensiero. Venne a lui, fece cansar la gente che gli stava affollata intorno, e gli s'inginocchiò accanto. Il sangue scorreva ancora dall'ampia ferita, ma lento ed aggrumato: gli sollevò il capo adagio adagio, e con tanta cura, che si sarebbe pensato avesse a salvare il suo più caro amico, e giunse a liberarlo dalla barbuta.

Ma l'azza, spaccato il cranio, era entrata nel cervello tre dita: il cavaliere era morto. Ettore con un sospiro, che sorse dal profondo del cuore, depose di nuovo a terra il capo dell'ucciso, e rizzatosi, disse a' suoi compagni che erano anch'essi venuti a vedere, e più direttamente a Brancaleone:

— Codesta tua arme (ed additava l'azza che quegli teneva in pugno stillante ancora di sangue) ha compiuta oggi una gran giustizia. Ma come potremmo godere tal vittoria? Il sangue che inzuppa questa terra non è egli sangue italiano? E costui, forte e prode in guerra, non

avrebbe potuto spargerlo a sua ed a nostra gloria contra i comuni nemici? La tomba di Grajano allora sarebbe stata venerata e gloriosa; la sua memoria, un esempio d'onore. Invece egli giace infame, e sulle sue ceneri peserà la maledizione de' traditori della patria.... — Dopo queste parole tornarono tutti in silenzio e pensosi ai loro cavalli. Il cadavere fu la sera portato a Barletta, ma quando si volle seppellirlo nel sagrato, il popolo, levato a rumore, non lo permise. I becchini lo portarono al passo di un torrente a due miglia dalla città, cavarono una fossa e ve lo chiusero. D'allora in poi quel luogo fu chiamato il *Passo del traditore*.

Il signor Prospero prima di moversi per uscir del campo, voltosi a Bajardo gli domandò se voleva sborsare il riscatto de' suoi. La millanteria di La Motta venne così scontata da Bajardo, il quale non rispose: ed i giudici decretarono che i prigioni dovessero seguire i loro vincitori a Barletta. Si avviarono a piedi, muti, sbalorditi, circondati da una folla immensa, e gl'italiani li seguivano a cavallo, al suono degli stromenti, e fra le grida di: *viva Italia! viva Colonna!*

Giunti alla rocca, e saliti nella sala, i tredici guerrieri presentarono i dodici prigioni a Consalvo che gli aspettava in mezzo alla sua baronia. Il gran capitano dopo aver molto lodato i vincitori, si volse ai Francesi e disse loro:

— Non sarà mai ch'io voglia insultare alla mala fortuna d'uomini valorosi: l'arme son giornaliere, e chi è vinto oggi può vincer domani. Non vi dirò di rispettar d'or innanzi il valore

italiano: dopo simili fatti le mie parole sarebbero superflüe. Vi dirò bensì che impariate d'or innanzi ad onorare il valore e l'ardire ovunque si trova; ricordandovi, che Dio l' ha distribuito fra gli uomini, e non l' ha accordato come un privilegio alla vostra nazione; e che il vero coraggio è ornato dalla modestia, e vituperato dalla millanteria. —

Dopo queste parole licenziatili tutti insieme uscirono della sala, e cotal fine ebbe quella gloriosa giornata.

CONCLUSIONE.

Tutti coloro che narrano o scrivono una storia, (siamo sinceri) hanno in sè un po' di speranza ch' essa possa dilettare, e che si trovi qualcuno che l'ascolti o la legga fino alla fine: anche noi abbiam sempre avuto riposta in un cantuccio del cuore questa speranza, che, simile alla fiamma d'una candela esposta al vento, alle volte si faceva maggiore (rida pure il lettore, che ha ragione), alle volte piccina piccina, e stava per ispegnersi; ma l' amor proprio ha saputo governarla così bene che non si è spenta mai fin' ora.

Se questo sottile adulatore non ci ha ingannati; se realmente s' è trovato un lettore abbastanza paziente per accompagnarci fin qui, possiam lusingarci che abbia caro udire qualcosa di più sul conto di Fieramosca; e noi molto volentieri gliene diremo ciò che ne abbiam potuto sapere.

Quando Consalvo ebbe licenziato i vincitori

ed i prigioni, questi vennero accolti e ben trattati in casa di Colonna, ove dormirono quella notte; e l'indomani essendo stati recati i danari del riscatto del campo francese, vennero rimandati liberi ed accompagnati da molti fin fuori della porta con quelle dimostrazioni d'onore che meritava la loro valorosa difesa.

Ma Fieramosca, uscito appena dalla presenza del gran Capitano, non badò più a loro. Poteva finalmente pensare a sè ed a Ginevra, onde si tolse chetamente di mezzo a' suoi compagni che se n'andavano fra una turba d'amici, e che inebriati per l'allegrezza della vittoria non potevano in quel momento aver altri pensieri, nè por mente a lui. Vide in fondo ad una delle logge del cortile Vittoria Colonna, che, dopo essersi trovata presente all'accoglienza fatta da Consalvo ai tredici guerrieri, ritornava nelle sue camere, ed era presso ad entrarvi; onde messosi a correre, e chiamandola a nome, la fece volgere e fermarsi. Vittoria, cui eran venute all'orecchio parte delle vicende di Fieramosca, indovinò che cosa fosse per domandarle.

Oh Dio! che rispondergli? pensò fra sè: ma non ebbe tempo a riflettere, che già Ettore le stava vicino. Avea l'armatura coperta di polvere, ed intaccata qua e là dai colpi ricevuti; sull'elmo una sola penna rotta, dell'altre non eran rimasti che i fusti; e la visiera alzata lasciava vedere il suo bel volto, affilato per la fatica, asperso di sudore, e pieno tutt'insieme d'allegrezza per la gloria ottenuta, e d'ansietà pel desiderio di ritrovar quella che dopo la morte di Grajano poteva finalmente dir sua.

Siccome il cuor dell' uomo è inclinato a sperare o temere a seconda delle circostanze in cui si trova, lo scoramento, direi, la disperazione che aveva provato la notte e la mattina prima della battaglia, pensando ai casi di Ginevra, ora colla scossa fisica e morale ricevuta dal lungo combattere, colla ineffabil gioja dell' aver vinto, s' era mutata in una confidente speranza di trovarla sana e salva.

— Madonna! — disse col respiro frequente che vien prodotto dal batticuore: — Dio vi rimuneri, e vi benedica; so tutto.... che l' avete accolta, che le avete fatto tanto bene.... poverina.... e' bisognava....! Conducetemi da lei, andiamo per amor di Dio. —

Ogni parola del giovine era una coltellata al cuore di Vittoria, e non le bastò l' animo di dargli la nuova dolorosa; anzi ebbe forza di comporre il volto ad un mezzo sorriso e gli disse:

— Ginevra è di nuovo a Sant' Orsola (era vero pur troppo, che un' ora prima del ritorno degli Italiani dal campo era stata portata al monastero, accompagnandola Fra Mariano onde seppellirla nella notte).

— A Sant' Orsola! come, così presto? dunque non ha avuto male? dunque sta bene?

— Sì, sta bene. —

Fieramosca aprì le braccia (tanta fu la piena dell' allegrezza) come per abbracciar Vittoria, ma invece posto a terra un ginocchio, presale una mano, vi stampò baci di gratitudine, che valevan più di mille parole.

Poi s' alzò, come fuor di sè, e se n' andava senza dir altro per correre a Sant' Orsola: si

fermò un tratto, guardandosi sul petto, e tornò indietro.

— Vedete, signora — diceva sorridendo con una cotal trepidanza — vedete questa tracolla azzurra, me l' ha data essa.... oggi un colpo di spada, trovando la corazza che consentiva di sotto, l' ha tagliato in due. —

In così dire scioglieva il nodo che aveva fatto coi due capi onde non cadessero.

— Son troppo ardito, lo so, ma in grazia, v' increscerebbe racconciarla tanto che Ginevra non s'avvedesse ch' è tagliata? Sel torrebbe, poverina, a mal presagio.... direbbe: Non sapevi coprirla collo scudo....? —

Vittoria s' avviò volentieri alle sue camere a prender ciò che bisognava, contenta di potersi togliere così un momento dal giovine e nascondergli la commozione che provava nel veder la sua ingannevol fiducia. Tornò più rinfrancata, e si pose a racconciar la tracolla, e tenendo il viso basso, Fieramosca non s' accorse di nulla.

—Appena—diceva questi sorridendo, mentre l'altra lavorava — appena si conosce più di che colore ella sia..... ha passate di gran fortune..... m'è stata compagna al male, ora lo sarà al bene. Sapete da quanti anni non la lascio mai!.... l'ho salvata in tante battaglie... ed oggi!... quando tutti i miei dispiaceri si volgono in allegrezza.... me l' hanno da aver guastata! Chi credesse agli augurj che cosa saprebbe dire? — Vittoria attendeva a cucire senza risponder parola. Contrastata fra il pensiero che bisognava pur fargli conoscer la verità, e l' invincibile ripugnanza che provava a dargli un tanto dolore, credè poter con-

ciliar tutto col cercar Brancaleone, tosto che Ettore fosse partito da lei, ed avvertirlo onde soccorresse il suo amico in questa terribil prova.

— Vi ringrazio mille volte — disse Ettore quando fu terminato il lavoro; e giù per lo scalone, in un lampo fu in cortile. Non v' era rimasto altri che il suo servo Masuccio che teneva per la briglia il cavallo coperto di schiuma; la povera bestia avea il capo basso e l' occhio spento; un ansar grave le facea battere il fianco.

— Alla stalla, alla stalla — gridò Ettore al fante, nel passargli vicino — chi t' insegna?.... un cavallo sudato fermo all' aria! — ed uscì del cortile dirigendosi al porto per andar a Sant'Orsola: per mare era più breve il tragitto.

Giunto ove si usavan tenere i battelli, non ve ne trovò nemmeno uno. Le navi che portavan le soldatesche venute di Spagna avean gettato l' ancora in porto, e volendo Consalvo che le truppe scendessero a terra prima di sera, tutte le barche erano state tolte per questo servizio.

Ettore battè i piedi per l'impazienza, poi disse: — Anderò a cavallo: è un po' più lunga; così sia. — Venne alla stalla: Masuccio stava per toglier la briglia ad Airone.

— Lasciagliela — disse Fieramosca. La prese dalle sue mani, gliela buttò sul collo, con un salto fu in sella, e dopo pochi minuti era fuor di città sulla strada lungo il lido che va al monastero.

— Povero Airone! — diceva battendogli colla mano sul collo, mentre affrettava col calcagno il trotto svogliato del buon destriere che trovava duro gli venisse vietata la stalla dopo tanta

fatica: — Hai ragione; ma abbi pazienza un altro poco, e ti ristorerò di tutto. —

La notte intanto s'andava avvicinando: era già tramontato il sole da una mezz'ora: Fieramosca, il quale camminava verso l'Oriente, aveva dietro le spalle il cielo sgombro e sereno, ed in faccia lo vedeva occupato da lunghi nuvoloni neri che di sotto finivano in una riga parallela all'orizzonte. Da questa si vedevano molte strisce di pioggia più o meno dense scendere a piombo sulla linea del mare; e le cime di quell'ammasso di nubi che salivano sino a mezzo il cielo, percosse ancora dalla luce del crepuscolo, si colorivano di una tinta biancastra. Durava quasi continuo in mezzo a quel buio il luccicar tremolo dei lampi, ed il romoreggiar cupo e lontano de'tuoni. Il mare andava ingrossando, e minacciava fortuna; gonfio e nel mezzo d'una tinta quasi nera, sulla sola cresta dell'onde si vedeano scorrere spruzzi bianchi e minuti: alla spiaggia poi i flutti alzandosi gradatamente finivano in una lama sottilissima, verde e trasparente, che veniva avanti simile ad un muro di vetro, finchè l'estremo lembo ravvolgendosi in sè stesso cadeva con fragore e inondava di schiuma la ghiaja asciutta del lido.

L'apparenza malinconica del tempo non poteva però in quel momento turbar d'un punto la felicità del giovane italiano. Misurava con occhio impaziente il tratto di strada che lo separava da Sant'Orsola, ed essendo la piaggia rasa e scoperta, potea vederlo tutto. Si immaginava il piacere del primo apparir di Ginevra; se la vedeva venir incontro con quel suo volger d'oc-

chi onesto, con quel moversi leggiadro e tutto grazia. Sperava poter giunger il primo a darle nuova della vittoria, e solo si travagliava considerando in qual più convenevol modo avesse a farle conoscere che ella oramai potea disporre della sua mano.

A due tiri d'archibugio dalla torre, il vento di levante che lo feriva in viso avea portata più vicina la bufera: larghi goccioloni venivano di traverso e percuotendo sulla corazza rimbalzavano in ispruzzi; spesseggiavano, divengono a poco a poco minuti e fitti. Succede un colpo di tuono, pel quale sembra siasi levata in cielo una cateratta, e comincia un rovescio d'acqua che lava Fieramosca da capo a piedi benchè lo cogliesse a pochi passi dalla torre. La porta era ancora aperta; trapassò veloce, e presto fu nell'isola ed alla foresteria. Legato ad una ferriata il cavallo, dov'era dal tetto un po' di riparo, in quattro salti fu nelle camere di Ginevra.

Sarà inutile il dire che le trovò vuote. Ridiscese, ed alla prima pensò di cercarla in chiesa. Sapea ch'essa andava per lo più a pregare in un coretto, posto su in alto; appena entrato, vi gettò lo sguardo: era vuoto, la chiesa vuota, e quasi affatto buia; vuota la parte del coro che si vedeva: pure egli sentiva un salmeggiar cupo, come uscisse di sotterra. Andò avanti, e s'accorse che dal foro posto innanzi l'altar maggiore, il quale rispondeva giù nella cappelletta, usciva un raggio che andava a figurare nella volta un tondo di luce scolorita; quando vi fu vicino, sentì che si recitavan preci

nel sotterraneo. Voltò dietro l'altare, e scese. Il suono delle sue armi, degli sproni e del puntale della spada che batteva sui gradini fece volger quelli che formando un cerchio empievano la cappella; s'aprirono: ai piedi si trovò il cataletto che avea visto la mattina nella sagrestia di San Domenico: in faccia accanto all'altare era Fra Mariano in rocchetto, stola da morti, e col braccio levato, teneva l'asperges, in mezzo, un avello aperto; di qua due uomini che ne tenevan ritta la lapide, di là Zoraide ginocchioni, curva sul corpo di Ginevra ch'era già dentro, e singhiozzando le componeva il velo intorno al volto ed una corona di rose bianche sulla fronte.

Ettore giunto al basso, vide, stette immobile, senza mandar una voce, senza far un atto, senza batter palpebra: il suo viso a poco a poco s'affilò, divenne pallido come la morte, le labbra gli tremavano convulse, e grosse gocciole di sudor freddo gli scorrevano dalla fronte.

A Zoraide si raddoppiarono i singhiozzi, e Fra Mariano, con voce malferma che mostrava quanto il suo cuore si lacerasse alla vista dell'infelicissimo giovane, potè pur dire:

— Jeri è volata in cielo; Dio la fa ora più contenta che non sarebbe stata fra noi .... —

Ma anch'esso, il buon frate, sentì dal pianto troncarsi le parole, e tacque.

La pietra, ricondotta coi pali di ferro sul vano della tomba, trovò il suo incastro, vi cadde, vi si fermò.

Ettore era sempre immobile: Fra Mariano venne a lui, gli prese la mano, che ebbe senza

resistenza, l'abbracciò, lo volse per farlo uscir di colà, ed Ettore obbedì. Saliron la scala, usciron di chiesa; duravano i lampi, i tuoni e l'acqua a secchie. Quando furon presso la foresteria, si sviluppò Fieramosca dalle braccia del frate, e prima che questi potesse quasi profferir parola, era già in sella curvo sul collo del cavallo, fittigli nella pancia gli sproni; ed il galoppo sonava sotto il portone della torre.

Nè gli amici di Fieramosca, nè uomo nessuno di quell'età lo vide mai più, d'allora in poi nè vivo nè morto.

Si fecero varie congetture sulla sua fine; tutte però vane ed incerte. Una sola potè presentare un tal che di verisimile e fu questa.

Alcuni poveri montanari del Gargano, che attendevano a far carbone, raccontarono ad altri villani (e così da bocca in bocca dopo molto tempo corse la voce in Barletta, quando già si era levato il campo spagnuolo), che era loro comparso, una notte d'un gran temporale, una strana visione d'un cavaliere armato a cavallo sulla cima di certe rocche inaccessibili, che stavano sopra un burrato cadente a piombo nel mare.

Quando però lo seppe Fra Mariano, e venne a confrontar l'epoche, pensò invece potesse essere stato Ettore, che fuor di sè, spinto il cavallo in luoghi difficilissimi, alla fine fosse caduto con esso in qualche ignoto precipizio, e forse anche nel mare.

Nel mille seicento sedici, essendo rimasto a secco un tratto di una scogliera sotto il Gargano, ad un pescatore venne veduto incastrato

fra due pietroni un ammasso di ferraglie quasi interamente rose dal salso marino e dalla ruggine, e vi trovò fra mezzo ossa umane, e il carcame d'un cavallo.

Ora il Lettore pensi ciò che gli par meglio, chè la nostra storia è finita.

Credere ch'ella possa venir bene accolta per i suoi meriti sarebbe vana e ridicola lusinga; ma stimiamo ci sia lecito sperare che gl'Italiani accettino con amorevole indulgenza il buon volere di chi ricorda loro un fatto, che tanto gli onora. Per far vieppiù risplendere il valore de'vincitori non ci siam creduto lecito introdurre circostanze a carico dei vinti, che si scoprissero false leggendo le storie di Giovio, di Guicciardini e degli altri scrittori che parlano di questo fatto. Non era nostro scopo far ingiuria al valor de' Francesi, che siamo i primi a riconoscere ed a lodare; ma soltanto render noto quello che mostrarono gl' Italiani; e non avevam bisogno d'alterar la storia, dalla quale ci vien resa piena giustizia. A questo proposito ci sia lecito dichiarare quanto da noi si stimi sciaurata contesa quella che accende gli uomini delle diverse nazioni a rinfacciarsi a vicenda, e spesso ajutandosi con menzogne, le loro onte ed i loro delitti: e quanto all' opposto si reputi degno ufficio di chi vuole il bene dell' umanità, con quella legge d' amore e di giustizia proclamata dal Vangelo, il porre un piede su queste faville d'odj pur troppo lunghi e micidiali.

Ma che diremo delle inimicizie ancor più sacrileghe e più insensate, che son durate sì lungamente e sì frequentemente risorte fra le va-

rie parti d' una stessa nazione? Pur troppo l'Italia non può in questo rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. E sebbene quelle inimicizie sieno state sempre e sieno più che mai deplorate e maladette, troppo è lungi ancora che il biasimo arrivi alla misura del fallo.

Ci sembra adunque che chi si fa di nuovo a notare alcuno di quei fatti dolorosi di che abbondano pur troppo le nostre storie, possa bensì adempiere imperfettamente un grande ufficio, ma non aver taccia di fare un ufficio inutile. Ci sembra di più che questo giudizio di disapprovazione debba apparir più sincero e riuscir più efficace quando uno lo porta su quella parte d'Italia dove è nato; chè altrimenti il giudizio potrebbe parer forse parziale, e non in tutto scevro da quel miserabile astio di municipio che intende vituperare. Perciò credemmo che ad un uomo nato in Piemonte convenisse più che ad altri far cadere sulla memoria di Grajano d'Asti il biasimo che hanno meritate le opere sue.

Già l' illustre conte Napione espresse l'opinione de' Piemontesi sul conto di costui così scrivendone (1) « .... quel nostro Astigiano che « nel famoso abbattimento di Quarato avendo « preso le armi contra la nazione italiana per « i Francesi, non solo con essi divise l'onta di « rimaner vinto dagl'Italiani, ma, restato mor- « to sul campo, si giudicò allora da ognuno

(1) Napione. *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.* Lib. I. cap. 4.

« meritamente aver portata la pena della sua
« stoltezza, giacchè per nazion forestiera avea
« voluto combatter contra l'onor della patria.»
Ci sia permesso aggiungere che ora, per quanto si cercasse, non si troverebbe più fra noi
verun imitatore di questo sciagurato.

FINE.